DEL

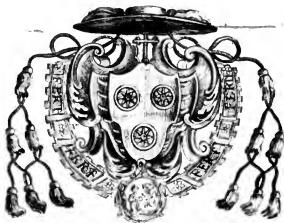
PARADISO RIACQUISTATO

DEL

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO,

e della Città di San-Severino:

TOMO TERZO.

IN ROMA, MDCCLVI.

NELLA STAMPERIA DE' SALVIONI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Em̃o, e Rm̃o Principe

IL SIGNOR

CARDINALE ROVERO

ARCIVESCOVO DI TORINO

Cavaliere del Supremo Ordine

della SSm̃a Annunziata.

Nessuno più giustamente, *che a* Vostra Eminenza, *potea indirizzarsi l'ultima parte di questa*

mia ſacra fatica. Eſſendo le due primiere uſcite alla luce in fronte portando i celebratiſſimi Nomi di due glorioſi Sovrani, conveniva la terza ad uno offerire, nella cui gloria ciaſcuno di quelli riconoſceſſe la propria. Per compire a queſt' obbligo a chi meglio lo potea, che a V. E. rivolgermi, ſe de' ſapientiſſimi Principi, e coll' onor della naſcita, e col merito delle virtù, avendo Ella ſaputo acquiſtarſi l' eſtimazione, e l' amore, gli ha coſtituiti in una nobile gara di verſare ciaſcuno ſopra di Lei le più coſpicue, e le più ragguardevoli beneficenze? Eſaltata al grado eccelſo di Arciveſcovo di coteſta Reale Città, portata all' onor della Porpora dalle mani adjutrici inſieme unite e di Benedetto XIV. *e di* Carlo Emanuele, *i cui nomi ſono a qualunque Elogio maggiori, è V.E. loro mercè giunta a ſegno, che non può meglio conoſcere l' altiſſima ſtima, che Eſſi fanno di Lei, ne Eſſi mirare un Oggetto, in cui più compiacere ſi poſſano*

della

della loro graziosa magnanimità. E siccome, Eminentissimo Principe, è noto a ciascuno esser tale di quegli immortali Sovrani il grand' animo, che pregio si fanno di solo aver nelle loro beneficenze riguardo al merito, ed alla virtù, ecco nel nome glorioso di V. E. quello per conseguenza esaltato dei due Sovrani, e quello, che è più, nel tempo medesimo della Cattolica Chiesa (delle cui glorie in quest' Opera principalmente ragiono) in modo speciale fatto palese, e più dimostrato l' onore. Onore è di questa il poter in Lei ravvisare, e agli altri additar per esempio, un saggio Ministro, un Dispensatore fedele, in cui non servano ad altro, che a più illustrar la sua gloria, le dignità, e le ricchezze. Gradisca adunque, o Principe Eminentissimo, in questa mia umile offerta un tributo, alla nostra Santissima Religione ancora dovuto; E se da V. E. che occupa di essa uno de più luminosi, e de' più nobili posti, posso io sperare una grazia, che di

Essa

Essa ritorni in considerabil vantaggio, colla maggiore efficacia la supplico a porgere a Dio affettuose preghiere, perche sempre più di quegli eccelsi Sovrani sia prosperata la sorte, e sempre di quella Real Casa, e di quell' insigne, supremo Ordine, cui nell' ultimo libro ho in qualche parte accennate le glorie, e di cui l'E.V. porta nel petto le onorevolissime insegne, si accrescano in guisa tale la felicità, e la grandezza, che avverati i miei voti, abbia da loro la nostra Santissima Religione i più grandiosi progressi. E senza più con umilissimo Ossequio profondamente m' inchino.

Di Vostra Eminenza.

Sanseverino li 29. *Settembre* 1756.

Umilissimo Servo
Giuseppe Laviny.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. M. De Rubeis Patr. Const. Vicesg.

APPROVAZIONE.

COlla solita sua profonda Erudizione, e col poetico stile, con cui il Signor Conte Giuseppe Laviny ha trattato ne due precedenti Tomi questa sua nobilissima Opera del PARADISO RIACQUISTATO, ha Egli tirato anche il terzo, che per ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo ho riveduto, ed essendo come i due precedenti utilissimo alla Letteraria Repubblica, e di gloria alla nostra Santa Religione, lo giudico degnissimo della stampa.

Dal Collegio Romano lì 20. Agosto 1756.

Giuseppe Carpani della Compagnia di Gesù Prefetto Generale de studj in Collegio Romano.

IMPRIMATUR.

Fr. Jos. Aug. Orsi Ord. Præd. Sac. Palatii Apost. Mag.

DEL PARADISO RIACQUISTATO

LIBRO NONO

ARGOMENTO.

EL Battiſta San Pier narra la morte,
E Gesù occaſion da queſta prende
Di ſublime diſcorſo: e grande, e forte
Le ſue pene a ſoffrir la Madre Ei rende;
Si fa cibo de ſuoi. Giuda alla Corte
Va per tradirlo, ed Egli all' orto, u' ſcende
Michele a confortarlo. E' preſo; e l' empio
Giuda di ſe fa diſperato ſcempio.

Inchè l' avaro, e ſcellerato Giuda
Del ſuo Maeſtro al tradimento inteſo
Dell'indegno ſuo oprar concorda il prezzo
E lieti van d' un mal penſato acquiſto
Gli empi Spirti d' averno, e gl' ingannati
Dalla loro follìa perfidi Ebrei;
Co' ſuoi fidi compagni in altra banda
Reſta Gesù, delle virtù più belle

Loro additando amabilmente i pregj.
Allorchè tinto di pallor funesto
Pietro, e portando inumiditi i lumi,
Giunse fra lor. Non era a Cristo ascosa
L'ampia sorgente di quel duol, ma quindi
Prender volendo occasion le occulte
A disvelar future cose, a Lui,
Qual grave, disse, alta cagion t' affanna?
Ed Egli, ahime! dal Cuor traendo amaro,
Doloroso sospiro, ohimè, rispose,
Dove i termini suoi dell' uman germe
Porrà il perverso, e temerario ardire!
Morì Giovanni, e dall' iniquo Erode,
Per compiacer la disonesta Amica,
Dono d' un reo danzar (a) *fu dato a morte.*
Alla funesta, inaspettata nuova
Si cambiar' tutti di colore in viso,
Tolto Gesù, che, cio mirando, or segui,
Disse, a narrar del gran Battista il degno
Di memoria immortale, e nobil fine.
A voi non è, ripigliò Pietro, ignoto
Come, e perche fra duri lacci avvinto
Stesse in poter del reo Tiranno ingiusto.
Mille vie tentò sempre a far, che estinto
Colui giacesse, il cui parlar d' inciampo
Era à suoi folli, vergognosi amori
Erodiade l' iniqua, e vane ognora

Tutte.

(a) Matth. cap. 14. Marc. cap. 6. ℣. 19.

Tutte mirando a vuoto andar ſue trame,
Giunſe alla fine una a penſarne, ond' ebbe
Corriſpondente al ſuo deſir l' effetto.
Ne venne il dì troppo funeſto, e nero,
Che la memoria a noi di quello apporta.
Che fu d' Erode al mortal corſo il primo.
Egli ſacro lo tiene, e come adorna
Di quello ogn' anno al ritornar ſi mira
D' inſolito ſplendor la Regia Corte,
In queſto ancor tutta brillante apparve;
E del ſuo Regno i primi Duci, e quelli,
Cui ſangue, o dignità diſtingue, e onora,
Fe ſeco unire in lauta cena a menſa.
Dove non giunge il reo penſar di Donna,
Allor ch' è punta gravemente in cuore (a),
E per rabbia, e furor di ſonno è priva!
Mentre de' Convitati al Re d' intorno
Siede la turba, e lietamente ognuno
Guſta i ſoavi, e delicati cibi,
Ecco improvviſa alla gran Sala in mezzo
Al dolce ſuon d' armonioſe cetre
Tocche, e percoſſe da maeſtre mani,
Giunger giuliva, e in ſottil gonna avvolta
D' Erodiade la Figlia, e giunge appena,
Che in giri or tardi, or frettoloſi al ſuono
Corriſpondenti in ammirabil guiſa
Incomincia a danzar: e tanto all' empio

 Prin-

(a) Eccl. cap. 13. ℣. 20. cap. 25. ℣. 22.

Principe, e a quelli, che fan cerchio intorno;
Piace l' iniqua, e scellerata danza,
Che ad essa il Re con giuramento ardito
Tutto promette, che le venga in mente
Di domandar, dalla richiesta esclusa
Pur non volendo la metà del Regno.
Gode agli applausi, alle promesse tace,
Nè la semplice ancor sa quel, che chieda;
Ma la Madre non tace, e quanto debba
Chieder la Figlia ha già rivolto in cuore;
Onde fa che al Re torni, e del Battista,
Prezzo del suo danzar, domandi il Capo.
Resta all' ingiusta, vergognosa inchiesta.
O finge almen (a) *di rimaner confuso*
Il perfido Regnante, e poi consente
Del suo folle giurar (b) *temendo il peso.*

Che

(a) E' assai controverso fra Sacri Dottori, ed Espositori, se veramente Erode si rattristasse alla richiesta della Fanciulla, o solamente fingesse di rattristarsi, e ne godesse tacitamente in suo cuore. Sant' Ilario. e S. Girolamo (*in cap. 14. Math.*) sono di sentimento, che Egli fingesse una tale tristezza, e che fra lui, ed Erodiade già prima si fosse concertata una tale richiesta: seguono il sentimento di questi Padri e S. Tommaso l'Angelico (*in Math. 14.*) ed il Cardinale Gaetano, il quale sù tale finzione crede a lui da Cristo appropriato il nome di volpe (*Luc. cap. 13.*); e Beda, e Vittore Antiocheno, e il Lirano, e l' Abulense. Sostengono poi per lo contrario, che vera fosse, e non finta la sua tristezza S. Agostino (*serm. 1. et 2. de decollat. Bapt.*) Eutimio, Giansenio, Cornelio a lapide, ed altri. In questi citati versi nè questa ad esclusione di quella, nè quella ad esclusione di questa viene asserita.

(b) *Puella saltat, et Mater saevit; et inter delicias, et lascivias convivantium temere juratur, et impiè quod juratur impletur.* Sant'Agostino *serm. 116.*

Che dell' Eroe tronco dal busto il capo
Tosto si rechi all' impudica in dono.
Ecco, o Signor, di già caduto estinto
Quello, di cui, te sol togliendo, e quella
Illustre Donna, onde prendesti il sangue,
Il maggiore giammai non sorse in terra,
E che d' Elìa rinovellando in petto
Il coraggio, e lo spirto, il tuo gran lume
Colla sua luce, e le tue vie precorse.
Ma poiche vide al fin di sangue aspersa
Agli Occhi suoi quell' onorata Testa
Per l' empie mani della rea Figliuola
La disonesta Genetrice offerta,
Forse divenne in suo furor men lenta?
Nel rimirar senza favella, e moto
De falli suoi l' accusator, ne' lumi
Già spenti, e chiusi, e nel pallor del viso,
E nel sangue fumante il suo furore
Forse riflette, e fu contenta, e paga?
Anzi (oh d' iniquo, orribil mostro, infame
Donna peggior!) prese quel Capo, e tinta
In quel sangue ne aprìo le labbra a forza,
Ne divelse la lingua, e, la sanguigna
Destra d' acuto orribil ago armata,
Tutta con questo a lacerarla intesa,
La traforò per ogni parte, (a) e, prendi,
Del tuo parlar, disse, il compenso è questo,
E al

(a) Vedi S. Girolamo *apolog. advers. Rufin. lib. 3. cap. 11. pag. 266.*

E al ſuol gettata calpeſtolla, e riſe.
Oh del gran Dio troppo abuſato, e troppo
Inſultato ſoffrir! Di mente all' empia
Forſe fuggì, come ſa armar la mano
Per vendicarſi di chi regna ancora?
Pur della perfid' Atalia (a) *la pena*
Dovria d' orrore ricolmarle il petto.
Ah non è queſto, o miei fedeli, a dire
Allor Gesù ricominciò, dell' empia
Barbara crudeltà, che orrore in terra
Dovrà recare, e empir di lutto il Mondo,
Il più funeſto, ed il più orribil ſegno.
Altre pene, e più fiere, orride ſtragi,
In altre guiſe, e di più nero ammanto
Intorno avvolta apparirà la Morte
De miei Seguaci ad inſultar la Fede.
Quali innocenti, e teneri agnelletti
Di famelici lupi incontro all' ire
I miei fidi ſaranno. Io qua non moſſi
Per mantener (b) *la vergognoſa pace,*
Pace, cui diè deſtra mortal' lo ſcettro,
Pace, cui veglia intorno errore, e vizio.
Le ſante leggi onde la via del Cielo
Più facile per me ſi rende, e piana,
Tutte chiaman le colpe a guerra eterna,
E roveſciati de fallaci Numi

Vo-

(a) 2. *Paralipom. cap.* 25. ℣. 21.
(b) *Math. cap.* 10. ℣. 34. *e* 35.

Vogliono i Templi, i Sacrificj, e l' Are.
Frema, e giunga al fatale ultimo scempio
Chi usurpar volle iniquamente il nome
Ad un solo dovuto. A questa legge
Io, che eguale al gran Padre (a) *ho in Ciel possanza*
Voi seguaci, e compagni, e amici astringo.
Ma a quali (ahimè! già ben li veggo) a' quanti
Orrendi sforzi a sostener l' indegno,
E da tant' anni confermato acquisto
Muove d' Averno il temerario Mostro!
Da quelle pene, onde di lui vendetta
Prende il Signor, che del suo ardir si ride,
Contra i Fedeli miei torrà l' idèa
Da recar loro empj tormenti, e strani.
A quelli il fuoco, acque bollenti a questi
Veggo strider intorno: a chi sovrasta
Di fiere Tigri, e di Leoni il morso,
A chi spade, e mannaje: oh di qual sangue
Correran tinti in ogni banda i Fiumi;
E dell' Inferno, e dell' umano ardire
Son riserbati i primi colpi a voi.
A quel pallor, ch' ora vi tinge il viso,
Io veggo, io so, che valorosi ancora
Tanto non siete, onde a sì grande, e bella
Pruova di fedeltà l' Alma vi regga.
Ma allor che vinti dell' Averno i Mostri
M' accoglierà cinto di gloria il Padre,

Da

(a) *Johan. cap.* 10. ℣. 30.

Da quell' eccelſo, inacceſſibil ſoglio
L' eterno Spirto in voi diſceſo al voſtro (a)
Petto ſaprà inſpirar coraggio, e forza
Onde quel, che di pena oggi v' ingombra,
E di ſpavento al ſolo udirlo il cuore,
Gioja nell' incontrarlo allor vi rechi.
Per voi di luce, o miei ſeguaci, intorno
Si ſpanderan con più chiarezza i lampi:
Vinti ſaranno dagli Agnelli i Lupi,
E ſtanca al fine la barbarie iſteſſa
Vergognoſa cadrà conſuſa, e vinta,
Ne proprj danni orribilmente involta.
Alle voci Divine ognuno il Cuore
Sentì infiammarſi di coraggio in ſeno:
E Giovanni il Diſcepolo diletto
Diſſe: o Signore, eccco di me già pronta
De Dogmi tuoi per ſoſtener l' onore
A gloria tua la libertà, la vita.
Ma non avria con doppio vanto il Cielo
Il trionfo maggior, ſe ſtretto, e vinto
Il reo nemico il Regno ſuo miraſſe
Toſto cader precipitoſo a Terra
Senza verſar de tuoi Fedeli il Sangue?
Sappi, o Giovanni (allor Gesù riſpoſe)
Che ſeben folle in ſuo oſtinato orgoglio
Il nemico infernal contra la deſtra
Dell' invincibil braccio Onnipotente

Oſaſ-

(e) *Joan. cap.* 15. ℣. 26.

Osasse alzar pien d' ardimento il capo,
pur delle palme, onde acquistossi in terra
La rea possanza d' un tiranno impero
A se non debbe attribuire il vanto.
Che far poteva oppresso sempre, e vinto
Dalla giusta del Cielo ira sovrana,
Se stato l' uom fosse per sempre amico
Dell' immortal suo Dio? Libero l' uomo
Oh quanto ben negar potea l' orecchio
Alle da lui tentate arti maligne!
Chieder potea, ma non forzar l' assenso
Di chi il più bello, e il più pregevol dono,
Il dono avea di libertà da Dio.
Cento, e mill' Alme coraggiose, e forti
Si opposer liete al tentator malvaggio,
Ne contro d' esse aver poteo la palma:
Vinse Egli solo chi con danno, e scorno
Della sua libertà mal si prevalse.
Del genere mortal Turba infinita
Vile mostrossi, e al tentator cedette,
Ma per viltà cedette, e non per forza:
Onde il benchè tiranno, e tristo impero,
Che sù l' umanità l' iniquo ottenne
Pe'l consenso, che l' uom libero diede
Dir non si può per ogni parte (a) *ingiusto.*

(a) *Superbia hostis antiqui non immerito sibi in omnes homines ius tyrannicum vindicabat, nec indebito dominatu premebat quos a mandato Dei spontaneos in obsequium suæ voluntatis illexerat.* S. Leone *Serm.* 21. *secondo in Nativ. Dom. cap.* 3.

Chiuse del Paradiso or son le porte,
Ognun nel fallo del suo Padre è reo;
E l' Alme ancor, che al loro Dio costanti
Visser da coraggiose all' empio opposte
Vivono pur dal nobil Regno escluse.
Per sempre a far l' iniquo Drago oppresso;
Non colla gloria, e col poter sovrano,
Che mi circonda eternamente in Cielo,
Ma coll' umano, e vil terreno ammanto
In terra Io venni, e, non la forza usando,
Ma col mio sangue giustamente all' uomo
Farò del Ciel novellamente acquisto (a).
Ma (benchè un empio di pensarlo un giorno
Avrà l' ardir) tolta giammai non fia
Al genere mortal la libertade,
Ch' ebbe in venir dal cieco nulla al Mondo.
Sarà di ferrea aspra catena avvinto
Il mostro ancor: ma, se sprezzando il fiero,
Luttuoso periglio, ed alle voci
Del Ciel chiudendo l' uom l' orecchio, e il cuore
Portar vorrà dove col morso il giunga
Il benchè incatenato (b), *orrido mostro,*

Sua

(a) *Verax namque misericordia Dei, cum ad reparandum humanum genus ineffabiliter et multa suppeterent, hanc potissimum viam elegit, qua ad destruendum opus Diaboli non virtute uteretur potentiæ, sed ratione justitiæ: Idem S. Leo loc. sup. cit.*

(b) *Alligatus est tamquam innexus canis catenis: latrare potest, sollicitare potest: mordere omnino non potest nisi volentem: Jam videte, fratres charissimi, quam stultus est homo ille, quem canis in catena positus mor-*

Sua la colpa ſarà; che in Ciel ſerbate
Saran le ſedi ai vincitori (a), *e fuori*
Ne ſtaran ſempre i neghittoſi, e i vinti.
Anzi molte ſaranno in Ciel le ſedi
Cinte di sfolgoranti, e nobil luce,
Altre più maeſtoſe, ed altre meno
Di ciaſcuno al voler (b) *ſerbate in ſorte.*
Queſto avrà innanzi a ſuo maggior cordoglio
L' iniquo oppreſſo nel più cupo inferno,
E qual cane rabbioſo orrendi, e fieri
Farà aſcoltar i ſuoi latrati intorno,
E quanti (ahimè! dalle ſue voci, e dalle
Bugiarde larve rimarran deluſi!
Ma mille, e mille generoſi, e forti

mordet: non cogendo, ſed ſuadendo nocet, nec extorquet a nobis conſenſum, ſed petit; et neminem poteſt mordere niſi eum, qui ſe illi mortifera ſecuritate conjunxerit: Così Sant' Agoſtino *ſerm.* 109. *de temp.* dal quale è ſtata preſa l'imagine, e la ſimilitudine ne' ſopraſegnati verſi racchiuſa.

(a) Vedi tutto il capitolo ſecondo dell' Apocaliſſe di S. Giovanni, e il capitolo 21. ℣. 7.

(b) *Alia eſt claritas Solis; alia claritas Lunæ, alia claritas Stellarum: Stella enim differt a Stella in claritate: ſic erit et reſurrectio mortuorum*: Così S. Paolo nella ſua prima Epiſtola ai Popoli della Città di Corinto *cap.* 15. ℣. 41. *e* 42. fondata eſſendo queſta dottrina sù quello, che inſegna Gesù Criſto nel ſuo Vangelo, e abbiam regiſtrato nel cap. 14. di S. Giovanni ℣. 2. *In Domo Patris mei manſiones multæ ſunt* le quali parole, e quelle inſieme di Paolo Santo interpetra in queſta guiſa il Pontefice S. Gregorio: *Apud Patrem manſiones multæ ſunt, quia in illa beatitudinis vita non diſpari, unuſquiſque juxta diſpar meritum locum diſparem percipit. Quas bene Paulus manſiones ſecundum merita diſtributas inſinuat, cum ait: Alia claritas Solis, alia claritas Lunæ, alia claritas Stellarum, Stella enim a Stella differt in claritate. Lib.* 35. *in cap.* 42. *Job. cap.* 19. *Tom.* 1. *pag.* 1366.

Di questi vili a far coraggio al cuore,
Ed a mostrar come si pugni, e vinca,
Usciranno a battaglia, e quanto gravi
Saran le pene, onde al nemico opposti
Il suo furor mandar sapranno a vuoto,
E fare al Ciel di più seguaci acquisto,
Tanto più bel sarà per essi ancora,
Tanto più luminoso il soglio in Cielo.
Se col libero oprar del Cielo indegno
L' uom si rendette, e malamente usando
Della sua libertà ne venne in ira
Dell' immortal Fattore, allor che a questo
Giusto compenso avrà dato il mio sangue,
E l' eterne gia chiuse empiree porte
Saran per l' uom novellamente aperte,
Corrispondendo al mio favor, e a quella
Grazia, che ad esso illustrerà la mente,
Del suo libero arbitrio uso migliore
Faccia (a) e ad entrar nel racquistato Regno
Co'

(a) Fu empio error di Pelagio, che l' uomo, benchè dalla colpa del primo Padre renduto tanto debole, e infermo, potesse pure colle naturali sue forze senza l' ajuto della grazia divina arrivare all' esser di giusto, a tutte fuggir le colpe, e a ben eseguire tutti i comandi della Legge divina: ma troppo odiosa a tutti scorgendo la sua fallace dottrina, siccome quella, che affatto negar volea la grazia di Dio, e avendo timore d' esser cacciato dal grembo della Cattolica Chiesa, come gli avvenne poi nell' Efesino generale Concilio, incominciò a commendare a tutto potere la grazia; ma l' empio sotto un tal nome altro di più non intese, che il libero arbitrio da Dio all' uomo donato. Questa sua frode però ben dall' insigne dottore Sant Agostino

Co' merti miei, coll' oprar suo ne giunga.
Se dell' uom senza l'opra in quel l'accesso
Dato ne fosse, ove sarebbe il merto? (a)

E sen-

---

no appieno scoperta, e confutata, lo fece ad un altra rivolgere, e questa fu di chiamar la grazia di Dio quella legge, che Egli ci ha data, e che col suo esempio, vivendo al Mondo, già c' insegnò di eseguire, negando poi apertamente che a tutte le buone, e sante azioni con nuova grazia Dio ci chiamasse. Sono frequentissimi i passi, che a tratto a tratto s' incontrano nella Divina Scrittura, e che quest' errore smentiscono apertamente e condannano. *Sine me nihil potestis facere* già disse Gesù nel Santo Vangelo: *Gratia Dei sum id, quod sum* scrisse S. Paolo nella sua lettera prima a i Corintj; e *quid habes quod non accepisti?* Scrisse a ciascun di coloro parlando, che si volevano gloriare d' alcuni doni loro accordati dal Cielo. Se cosa infallibile è quella, che insegnan le Scuole, che, sebben l' uomo allor quando fu già creato innocente da Dio, se tale serbato si fosse, non avesse avuto necessità di una grazia sovranaturale per tutta osservare costantemente la legge della natura, imperciocchè di tali naturali principj arricchito fu, che a quella osservare eran bastevoli, privo allora essendo l' uomo di quel ribelle appetito, che poi la colpa in esso introdusse, aurebbe avvuto necessità di tal grazia per osservare il precetto, che a lui fu fatto da Dio, e così tutti sostengono concordemente i Cattolici contra le condannate proposizioni di Bajo, e di Giansenio, se questo è vero, come di dubitar non è lecito, molto più necessaria sarà questa grazia dopo che sì altamente per il peccato l'umana natura, come asserisce il medesimo Sant' Agostino = *vulnerata, sauciata, vexata est* = (*de nat. et grat. cap.* 53.) e pur troppo è vero quello, che disse lo stesso Santo (*tract.* 3. *in Joh.*) e già fu concluso nel venerabil Concilio d' Oranges = *Nemo habet de suo nisi peccatum et mendacium*. Iddio è quello, che colla grazia il tutto opera in noi = *Operatur omnia in omnibus* = e che dal mal ci ritrae, e al bene ci spinge colla sua grazia, grazia però, che il libero arbitrio a noi non ritoglie, come pensava Lutero, che il nostro libero arbitrio non forza, ma che dolcemente, e soavemente ad eseguire i suoi chiarissimi lumi c' induce, e questo per nuova grazia, che faccia nel tempo stesso a noi acquistar merito in quel, che è dono di Dio.

(a) *Rationabiliter animal rationale in sua dimittitur voluntate, ut ob sua ele-*

E senza merto a chi si debbe il premio?
Ove l'ali a spiegar l'uman desio
Non giunge, arriverà col mio valore:
Io lo farò dell'alto Regno Erede,
Dell'alto Regno, da cui sempre il fece
Esule il proprio temerario orgoglio;
Ma all'opra mia la sua vuol anche unita
Il giusto Padre, onde fra quella eccelsa
Luce immortale immortal soglio acquisti (a).

Da

electionis meritum vel feliciter vivat, vel infeliciter moriatur in aeternum. Si enim Angelus, vel homo non essent liberi arbitrii, nullius apud Deum meriti fuissent = S. Agostino.

(a) Come l'uomo possa per giustizia pretendere un premio immortale nel Paradiso pare, che giustamente non possa intendersi. In qual maniera, dice Agostino Santo (*Serm. 16. de verb. Apost.*) si potrà dire, che Dio per giustizia sia tenuto a dar questo premio? Non è Iddio il Padrone assoluto di tutte le create nature, che sotto una pienissima legge di servitù a Lui star debbono soggette? Non v'ha fra Dio, e gli uomini un infinita distanza? Non sono tutte le loro buone opere da riferirsi al Signore? Eppure S. Paolo (*ep. prima ad Corinth.*) dice assolutamente = *Cursum consummavi, fidem servavi; de reliquo reposita est mihi Corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die JUSTUS JUDEX, non solum autem mihi, sed et iis, qui diligunt adventum ejus*. Ma il citato Dottore Sant'Agostino le difficoltà ci discioglie, dicendo, che Iddio = *Debitorem se fecit non tantum sibi, sed et Christo, et nobis, ut illi dicere possimus, redde quod promisisti, quia fecimus quod jussisti* = (*loc. sup. cit.*) Iddio certamente non era, non è, e non sarà mai obbligato a debito alcun di giustizia, a quel debito, dico, formale, perfetto, ed assoluto, che si può dar fra gli eguali: ma ogni qual volta, e questo per grazia sua specialissima, si è degnato prometterci in tutte le Sacre Scritture, che a quelli, i quali opereran santamente, darà Egli un premio immortale nel Cielo; ogni qualvolta in tanto ha mandato il suo Divino Figliuolo quì in terra, *Ut salvum faceret quod perierat*; e questi in prima agli Apostoli, allorchè S. Pietro fatto animoso disse per tutti „ Ecco tutto abbiamo lasciato, e siam

Da ciò vedrai, Giovanni, utili all' uomo
Esser quaggiù del tenebroso mostro
Le inique trame, e le battaglie, e quelli
Funesti assalti, onde permesso a lui
Sarà di travagliar del Cielo i Figli,
Mentre ad essi aprirà più nobil varco
Più bella gloria a meritarsi in Cielo.
Disse, e più volea dir; ma il Sol veggendo
Di già rivolto ad inchinarsi a sera,
E del passaggio memorando, e santo
L'ora arrivar, che della Gente Ebrea
Ciascun chiamava a consummar l' Agnello:
Andate, disse, o voi Pietro (a), *e Giovanni,*
E all' uom primier, che a voi farassi innanzi
Di limpid' acqua in man recando un vaso,
Dietro tenete, e ne seguite i passi.
Giunto ch' Egli ne sia dov' ha l' albergo
Dite al Padron, che dal Maestro vostro

Ce-

---

e siam tuoi seguaci, che cosa adunque a noi tu darai,,? Ed Egli rispose = *Vos qui reliquistis omnia, et sequuti estis me sedebitis super sedes duodecim judicantes duodecim tribus Israel*; e poscia a tutti promise, che chi avesse fatta la volontà del suo immortal Genitore entrato sarebbe nel Paradiso = *Qui facit voluntatem Patris mei ipse intrabit in Regnum Cælorum*; ne viene per conseguenza, che con giustizia si possa pretender da un Dio, che, sebben per grazia ha promesso, essendo incapace per la sua immensa bontà di mancare, venuto è a farsi debitor con se stesso, col suo Divino Figliuolo e ancora con noi = *Debitorem se fecit non tantum sibi, sed et Christo, et nobis, ut illi dicere possimus, redde quod promisisti, quia fecimus quod jussisti* = Su questa dottrina sono tirati i versi soprasegnati, e seguenti.

(a) *Luc. c. 22. ℣. 8.*

Celebrare con Lui vuolsi la Pasqua.
Più non gli dite, e sarà sua la cura
D' aprirvi innanzi apparecchiata stanza,
Ove nulla bramar sappiate all' uopo.
Tace Egli il nome fortunato, e degno
Di quel, cui si donava un tanto onore,
Non che la scelta dar si voglia al caso,
Ma perchè resti occulta (a) *all' empio Giuda,*
Al traditor, ch' ivi poc' anzi è giunto.
Vanno gli eletti Ambasciatori, e intanto
La Vergin Madre al divin Figlio innanzi
Da varie Donne corteggiata arriva.
Eran fra queste Maddalena, e quella
Donna, che in casa di Simone ottenne
De passati trascorsi il gran perdono,
E Salòme, e Maria Figlia di Cleofe,
Ed altre ancor, che, quai minori Stelle,
Fan di raggi lucenti un cerchio intorno
Alla mistica Luna in faccia al Sole.
Ma quì, o dal Cielo a mia custodia eletto
Angelo santo, col tuo lume accorri,
E a me rischiara la confusa mente,
Onde altrui sappia dir in parte almeno
Quel, che alla Madre il divin Figlio espresse,
E la Donna fortissima rispose
In quell' estremo doloroso addio.

Ma-

(a) L'Alberti = Comment. Sacrostorici della vita, dottrina, e miracoli di Gesù Cristo = *parte* 3. *cap.* 9. §. 59. *pag.* 417. tanto asserisce recandovi ancora l'autorità di Eutimio.

Madre (con Lei lungi dagli altri il paſſo
Portando, e a man prendendola le diſſe)
Madre, mia cara Madre; è giunta al fine
L' ora da me tant' aſpettata, e tanto
Utile all' Uomo, e al Ciel, gradita al Padre,
M' avvicino a morir: già tutte innanzi
Veggo ſchierate le dolenti pene,
Onde ſquarciato ſia queſto, ed eſangue,
Di cui tu mi veſtiſti, umano ammanto.
In me farà la crudeltà le prove
Ultime del furor; fierezza eguale
Non ſi mirò, ne mireraſſi in terra;
Ma qualunque eſſa ſia non mi ſpaventa;
Servo al cenno del Padre, e queſto in ſeno
Di coraggio, e valor m' infiamma il cuore.
Solo per te, Madre infelice, aſcolto
I più teneri moti, e Tu mi deſti
A dolore, a pietade: Al ſeno amante
Io ti ſarò ſpietato ferro acuto,
Ferro, che il cuore ti trapaſſi, e l'Alma:
Ma già dal vecchio Simeon predetta,
Gemevo appena bambinello in faſce,
Fu a te la ſtoria (a) *doloroſa, e vera;*
E de Profeti le Scritture ſante
L' avean già prima (b) *alla tua mente aperta:*

(*a*) *Luc. cap.* 2. ℣. 35.
(*b*) Veggaſi quanto ſi diſſe nel libro ſecondo di queſto Poema *Tom.* 1. *pag.* 71. *e ſeg.* tanto nel verſo che nella annotazione *let. a.* della ſudetta citata pagina.

Onde al Padre immortal rivolgi i lumi,
A lui ti proſtra, e al ſuo voler t' accheta.
Quelli di tua fortezza illuſtri ſegni,
Che attraſſer anche a maraviglia il Cielo,
Quando d' Erode (a) *il ſanguinoſo Impero*
In Egitto correſti a far deluſo;
O quando meſta a me ſmarrito (b) *incontro*
Per tanti dì col tuo Giuſeppe andaſti,
Oggi da te ſian rinovati, e vinti.
Intrepida col cuor, col ciglio aſciutto
Del tuo Figliuol, del tuo Signor la morte,
Infelice in un tempo, e fortunata
Madre d' un uomo e Dio rimira, e taci.
Così alla cara amabil Madre Ei dice,
E di contrarj aſſai diverſi affetti
Di temenza, e d' amore, e di pietade
Tal ſorge a Lei nel cuore alta procella,
Che legno par da tempeſtoſi flutti
Orribilmente travagliato in Mare.
Ma al Ciel la mente, il guardo alzando al Figlio,
E traendo dal cuore un amoroſo
Soſpiro: oh Figlio, altro a me dir non lice,
Riſpoſe, ſe non ch' Io l' umile ancella
Son del Signore, il ſuo voler s' adempia.
Solo vorrei, ma lo ſperarlo è vano,
Che diviſe fra noi foſſer le pene,
E le piu gravi a me donate in ſorte.

Fi-

(a) *Math. cap.* 2. ℣. 13. (b) *Luc. cap.* 2. ℣. 48.

Figlio, e qual Madre reggerebbe al duolo?
Figlio, e dovrò mirar ſu quelle membra,
Che formò queſto ſangue, e che d'affanno
Carca, e di cura a cuſtodire inteſa
Per piu luſtri vegliai nell'opra iſteſſa
Dolce dell'operar compenſo avendo,
Dovrò mirar da barbaro furore
Scaricarſſi i più fieri orridi colpi?
Io, cui di man fuggìo la ſeta, e l'ago
Alla funeſta imaginata idea,
Ne ti ſperavo allor di queſto ſeno
Delle viſcere mie parto, e figliuolo,
Io te dovrò mirar dalle ferite
Verſare il ſangue, e le mie membra illeſe?
Ah no; ſe grazia, e ſe favor dal Figlio
Puote ottener la Genitrice afflitta,
Queſta a me non ſi nieghi. Io non ricuſo,
Che Tu ſegua del Padre il gran decreto,
Ne sù di me l'eccelſa impreſa accetto.
Lo ſo, di me non è baſtante il ſangue,
Ne tutto inſiem de miſeri mortali
Quello, che è ſparſo in ogni vena, e ſcorre,
A placar del gran Dio lo ſdegno acceſo;
Ma a quel, cui ſcarſo prezzo è il ſangue mio,
E ſcarſo è pur di tutto il Mondo il ſangue,
Giugne del tuo ſol una ſtilla (a), *e quando*

 Dell'

(a) Comechè l'uomo per ſe medeſimo, ne alcuna natura creata foſſe ſufficiente a dare un giuſto compenſo per il fallo de noſtri primi

Dell' amor, che t' infiamma, in bel trionfo
Tutto versar vittima grande il voglia,
Versalo pur, non tel contrasto, e solo
Si raddoppi la vittima, ed unito
(Oh per me lieta avventurosa morte!)
Vada allo scempio tuo lo scempio mio,
E l' alme unite ne' sospiri estremi.
Vittima sì, vittima grande ancora,
(Gesù riprese a dir) Madre sarai;
Ma non il ferro in te farà sue pruove;
Le farà con piu fiero, aspro martire
Più spietato carnefice l' amore.
Disse, e tale nell' alma Egli l' infuse
Chiara illustrazion, che al cuor mandando
Insolito vigor oltre il natìo,
Qual più di donna accolse sempre in seno,
Che, non legno dell' onde in mezzo all' ire,
Ma divenne alta Torre, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.
Del suo Figlio Divin gittossi al piede;
Egli la sollevò, la man le strinse,

E con

primi progenitori all' irritata giustizia di Dio, e fosse perciò necessaria una unione Ipostatica, ciò non ostante necessario non era in modo veruno, che assumesse il Divino Figliuolo l' umana natura; mentre qualunque altra natura creata sarebbe stata sufficiente; nè, avendola assunta, era necessario, che Egli con questa si esponesse a tante pene, e morisse; ma era bastevole qualunque atto di umiliazione. Su questa dottrina, di cui già fu parlato nel primo Tomo *pag.* 71., e che da tutte le Scuole è necessariamente seguita, essendo di fede, sono appoggiati i versi soprasegnati, e seguenti:

E con un vicendevole sospiro
Si disse più, che il ragionar non puote.
Mentre Ella volge in altra banda il passo
Dalle sue fide donne accompagnata,
Gesù coll' Apostolico drappello
Verso Gerusalemme il piè ne muove;
E a Lui già presso alla Cittade incontro
Si fan Pietro, e Giovanni, i quali avviso
Vengono a dar, che alla gran cena il tutto
Avean trovato apparrecchiato, e pronto.
Marco (a) *che detto fu Giovanni ancora,*
Ma diverso da Marco, e da Giovanni
Della legge santissima scrittori,

Fù

(a) Sebbene Niceforo, (*lib.* 1. *cap.* 28. *histor.*) e Cedreno (*in comp. histor.*) benchè di quest' ultimo siano l' opere molto sospette, abbian detto, che fosse di Giovanni l' Evangelista la casa, dove Gesù andò a celebrare l' ultima Pasqua, ciò non ostante questa opinione per se medesima falsa si rappresenta, essendo chiarissimo, che S. Giovanni Evangelista fu uno dei due mandati da Cristo a preparar questa cena, con aver loro indicata la casa col segno dell' uomo, che avesse portato il vaso dell' acqua, come ci attesta S. Luca nel suo Vangelo (*cap.* 22. ℣. 8.) Così facilmente però non può asserirsi, che fosse diverso dall' altro Marco Evangelista ancor esso; anzi S. Girolamo ha in questa maniera creduto (*in epist. ad Philem.*) Il Baronio però (*an.* 45. *c.* 32.) bene esaminando le circostanze mostra, che fosse diverso; atteso che Marco l' Evangelista fu discepolo, e seguace di S. Pietro, sotto a i cui dettami scrisse in Roma il suo Evangelio; quando che questo Giovanni Marco, come abbiamo negli atti Apostolici (*cap.* 12. ℣. 13.) fu seguace di Paolo, e di Barnaba, e nel tempo stesso, che Marco il Vangelista predicava in Alessandria, questo secondo Marco venne in Roma insieme con Paolo, come con S. Basilio nota il sovracitato Baronio. Vedi di più Cornelio a Lapide nell' argomento proemiale sopra il Vangelo di S. Marco.

Fù quel ſelice Albergator, che Criſto
Nella ſua caſa, e i ſuoi compagni accolſe.
Chi può ridir quale inondogli il ſeno
Dolce piena di gioja allorche vide
Alla da eſſo apparrecchiata ſtanza
D'ignoti Pellegrini (a) *a ſtuolo incerto,*
Dato l'onor, che nel ſuo giro accolto
Foſſe co' ſuoi ſeguaci un uomo Iddio!
Lieto a lui corſe in umil atto incontro,
E inchinatoſi al ſuol baciogli il piede,
E d'onde a me tanto favor comparti,
Generoſo Signor, diſſe, che onori
Di tua preſenza queſto vil tuo ſervo,
E queſta al merto tuo povera ſtanza?
Gesù con volto amabile, e ſereno
Loda del grato albergator la fede,
E là volgendo il paſſo, ov'era all'uopo
Eſattamente apparrecchiato il tutto,

Già

(a) E' opinione di Franceſco Luca (*in Math. 26.*) ſeguita da altri Eſpoſitori, che eſſendo il tempo della Paſqua, in cui tutti i foreſtieri Ebrei concorrevano in Geroſolima per celebrarla, ogni commodo Cittadino di quella Metropoli teneſſe apparecchiata la propria caſa per ricevere i pellegrini, che a tale effetto venivano. Queſta opinione è a me ſembrata più naturale ſenza ricorrere alla credenza di una anticipata notizia fatta dare al Padrone di quella Caſa, benchè ſoſtenuta da Eutimio (*in Math. 26.*) per iſpiegare quelle parole = *Et ipſe vobis oſtendet cœnaculum magnum ſtratum &c.* Un altro Autore ha portato opinione, che queſto Cenacolo foſſe ſtato preventivamente apparecchiato per Erode il Tetrarca di Galilea, che poi ſi dovette portare altrove; ma non mi è riuſcito di ricordarmi qual ſia l'Autore, che queſto aſſeriſce.

Già caduto fra l' onde essendo il Sole,
S' appressò cogli Apostoli alla mensa.
Si cinse ognun di rozzo nastro i fianchi
La lunga vesta ad accorciar: il piede
Ognun vestì d' agile suola, e prese
colla mano sinistra il suo bastone.
Sendo ciascun qual si volea da Dio
Per l' antico, e sollecito tragitto
Rappresentar, che dall' Egizie arene
Il popol d' Israel salvo ritolse,
E per mostrar coll' ombre insin d' allora
Altri misterj, altri passaggj (a), *e cene,*

Fu

(a) Nel duodecimo libro dell' Esodo viene ordinato da Dio, che nella solennità della Pasqua si mangi da ciascheduno l' Agnello, e ciò si eseguisca la sera, e colle seguenti cautele = *Renes vestros accingetis, et calceamenta habebitis in pedibus, tenentes baculos in manibus, et commedetis festinanter* = Dovevano frettolosamente mangiarlo; con una cintura alle reni; con un bastone alla mano, e colle scarpe ne' piedi. Questo era' sicuramente per rinovar la memoria di quel gran giorno, in cui dall' Egitto dovendo partir con fretta il popolo Ebreo, erano tutti e colle vesti alzate per esser più liberi al corso, e col bastone alla mano, perchè questo servisse a ciascuno d' appoggio, e colle scarpe ne piedi, perchè meno avessero a soffrir di disagio nel lungo cammino; e frettolosamente tutti mangiarono per anticipare la fuga; ma tutto questo ancora, come ne soprassegnati versi è stato indicato, fu per additare insin da quel tempo il mistero della gran cena Eucaristica. Così tutto spiega il Nazianzeno Gregorio = *Tibi per Zonam, ac temperantiam restringatur pars illa, quæ libidine æstuat, ac velut binnitum edit; ita fiet ut mortificatis membris, quæ sunt super terram, Pascha pure commedas, solitarii illius Johannis, et Præcursoris magnique veritatis præconis præcinctionem imitans. Qui Ægyptum, et res Ægypti fugit calceas sumat ut tutus sit cum ab aliis rebus, tum a scorpiis, et serpentibus, quos permultos Ægyptus alit: sic fiet, ut ab iis, qui cal-*

ca-

Fù recato l'Agnello, e di lattughe
E di varie più amare erbe silvestri
Fu imbandita la tavola, e di pane
Non alterato da fermento alcuno.
Questo in memoria pur di quel gran giorno
Che alla fuga sollecita sospinte
Le donne Ebree non ebber tempo, o luogo
Ove, e come formar il pane usato,
E seco ne portar la massa informe.
Vide Gesù dell' innocente Agnello
In quella guisa, che gli è porta innanzi
La forma appena, che fissando in esso
Di dolce pianto inumiditi i lumi,
Dalla figura (a) *al figurato il guardo*
Spinse, e se contemplando, e la sua morte,
Mandò dal cuore umili affetti al Padre,
E stette alquanto in se pensoso; e tutti
Poscia invitando all' apprestato cibo
Pronto, e con fretta ne mangiò ciascuno.
Di misterj ricolma in questa guisa

Ter-

---

caneum observant, et quos calcare jussi sumus minime vulneremur... Lex fulgientem baculum tibi præscribit, innixus sta, firmus, et stabilis, atque ita comparatus, ut nulla in re quatiaris ab Adversariis.

(a) *Hic Agnus, quem totum assari præcipitur, supplicii Crucis, per quam Christus erat passurus symbolum erat. Agnus enim, qui assatur ad similitudinem figuræ Crucis dispositus assatur. Alterum enim vero ab infimis partibus ad caput usque recta transfigitur, alterum vero secundum scapulas, ad quod etiam manus agni suspenduntur &c.* S. Giustino *Dial. cum Tryph.* §. 40. *pag.* 143. Su l' autorità di questo antichissimo Padre è posto il verso:

In quella guisa, che gli è porta innanzi &c.

Terminata la cena, altre vivande (a)
Fece recar quell' Ospite cortese
Bramoso ognor di più mostrar sua gioja,
E Gesù ne suoi doni amando il cuore
Del donator, gustò di tutto; e mentre
Dal suo labbro Divino ognuno ascolta
Cose, che gli empion di dolcezza il seno:
Ohimè! sarà pur vero! Ohimè! fra voi
(Esclamò venerabile, e severo)
Fra voi rimiro a questa mensa intorno
Chi tradir mi vorrà (b)! *Pallidi, e mesti*
Si cambiar' (c) *tutti di colore in viso,*
E impallidì l' istesso Giuda ancora;
Ma per questo il pallor fu di sospetto
Di vedersi scoprir, e fu di tema
Di non finir la scellerata impresa;
Fu per quei di timor, tremando ognuno
All' idea d' arrivar a tanto eccesso,
E verso il lor Signor fu di pietade.
Ma Gesù piu non disse; e tutti a schiera
Fatti seder gli Apostoli, d' amore
Dar volendo a ciascuno, e d' umiltade
I piu nobili segni, acqua si rechi,
Dice, e ad ognuno in umil atto innanzi

(a) Vedi Maldonato *in Joh. cap.* 13. Il Baronio da alcuni Ebrei Rituali porta, che ancora in questa seconda cena fossero stabiliti per quella solennità alcuni cibi particolari: *an.* 38. *c.* 39.

(b) *Math. cap.* 26. ℣. 21.

(c) *Ibidem* ℣. 22.

Si proſtra, e lava i piè (a) *, gli aſciuga, e bacia.*
Giuda, e Tu, che primiero (b) *a tanto onore*
Ti vedi alzato, ed al tuo piè rimiri
Prima, che a ciaſcun altro un Dio proſteſo,
A sì bella umiltade, a tanto amore
Non ti riſcuoti, e forſennato, e ſtolto
Mediti ancor il tradimento infame?
Scellerato, che penſi? Ah ben ti leggo
Il tuo perfido cuor dipinto in volto,
Che in mille modi, e più, di fuor ſi ſcerne
La mente di colui, che dentro penſa
Aſcoſamente oprar peccati orrendi.
Ma l' iniquo non ode, e i lumi chiude
Per non mirar quei ſegni alti d' affetto,

Che

(a) *Johan. cap.* 13. ℣. 6.

(b) Origene (*tract.* 32. *in Johan.*) e S. Giovanni Criſoſtomo (*hom.* 69. *in Johan.*) ſono di opinione, che Gesù Criſto prima di tutti lavaſſe i piedi al traditore Giuda; o ſia, come dice Origene, perchè ſuole il Medico prima di tutti applicare il medicamento a quell' infermo, che ne ha maggiore biſogno; o ſia perchè, come dice il Criſoſtomo, Egli arrogante, e diſpregiatore degli altri ſi poſe prima di tutti a ſedere, fu queſta loro opinione è fondato il verſo ſopraſegnato. La maggior parte però de Padri Latini ſoſtiene aver Gesù Criſto incominciata queſta lavanda da S. Pietro capo di tutti. Il Teſto Evangelico pare per altro più favorevole a i primi = *Et cœpit lavare pedes Diſcipulorum et extergere linteo, quo erat præcinctus. Venit ergo ad Simonem Petrum* = Colle ultime parole di queſto pare che venga inſinuato, che non foſſe il primo S. Pietro, come eruditamente riflette, l' opinione tenendo de Padri Greci, il Cardinale Toleto (*in Job.* 13. *an.* 11.); e il ſopracitato S. Giovanni Criſoſtomo nel luogo indicato in queſta maniera conclude *Ex hoc mihi videtur prius ſolum Proditorem laviſſe; deinde ad Petrum veniſſe, et ad alios Diſcipulos per eum de reliquo caſtigatos.*

Che mostrar vuol sovra d ogn' altro (a) *a lui,*
Sol per chiamarlo a pentimento Iddio.
Terminata quest' opra, ancor levate
Non son le mense, e a queste il piede accosta
L' amabile Gesù novellamente,
E gli fan tutti stretto cerchio intorno.
Prende il pane (b) *di nuovo, e tutti al grande*
D' un amor infinito, ed ultim' atto
Chiamando a meraviglia i fidi, e santi
Spirti del Ciel, che si librar' sû l' ali
L' opra eccelsa a mirar, in cui la meta
Pone il poter di chi può tutto ancora;
Al suo Padre immortal rivolge i lumi,
Mille gli rende umili grazie, e mille;
E pregandol divoto, affinchè assista
Col suo immenso poter all' opra immensa,
Divide il pane, ed a ciascun porgendo
Piccola parte; orsù, dice, prendete
Egli è questo il mio Corpo: *ed oh stupore!*
Oh meraviglia! in quel momento istesso,
Ch' egli parla in tal guisa, il pan si cangia,
Tutta perdendo la sostanza antica,
E solo i segni, onde apparir, restando,
Per le operanti, ed efficaci note

(e) Che Gesù Cristo più che ad ogn' altro mostrasse a Giuda la sua tenerezza, e il suo amore per farlo riscuotere al pentimento coll' autorità d' Isidoro Isolano (*lib.* 4. *cap.* 15.) viene asserito dal Silveira (*lib.* 7. *cap.* 5. *num.* 139.)

(e) *Math. cap.* 26. ℣ 26.: *Luc. cap.* 22. ℣. 19. *Marc. cap.* 14. ℣. 19.

Nel suo corpo Divino: Oh voi del Cielo
Voi del Ciel Serafini innamorati,
Voi questo in rimirar d' estremo amore
Ultimo segno, e che diceste? e quali
Furon di gioja, e meraviglia i moti,
Che v' ingombraro' allor la mente accesa?
Buon per voi, che l' invidia or non ha sede
In quelle, che abitate, alme contrade;
Che se punger l' invidia il cuor potesse
De celesti, immortali abitatori,
Al grande onor della natura umana
Novella guerra s' accendeva in Cielo.
Chi può ridir quali amorose fiamme
Avvampar' degli Apostoli nel Cuore
In ricever tremando il non atteso
Impensato favor! Chi qual s' accrebbe
Entro i lor petti l' infocato ardore.
Quando calice in man preso di vino,
Rinovellati i caldi voti al Padre,
Ancor questo, Gesù disse, prendete
Egli è questo il mio Sangue, il Sangue istesso
Che per voi fra poch' ore, e che per molti
Sarà versato! *e in questo dir cangiossi*
In sangue il vino, e dissetò ciascuno
In quel santo, adorato, almo liquore
Pieno d' ossequio umil, tremando, il labbro!
Giuda, e tu, che nel Cuor tacito, e cheto
Al tradimento ognor inteso, e pronto

De

De' tuoi compagni i fervoroſi affetti
Prendi a ſcherno, e deridi, empio, che ſai?
Tu pur oſaſti d' accoſtar le immonde,
E ſozze labra (a) *al prezioſo, e ſanto*
Cibo Divino, e non ti ſenti il cuore
Spezzar di doglia, intenerir d'affetto?
Empio penſa a te ſteſſo: ah quanto or ora
Piangerai ſenza frutto il tuo delitto!...
Penſa, o crudel, penſa a te ſteſſo, e trema.
Gesù non pago d' aver dato allora
Segno di vivo amor sì grande, e bello,
Solo a color da Lui traſcelti in ſuoi
Piu diſtinti diſcepoli, e ſeguaci;
Sia, dice, a voi, quant' ho fatt' Io d' eſempio,
Il poterlo ſeguir a voi concedo.
Con quelle voci, che tremando udiſte,
Rinovellata ſia l' iſteſſa eccelſa
Opra maraviglioſa: Io ſon con voi,
E co' fedeli miei per fin che il Sole
Chiaro farà con i ſuoi raggi il Mondo:
Speſſo da Voi queſto, o compagni, e figli,
Rimembrando di me, ſi rinovelli;

E que-

(e) *S.* Ilario, e Teofilato nello ſpiegare il vigeſimoſeſto capitolo dì S. Matteo, e Clemente Romano (*lib.* 5. *Conſtit. cap.* 16.) ed altri da Cornelio a lapide riportati ſono d' opinione, che Giuda non foſſe cogli altri Apoſtoli alla celebrazione della Paſqua, e a cibarſi della Santiſſima Eucariſtia. Ma più coerentemente al ſanto Vangelo la contraria opinione ſoſtengono comunemente i Padri e Greci, e latini. Vedine la queſtione nel ſopracitato Cornelio a lapide *in cap.* 26. *Math.* ℣. 20.

E questa del mio amor pruova ben grande
In soave d' amor nodo vi stringa.
Voi mi chiamate ognor Maestro, e Padre,
E dite il vero; or se Padre, e Maestro
Io son, seguaci, e figli miei voi siate
Seguendo ognora i dimostrati esempli
D' umiltade, e d' amor: Più non sarete,
Gradito cerchio, alla mia mensa intorno,
Questa è l' ultima volta, e veggo in questa
La mano di colui, che mi tradisce.....
A queste voci interrompendo ognuno
Il parlar di Gesù: Son Io Signore?
Mesto diceva, e con tremula voce,
Son io quell' empio (ah pria m' inghiotta il suolo)
Son Io colui, che a tanto mal ne arrivi,
Ed in cui l' empietà vinca se stessa?
E volendo ostentar coraggio anch' esso,
Giuda pur temerario: Io son?: soggiunse.
Gesù d' amor volgendo a tutti un guardo,
E fermandolo in faccia a lui, rispose;
Ah! Tu l' hai detto, e a quanto far tu vuoi
Non recar più d' indugio (a). *In quella guisa,*
Che mal cauto ladron colto nell' atto
Di por l' ardita temeraria mano
Del Signor, cui l' onor deve, e la vita,
Per depredar quant' ha d' oro nell' arca,
Resta nel mezzo al cuor colpito, e stretto,

E si

(a) *Joh. cap.* 13. ℣. 17.

E si vede assalir da tanto scorno,
Che l' altrui vista sostener non vale,
E rabbioso ne fugge, e disperato
Ove la smania, ed il furor lo porta;
L' empio Giuda così s' alza fremendo,
Sbuffa d' atro velen, non parla, e parte.
Vanne, un degno compagno in sù la soglia
T' aspetta, iniquo, e t' avvedrai ben presto,
Ch' era meglio per te non esser nato.
Per tener dietro a te lasciar non deggio
L' orme del pio Signor, che i suoi conforta
Pel tradimento orribile piangenti,
E valendoli uniti al gran decreto
Del suo Padre immortal, gli abbraccia, e cangia
I lor singulti i fervolosi accenti.
Andiam alfin (cantato Inno soave)
Andiam, lor dice, ove in aperto, oscuro
Luogo al mio Genitor preghiere Io porga,
Prima che il traditor con gente armata
Venga a far le crudeli, ultime prove.
Seicento passi (a) *alla città Reina*
Giace, o poco piu lungi un orto antico,
A cui sovrasta degli Olivi il monte,
E Getsemani è detto: In questo usanza
Avea Gesù di spesso andar co' suoi
Della notte a passar l' oscuro orrore

Pro

(a) Questa distanza dell' Orto di Getsemani da Gerusalemme viene asserita da Cornelio a lapide *in cap. 26. Math.* ỿ. *36.*

Prostrato al suolo il Genitor pregando
Fra le sant' ombre di quell' orto annoso.
Noto a Giuda era il luogo, e in esso appunto
Tu fatal l' accogliesti orrida notte,
Perchè, di suo voler correndo a morte,
Non volle al manto del tuo cupo orrore
Far a sue brame ignoto sito inciampo.
Quivi i compagni suoi lascia in disparte;
Quì restate, dicendo, e sol voi meco
Pietro, Giovanni, e Giacomo (a) *venite.*
Restano gli altri, e questi van con Lui,
E a me di lor convien lasciar la traccia,
E rivolgere ad un contrario oggetto,
Dalla luce alle tenebre lo sguardo.
Giuda era appena, bestemmiando, uscito
Dalla casa di Marco, e già pensoso
Pieno di mal talento, e di veleno;
E Belzebù, che s' aggirava intorno
A quella via lo vede, e il cuor di gioja
Empie in mirarlo ancor ne' lacci involto,
E sempre ancor più iniquo, ancor più reo.
Visto l' aveva in quella casa il piede,
Il Maestro seguendo, ed i compagni,
Portar, e in cuore di seguirlo anzante,
Drizzò ancor Egli ad egual segno il passo:
Ma della porta in sù la soglia assiso,
Vide (ahi vista!) il guerriero Angelo forte,
Che

(a) *Math. cap.* 26. ℣. 37.

Che un giorno d' Eden alla guardia eletto
Al primo trasgressor misero Padre
Negò di nuovo il sospirato ingresso,
E, l' istesso impugnato orribil ferro,
Così si fece all' empio spirto incontro,
Che a sollecita fuga lo costrinse;
Ond' egli in cento, e mille dubbj involto
Timoroso sentìa tremarsi il cuore,
Sempre temendo più quel mal, che i segni
Gli mostravano aperto, e no 'l credea;
E perchè il traditor di man non gli esca,
E più aggirar lo possa a voglia sua,
Tacito gli entra (a), *e gli penètra in seno.*
Come da fuoco suole esca vicina
Tanto ritrar di fiamma in un momento,
Che si accende, si agita, e consuma,
E indistinta ne va col fuoco istesso;
Punto così dall' Angelo maligno,
E nel cuor penetrato il traditore
Sembra che al suo pensar, all' opre, agli atti
Uno spirto medesimo divenga.
Ratto d' Asaff alla magion sen corre,
Ed Ei, che pien d' alto desìo l' attende
Con altri dieci Sacerdoti ad esso
Nell' indegno pensar, ne' vizj eguali,
Gli corre incontro = e ben, dicendo, Amico,
Vendicheremo i nostri torti, e l' onte

(a) *Job. cap.* 13. ℣. 27.

Della Patria, e del Ciel?.. Pronto son io,
Giuda risponde, e in questa notte avrete,
Per opra mia quel seduttore in mano.
Ma ov' è d' ardite genti armata schiera,
Che appresti all' opra colle forze aita?
Vano è il temere di color, che seco
Ei tien; che ponno disarmati, e vili?
Ma dall' ardir della sedotta gente,
Da un improvviso popolar tumulto
Chi sicuri ci rende? E se di tanti,
Ch' egli ingannò, piccola parte è desta
A un confuso rumor, che se ne sparga,
E a sostenerlo accorre, è disperata,
Signor, l' impresa, e d' alta lode in vece,
Ne ritrarrem vergogna, ed onta, e danno.
E se, colpa di voi, perchè sia scarsa
La difesa, al suo fin l' opra non viene,
Innocente io mi chiamo, e tutta intera
La pattuita somma io chieggo, e voglio.
Non temer, gli risponde, e perchè il cuore
Ogni dubbiezza sua mandi in oblìo,
Preceda all' opra (ne sei degno) il dono.
Ecco trenta denari a te da tutti
I Sacerdoti per mia mano offerti.
Prendi, e pe'l degno memorabil fatto
Onore, e gloria, e maggior premio aspetta.
Qual l' ingordo sparviero allorchè stringe
Dopo un lungo agitar d' ali la preda,

Gonfio,

Gonfio, e ſuperbo va di ſua conquiſta,
E ſpinge ardito ad altre prede il volo;
Così l'iniquo traditor ſi gode,
Ne ſazio di mirar l'indegno argento
Al maggior premio, ch' è promeſſo, aſpira.
Ma quanto è folle mai chi premio, e lode
Vuol riportar d'un ſuo commeſſo errore!
Vedremo orora a qual fine infelice
Sen va dell'empio a terminar la ſpeme.
Intanto Aſaffo a lui tutte racconta
Le uſate trame a ricompor del volgo
Lo sfrenato tumulto, e come in pronto
Del Preſide Romano era al ſuo cenno
D'armata gente una coorte intera,
Ed apre al fine una gran ſala antica,
Ove cento, e più iniqui eran racchiuſi
Altri di lancia, altri di ſpada, ed altri
D'acuti ſpiedi orribilmente armati.
Sembra che un velenoſo orrido drago
Devaſtator delle campagne, e greggi
Muover ad inſultar debbaſi, e a trarlo
Del boſco fuori incatenato, o eſtinto.
Giungono i rei ſoldati, e a queſti intanto
Si vengono ad unir; ma ancor temendo
Aſaffo, e gli altri un popolare inciampo,
Il conſiglio miglior ſembra, che fuori
Ne portin cheti per la via più breve
Della Città ſenza bisbiglio il paſſo.

 Come

Come i lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alla Mandra, ove innocente Agnello
Videro il dì, per appagar le ingorde
Voglie, e le sitibonde aride fauci,
Così quell' empia, scellerata gente,
Giuda l' iniquo condottier seguendo,
All' indicato luogo il passo avanza.
Gesù frattanto, che in sua mente eterna
Tutto sa, tutto vede, e tutto ascolta,
Di cangiare in amor l' ira del Padre,
E per l' umanità misera, e grama
Di far d' un nuovo Paradiso acquisto,
Impaziente il gran momento attende.
Quando a turbar quel, ch' Egli ave d' umano (a)
Im-

(a) Non acconsento così volontieri al parere di quei Teologi, i quali han pensato, che la tristezza di Gesù Cristo nell' Orto fosse soltanto della natura umana da lui assunta nella parte sensitiva, e non nella intellettuale: verissima cosa è, che l' Anima sua pienissimamente godeva della Divinità, e non senza miracolo poteva esser soggetta a tristezza; ma in quella guisa medesima che fu miracolo, che un uomo fosse nel tempo stesso e viatore, e comprensore, miracolo fu, che dalla gloria dell' Anima nulla si propagasse nel corpo, così per miracolo accader pure potè, che l' anima stessa in quel medesimo tempo si rattristasse, e godesse. Infallibile a me rassembra la pruova portata da molti per dimostrare, che questa tristezza non fu solamente nel sensitivo, ma ancora nell' intellettuale appetito, quella, che danno le parole del sacro Vangelo dette da Cristo al suo Divin Padre = *Non quod Ego volo, sed quod tu*, dalle quali ben si ricava aver avuto Gesù un atto espresso, per il quale s' intende, che veramente in quanto a quello, che suggeria l' umano intelletto morir non voleva, delle quali parole si servì ancora il sesto Concilio Ecumenico per istabilire due volontà in Gesù Cri-

Improvvisa ne sorge atra procella,
Che alla tristezza l'abandona, e spinge
Ad un freddo sudor di sangue ancora.
Schierate (ahi vista!) innanzi ad una ad una
Se gli mostran le fiere orride pene,
Ch'è vicino a soffrir: gli scherni, e l'onte,
E le percosse, e le pungenti spine,
La croce, i chiodi, e la bevanda amara,
E quanto al fin di tormentoso, e atroce,
E di crudel gli è riserbato, e fiero,
Quasi in tragica scena ha tutto avanti.
Ma non le pene, ancorchè immense, e strane;
Non le doglie previste, e non la morte
Sono cagion, che abbandonato al duolo
In tristezza amarissima ne viva,
Tristezza tal, che di pallor di morte
Dipingendogli il viso, oltre il costume,
E in modo tal, che la natura istessa
Ne divien di stupor pallida, e muta,
Gli spreme a forza dalla fronte il sangue.
Da più forte cagion (a) nasce il dolore,
Ed

Cristo. Veggasi quanto scrive intorno a ciò Sant' Ambrogio all' Imperatore Graziano, e Sant' Agostino nel libro suo contro di Massimino. Se poi ciò seguisse, come riporta Cornelio a lapide esser comune opinione de Teologi contro di Melchior Cano, o come ha questo pensato, non è quì luogo a discorrere. A me non par degna di tanta disapprovazione la sentenza, che dice aver sostenuta da giovane questo dottissimo Domenicano. Veggasi la sua celebre opera: *De locor. usu in Scholast. lib.* 12. *c.* 13. *pag.* 446. *e* 447.

(a) Che la cagion principale di tanta tristezza, e dell' agonìa del Si-

Ed in questo prorompe alto lamento.
Che veggo! è ancor del sangue mio fumante
Del Golgota la cima: appena intorno
Più di prodigj, che di voci al suono
Della dottrina mia germoglia il seme,
Ed ecco un empio (a), con infame ardire,
Il mio poter, la mia persona infinge,
Dando d' una ingannevole apparenza
Al mio penar, alla mia morte il nome.
E quanti siete, o miseri, che volti

A ne-

Signore, fosse il dolore, che ebbe per tutte le colpe, ciò chiaramente da moltissimi Santi Padri ed Espositori si attesta. Bastin per tutti e di S. Tommaso, e dell' A lapide le autorità: *Christus Dominus doluit pro peccatis omnium: quapropter in Christo excessit omnem dolorem cujusque contriti; tum quia ex majori charitate, et sapientia processit; tum quia pro omnibus peccatis simul doluit*: S. Tom. 3. p. q. 46. *Multæ fuerunt in Christo causæ tristitiæ* = *Prima fuit peccata omnia, et singula omnium, et singulorum hominum, qui ab Adam fuerunt, sunt, et erunt usque ad finem Mundi &c. A lap. in cap. 26. Math.* ℣. 37. = Su questa generale asserzione si è presa l'idea di far distintamente quì prevedere gli errori di molti Eresiarchi &c.

(*a*) Simone Mago è quì inteso sotto la parola *d' un Empio*. Egli non ebbe ribrezzo di pubblicar l' infame bestemmia di esser esso Iddio. Diceva non altri, che lui solo esser comparso in figura di Dio Padre nella Sammaria; in figura di Dio Figliuolo nella Giudea, e in figura di Spirito Santo presso i Gentili. Di quì deduceva essere state in tutto apparenti, e non vere le pene, che avea sopportate e la morte su della Croce con altre molte enormi Eresie, delle quali si può vedere la storia presso tutti coloro, che hanno trattato dell' eresie, o della Ecclesiastica Storia. Io di tutte le cose, che in questo discorso dovrò annotare, farò contento di citare ora per sempre l' autorità del Padre Wan Rast nella sua opera celebratissima, e perchè più ristretta, più adattata allo studio di chi ha da far molto, intitolata: *Historia Hæreticorum, et hæresum* altre volte in quest' opera ancora citata.

A negarmi il divino esser sovrano
Fate d'Anime belle orrida strage!
Il primiero tu sei, che alzi l'indegna
Scellerata bandiera empio Cerinto (a);
Ebiòn, tutti lo segui (b) *e un uom già nato*
Come il resto degli uomini mi dite,
E sol disceso in me pensate Iddio,
Quando là del Giordano in su le sponde
In mezzo allo splendor figlio mi disse.
Ingannati, e protervi! A me l'eterno
Essere, e la divina alma Natura
Vostro error non ritoglie: e forse nulla

Mi-

(a) Uno degli errori di Cerinto fu questo ancora di credere, e spargere fra suoi seguaci, che Cristo non fosse Dio, ma un semplice uomo mortale.

(b) Ebione, benchè in molte cose fosse contrario a Cerinto, in questo errore lo seguitò di credere anch' esso il nostro Signor Gesù Cristo un uomo mortale nato, e conceputo come gli altri uomini, negandogli in tutto l' esser Divino. Scrive di costui in questa maniera Sant' Episanio all' Eresìa cinquantesima: *Hic, quidquid horrendum, & perniciosum, et abominabile, informeque, ac incredibile, et odio plenum, id a singulis sectis accepit. et in Asia prædicationem habuit, ac Romæ.* Quello, che quì si soggiunge, che questi credessero disceso Dio in Gesù Cristo allora quando fu battezzato nel Giordano, benchè non si riporti dal Padre Wan Rast viene asserito da Sant' Ireneo, che scrive così = *Cerinthus = docuit = fuisse (Jesum) Joseph et Mariæ Filium similiter ut reliqui omnes homines = et post Baptismum descendisse in eum Christum ab ea principalitate, quæ est super omnia, figura columbæ et tunc annunciasse incognitum Patrem, et virtutes perfecisse; in fine autem revolasse iterum Christum de Jesu, et Jesum passum esse, et resurrexisse, Christum autem impassibilem perseverasse, existentem spiritalem = Advers. hæres. lib. 1. cap. 25. pag. 126. Edit. Parisien. 1675.*

Minor del Padre, o tu, Paolo (a), *mi fai?*
O l' esser dell' istessa alma sostanza
Con quel, che detti, e scrivi, Arrio (b), *mi togli?*
Ma tanti, e tanti, a pro de quali il sangue
A sparger venni, e a racquistare un Regno,
Perchè da me, dalla mia Fè staccate?
E voi, perche seguite, e con peggiori
Ingannevoli dogmi ancor più rea
Fate la strage, o fieri, orridi mostri,
O Aezio (c), *o Fotino* (d) *e tu d' ogn' altro*

Più

(a) Paolo Samosateno è quello, di cui quì si ragiona. Reggendo egli la Chiesa Antiochena, e delle Ecclesiastiche rendite servendosi solo per acquistar degli applausi, e per accrescersi il fasto, e non per far quello, che Iddio a tutti i Pastori dell' anime ha ingiunto, pensò di acquistarsi applauso maggiore colla novità del pensare, e pubblicò quest' errore, esser cioè la Divinità in Gesù Cristo non per natura, ma per una certa eccellente partecipazione di gloria, che si era meritata colle sue buone opere.

(b) Arrio, di cui si è parlato abbondevolmente nel Tomo primiero di quest' opera alla pagina 37. e seg. avea questo errore, che Cristo cioè non fosse eguale al suo divin Padre *Wanrast. tom. cit.* perchè era stato tratto dal nulla; perchè non era sempre stato; perchè per la sua libertà era stato capace della virtù, e del vizio; perchè finalmente era un opera, ed una creatura di Dio: *Orsi Ist. Eccl. lib. 12. par. 29.* Bestemmie orribili, che nell' udirle, fecero chiuder le orecchie a tutti i vescovi congregati per un generale Concilio a Nicea, e che li fecero tutti esclamare esser degne tali proposizioni di tutti i fulmini della Chiesa, come quest' ultimo memorato Autore nel luogo citato ci attesta.

(c) Aezio, detto a cagione delle sue empietà per sopranome l'Ateo, credeva essere il Figliuolo di Dio minore del Padre, e dissimile, come prima di esso aveva pensato già Arrio.

(d) Fotino fu compagno a Paolo Samosateno nel credere, e nell' insegna-

Più crudel Macedonio (a), *empio Nestorio* (b),
Che di costoro ai forsennati errori
Altri aggiungete baldanzosi, e stolti?
Ma quì in suo corso l'empietà non resta;
Ed ahi qual sorger veggo oscuro, e denso,
Orribil fuoco, che mandando intorno
I e più torbide fiamme in mezzo ai suoi
Precipitosi giri alto fremendo
La metà della terra arde, e consuma!
Tanto adunque potrà la sozza, ardita
Lingua d'un Impostor? Egli d'iniqui
A se compagni un ampia schiera eletta,
Quel, che da Esldo fu già tentato in prima,
E Carpocrate poscia, e poi Macario
Tentò di stabilir, ottiene al fine (c).

segnare, non essere stata in Cristo che la sola umana natura, e non per natura, ma per adozione essere stata in esso la Divinità.

(a) Macedonio intruso che fu nella Sede Costantinopolitana dagli Ariani colla strage di tre mila e più persone, contra il voler de Cattolici, i quali a tutto potere volean sostenere il vero Pastore S. Paolo, non fu contento di solo seguitare gli errori di Arrio: negò di più il primo di tutti scopertamente la Divinità dello Spirito Santo: *ne qua Sanctissimæ Trinitatis Persona ab Orci veneno foret illibata*: *Wan Rajl*.

(b) Nestorio due Persone la Divina, e l'umana in Cristo ammetteva, e alla Santissima Vergine ebbe ardir di negare il titolo di Madre di Dio.

(c) Una delle più terribili, anzi la terribilissima guerra fra tutte quelle, che furono mai suscitate contra la Chiesa di Dio fu certamente quella, che suscitò Maometto colla direzione dell' empio Monaco Sergio dalla Cattolica Chiesa scacciato per aver seguitate le eresie di Nestorio. Non mosse Egli intorno a punti spe-

Ecco nelle più floride, e più belle
Parti d' Asia, e d' Europa a scorno, ed onta
Della mia Legge trionfante il senso,
E d' ogni più esecrando, orribil vizio
Dati in preda color, ch' Io pur vorrei
Fra miei seguaci del gran Regno a parte.
Questi già fuor della mia Chiesa il nome
Di seguaci di Cristo hanno in orrore;
Calpestano la Croce, e guerra eterna
Giurano a chi la segue, a chi l' adora.
Ma resti almen nell' altre parti intera
La stabilita mia Fede verace,
E queste almen delle mie pene, e della
Morte crudel ne fidi abitatori
Godano liete eternamente il frutto.
Ma oh quali insorgon mai fra queste ancora
fiamme divoratrici, e nuovo, e grande
Destan l' incendio! Ahimè! fra quegl' istessi,
Che al culto mio si dedicar nei Chiostri,
Fra quei, che m' offron' ogni giorno al Padre
Vittima incruenta al sacro Altare,
Fra quei, che scelti a sostener mie leggi

De-

ti speculativi, ed altissimi, come avean fatto tanti la guerra: *Carnalium voluptatum promissis, ad quarum desiderium carnalis concupiscentia instigat, populos illexit*: Così S. Tommaso *tom* 1. *cont. gent. cap.* 6. e quel fuoco, che fu facilmente spento allor quando Esalò nel principio del secondo secolo, e Carpocrate Autore dell' iniqua setta de' Gnostici, e poi Maccario nel quarto secolo, ed altri ancora ebbero ardire di accendere, ancora rimane per nostra comune disgrazia in vigore.

Degli Apostoli miei son successori,
Fra quelli pur sono a mirar costretto
Che contra me superbo alzi l'Insegna.
E Tu Felice, e tu Elipando (a) *il piede*
Recato ai sogli più temuti, grandi
Delle più illustri mie Chiese famose,
All' esser mio divin vi ribellate
Per seguitar gli altrui folli pensieri!
Deh perchè tanti dalla via torcete,
Ch' io venni loro ad insegnar dal Cielo?
E voi, che nelle oscure atre caverne
Opre indegne a compir (b) *vi rinserrate,*
Forse avete in pensier, che a me nascosi
Rimangan gli atti obbrobriosi, e impuri?

F 2 *Obi-*

(a) Felice Vescovo di Urgella nella Spagna interrogato da Elipando Arcivescovo di Toledo qual fosse la sua opinione intorno all' umana natura di Gesù Cristo, se cioè come uomo, proprio, o solamente addottivo Figliuolo di Dio dovesse chiamarsi, non colla voce soltanto, ma ancora con empie scritture le antiche Eresìe rinovando, pretese di sostenerle, alla quale opinione ancora Elipando si sottoscrisse. Molte furon di questi le varietà, ma l' uno, e l' altro abjurò finalmente l' errore, e l' opinione comune è, che Elipando santamente morisse, ma intorno a Felice una carta; che fu trovata di suo carattere scritta dopo la di lui morte un dubbio fortissimo ha fatto nascere in tutti di sua salvezza.

(b) L' eresìa detta de' Fraticelli, della quale fu capo un tale Ermanno Pongilupo Ferrarese di Patria secondo l' opinione del Padre Wan-Rast. e secondo l' opinione di altro autore riportato dal Semidei nel suo compendio della Storia degli Eresiarchi *Sec.* 13. *pag.* 313. due Pietri, uno da Macerata, e l' altro da Fossombrone, viene quì intesa con questi versi Non è quì luogo a narrare le infamità delle quali si facevano rei di questa sporchissima setta i seguaci, i quali nascosi nelle più oscure caverne si davano in preda ad ogni immondezza;

Ohimè! per ogni banda ovunque il ciglio
Porto, di grave, aspro dolor compunto
Veggo orribili mostri, e veggo alzate
Contra la vera fede atre bandiere.
Chi le Immagini sacre (a) *atterra, e i Templi,*
Chi della grazia mia troppo abusando,
Tutto a questa ne dona, e chi togliendo
Ogni sua forza, e libertà vantando,
Tutto al libero arbitrio (b) *accorda, e cede:*
Chi disprezzando i Sagramenti abusa
Della loro possanza, e chi li nega....
E voi che fate?... ahi vista! Io veggo al fine
D'uno, cui dell'abisso (c) *è in man la chiave*
Per trarne fuor tutti i sepolti errori,
Arrendersi alle voci, e farsi amiche
Perverse genti, e ribellati Regni,

Che

(a) L'eresia degli Iconoclasti con tanto furore insorta nel secolo ottavo per opera d'un empio Giudeo, dopo che nel fine del quinto secolo al Vescovo Xenaja o Filoxeno che fosse, il quale prima di tutti ardito si fece pensarla, non riuscì stabilirla, quì viene intesa. Lunga, e notissima di questa è la storia.

(b) Confusamente si additano in questi versi gli errori de' Pelagiani, de' Semipelagiani, de' Begoardi &c. Per più non tirare avanti un discorso, che nelle circostanze del tempo esser non poteva più lungo.

(c) Leggiadrissima, e nel tempo stesso molto espressiva proposizione fu quella, che scrisse Melchiorre Cano: *Luthero data est clavis putei abyssi, ut errores penitus demersos, atque defossos eruendo tanta caligine orbem obduceret, ut vel lucem ipsam tenebris circumfudisse videretur: De Eccl. Cath. auctorit lib. 4. cap. ult. p. 132.* Per esser di tutto questo ben persuasi basta dare un occhiata alla censura, che fece delle sue dottrine la celeberrima Università di Parigi, e riportata dal Bail; *Summa Concil. in Conc. Trident. tom. 1. p. 625. e seg.*

Che ostinati, e maligni al ver, che innanzi
Colla luce più bella i lampi suoi
Ne manda ognor, chiudon da ciechi i lumi
Per non mirarli, e andar in bando eterno
Da quel Regno immortal, che a tutti apersi.
E sarà dunque vero? in questa guisa
All' immenso amor mio, tu corrispondi,
Ingrata umanità! Per te dal Cielo
In terra io vengo: per te dono il sangue;
Per te ne corro a crude pene in seno;
Per te guidare alle beate sedi,
Dalle quali per sempre il tuo fallire
Esule ti rendette, io corro a morte,
E rispondi in tal guisa all' opre immense,
E questo ho in premio di cotanto amore!
Si scioglieva dolente in queste voci
Grondando intanto d' ogni banda il sangue;
Quando balena a quell' orror d' intorno
Splendido raggio di bellezza eterna.
Cede vinta la notte, e in terra arriva
L' Arcangelo Michele (a) *il grande, il forte*
Prin-

(a) Gabriele Vasquez 1. *p. T.* 2. *disp.* 144. *num.* 3. pensa essere stato l' Arcangelo Gabriele quello, che apparve a Gesù Cristo nell' Orto, di cui vien taciuto il nome nel sacro Vangelo, dove altro non leggesi, se non = *Apparuit autem illi Angelus de Cælo confortans eum* = *Luc. cap.* 22. ℣. 43. e rende ragione del suo pensare colla interpretazione del nome di quell' Arcangelo, che vale l' istesso che *Fortezza di Dio*. Altri però fra' quali Dionigi l' Estatico, e Sant' Anselmo, e Francesco Luca, hanno pensato essere stato l' Arcangelo *S.* Michele. La ragione, che per incli-

Principe delle angeliche virtudi,
E a Cristo umile si rappresenta innanzi
Messaggiero del Padre. Io dir non oso
Qual dal Ciel gli recasse alto conforto,
Poichè lingua mortal non giugne a tanto:
Solo dirò, che dopo aver con esso
Ragionato Gesù, sereno in volto
E con voce non più tremula, e fioca,
Ma lieta, ed alta, già tornato in Cielo
L'Arcangelo, levossi, e disse: andiamo,
Andiam, miei fidi, il traditor s'appressa.
Ed ecco infatti il temerario, indegno,
Apostolo non più, ma condottiero
Di scellerata, e di nemica gente,
Che al Getsemani è giunto: Egli le squadre
dispone, e indietro lascia, e passa innazi
Ardito, e folle, d'ingannar pensando
Sotto un amico vel chi tutto vede.
Gli esce incontro Gesù, ne par, che un fiero
Morto di crudeltà miri, ed accolga;
Ma amor spirando, e maestà dal volto:
A che ne vieni, Amico! a lui ne dice:
E al Traditore, che gl'innalza al collo
Per stringerlo le braccia, umil (a) *s'inchina,*
E non

inclinare a questa sentenza riporta Cornelio a Lapide (*in Luc. loc. cit.*) mi pare fortissima: *Hic enim est summus Angelus, quem decebat summo Deo, puta Christo, hoc officium præstare.*

(*a*) Nel capitolo novantesimo nono del quarto libro delle Rivelazioni di

E non ne sdegna un finto bacio ancora;
Mentre gli dice, simulando amore.
Venerato Maestro il Ciel ti salvi.
Lo spirito infernal, ch' era di Giuda
Nella salma racchiuso, orrore, e tema
Tal concepisce al venerando aspetto,
Che d' orribil tremor tutte agitando
Le viscere dell' empio, agile, e pronto
Giù per le vie del sangue al piè discende,
E vinto dal timor ivi s' asconde.
Visto frattanto dalle schiere armate
Dal Condottiero Asaffo in quell' abbraccio
Del traditore, ed in quel bacio il segno,
Onde noto a ciascun fosse colui,
Che ardentemente si cercava a morte;
Eccolo, Amici, a tutti egli ragiona
Pieno d' un forsennato, e folle ardire,
Eccola, Amici, alfine uscir non puote:
Andiam veloci, ed opprimiamo il reo;
Andiam: Ei dice, e tale in tutti inspira
Orgoglio, e crudeltà, che ognun seguendo
Di quell' indegno condottier la traccia,
Chi la lancia abbassando, e chi la spada
Alto rotando, e di confuse voci

Fa-

---

di Santa Brigida così si legge aver rivelato la Beatissima Vergine a quella Santa = *Filius meus, appropinquante Juda traditore suo, inclinavit se ad eum, quia Judas brevis staturæ erat* =.

Facendo rimbombar la valle, e il monte,
Furioso nell' orto inoltra il piede.
Con men tempesta il mar trascorre, e gira
O Borea, o Noto, o vento altro più fiero,
Quand' è nevoso, e congelato il Cielo,
Che quell' ardita, e temeraria turba
Di Getsemani il suol: stupisce il monte
In veder dalla valle andar in bando
Il silenzio primier: ritorna indietro,
La sorgente insultando, il picciol rio,
Che, fra sassi rompendo, in quel s' aggira
Basso, e piano terren: senza che il vento
Le spinga insiem si uniscono le nubi,
E si addensano in nembi: orror s' accresce
All' avvanzata notte: è delle stelle
Tolta la vista in ogni parte al Mondo,
E la suora del Sole a mezzo il corso
Impallidisce al dispietato assalto.
Gesù con volto intrepido, e sereno
A coloro si mostra, e di celeste
Maestà balenandogli nel viso
Un non so che di grande, e di divino,
Al volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udìa d' orgogli, e d' onte
Arresta il passo, instupidisce il piede.
Chi cercate? lor dice, e il Nazzareno
Gesù esser meta alle lor brame udito;

Io son,

Io ſon, *riſponde*, Io ſono; *e il dice appena*,
E ſiccome Saetta (a), *che nel ſegno*
Percuote prià che ſia la corda queta,
Di queſte voci il ſuon così penètra,
E abbatte il cuor dell' empia gente infida,
Che ſi veggono tutti in un momento
(*Chi il crederìa s' opra di Dio non foſſe?*)
Senza che giovin lor le ſpade, e l' aſte,
Fra vergogna, e timore al ſuol proſteſi.
Ma quel pio benigniſſimo Signore
Impedita non vuol (b) *l' opera eccelſa*,
Che riacquiſti all' uomo il Regno eterno:
Dona lor la poſſanza, onde dal ſuolo
S' innalzino; e poichè queſto nemmeno
Illuſtre ſegno d' un poter ſovrano
Vale a calmar di quegli iniqui il cuore;
Fate quel, che v' aggrada; ecco la voſtra

 Ora,

(a) *Nam cum impius Judas non jam ovina pelle velatus, ſed lupino furore manifeſtus vim ſceleris per ſpeciem pacis incipiens, ſignum traditionis ſæviore omnibus telis oſculo præbuiſset, et multitudo furibunda, quæ ad compræbendendum Dominum cum armata militum cohorte confluxerat, interfaces, et lanternas, lumen verum, tenebris obcæcata ſuis non cerneret, Dominus, qui expectare potius turbas, quam declinare delegerat, ſicut Johannes Evangeliſta teſtatur, quem quærant necdum inventus interrogat, illiſque dicentibus, quod Jeſum quærerent, EGO SUM inquit. Quod verbum illam manum ita ex ferociſsimis congregatam, quaſi quodam fulmineo ictu ſtravit, atque perculit: ut omnes illi atroces, minaces, atque terribiles retroacti corruerent ect.* S. Leone Serm. 1. de Paſſ. Dom. cap. 2.

(b) *Veruntamen Dominus ſciens quid magis myſterio ſuſcepto conveniret; in hac poteſtate non perſtitit: ſed perſecutores ſuos in facultatem diſpoſiti ſceleris redire permiſit. Nam ſi teneri nollet, non utique teneretur &c. Idem loc. cit.*

Ora, lor dice, il vostro sdegno, e tutto
Dell' Inferno il poter si metta in opra
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch' escon i cani adosso al poverello,
Veggo (ed ahi quanto il cuor men' accapriccia!)
Veggo quegli empj, alto levando i gridi,
Esser sopra a Gesù: già in terra è steso:
Quei lo percuote amaramente, e questi
Ambe le braccia con furor gli annoda:
Chi di ferro pesante aspra catena
Al collo intorno gli ravvolge (a)*, e stringe;*
Chi della chioma il biondo crin gli svelle,
E par che tutti infiammi un sol desìo
D' esser ciascun più del compagno ardito.
Pietro, e tu dove corri? E che far tenti
Con quell' acciarro, che la destra impugna?
Solo fra tante squadre a qual t' arrischj

Peri-

(a) L' atrocità della sua cattura in questa maniera fu espressa da Gesù Cristo medesimo a Santa Brigida = *Sicut Leo rugiens, et rapiens trahit prædam ad terram, et lacerat; ita me trahebant per terram cædendo, spuendo, colaphizando, et capillos evellendo, convicia, et opprobria inferendo, falsa crimina imponendo, et blasphemum appellando* = *bib. 1. Rev. cap. 19.* Lo stesso fu rivelato alla Beata Veronica come scrive Isidoro Isolano nella sua vita lib. 4. cap. 15. = *Videbantur Judei, eorumque impia turba, nimis Lupi famescentes, quando in Agnum irruerunt. Jesum ad terram primo dejecerunt, pugnis faciem ejus, omneque corpus percutiebant: tunc catenam ferream Collo divino imposuerunt, trahentes eum; omnesque Jesu stanti insultabant* = Dalle quali rivelazioni tutto è giustificato quel che si dice ne' versi soprasegnati, e seguenti senza ammetter cosa veruna per poetica Imagine, o per ingrandita descrizione.

Periglioso cimento! Egli non ode,
Alza la mano, e dall' amor sospinto
Di vendicare il suo preso Signore,
Al periglio non bada, e vibra il colpo.
Buon per te, scellerato, iniquo servo
Di più iniquo Signor, che volgi il capo,
E il colpo, che dovea partirlo in due,
Ti priva solo della destra orecchia.
Ma che miro! Oh pietà, che albergar puote
Solo nel cuor d'un amoroso Iddio!
Ancorche preso, e stranamente avvinto,
Gesù sgrida il discepolo, e del Servo
Alla dolente insanguinata testa
Torna a donar (oh maraviglia! oh amore!)
Quel che di Pietro gli ritolse il brando (a).
E di prodigio così grande a vista
Non troncate le funi, e non cadete
Al suo piede divin confusi, e muti
Di pentimento, e di dolore insieme
Dal cuor chiamando alle pupille il pianto,
Sacerdoti ingannati, empj soldati!..
Anzi e che dico! e furibondi, e ciechi
Imperversano più: l'indegno Asaffo
Questo, e l' averli rovesciati a terra

 Illu-

(a) *Aurem servi jam ipsa sectione demortuam, et a compage viventis corporis alienam, in sedem dehonestati capitis revocat manus Christi, reformat quod ipse formaverat: nec tarde caro sequitur ejus imperium, cujus erat ipsa figmentum*: S. Leone *serm. sup. cit.* Vedi S. Gregorio Nazianzeno *Ep.* 81. *tom.* 1.

Illusion d' averno, ed' arte maga
Chiama, e di tutti alla vendetta il cuore
Stimola, e punge: Ancor fra i lacci (ei dice)
Osa di Belzebù nel nome infame
Quest' ardito impostor d' oprar portenti!
Accogliamo ogni forza alla vendetta;
Cosa facciamo così strana, e nuova,
Che questa etade l' abborrisca, e l' altra,
Che avvenir dee creder lo possa appena:
Per la Fè per la Patria il tutto lice.
Così parla l' iniquo, e in tutti accende
Furore, e crudeltà: fra mille, e mille
Di mani, e di parole orride offese
Ecco che intanto alla Città s' invia
Carico di ritorte il pio Signore.
Lumi innanzi, e per mezzo, e d' ogn' intorno
Pare che in dì cangiata abbian la notte,
Ed alle voci, ond' è assordato il Cielo,
Sembra che un Assassin perfido, e reo
Di mille morti, e scellerate imprese,
Menin legato, e alle contrade intorno
Il portin di piacer ebbrj in trionfo.
Del popolo di Giuda, o cieche menti,
Oh quanto a torto, e quanto male in questo,
Che chiamate ora lieto, ed è pur troppo
Infelice successo, insuperbite!
Non pensereste in simil guisa allora,
Che svelato miraste agli occhj innanzi

L' atro-

L' atroce, e in un giustissimo flagello,
Che sù la rea Gerusalemme ingrata
Incomincia a ruotar di Dio lo sdegno.
Infelice Città! di già tremanti
Mi sembran vacillar tue mura altere,
E già parmi veder nel suol commossa
Per dover sollevarsi oscura, e folta
Dalle ruine tue sorger la polve!
Ma a quel, che mesti i suoi Profeti, un giorno
Disser piangendo, e in cento carte, e cento,
Per ritrarli dall' empia ingiusta impresa,
E rivolgerli a Dio, scritto lasciaro',
Non badano gl' iniqui, e solo in cuore
Van dello scempio incominciato alteri.
Gesù di Gerosolima alla porta (a)
Ch' è la più bella, & ha dall' oro il nome,
Condotto nò, ma strascinato arriva.
Quì più freme la turba, e più orgogliose
Manda in alto le voci, acciocchè alcuno
Di quei, che Figlio di Davidde, e Rege
Di questa porta in sù la soglia istessa
Accorsero a chiamarlo, in sua difesa
Ardir non abbia d' inoltrare il passo;
E già di Caifas alla casa è giunto.
Tanto dell' empio vecchio era il desìo
Di condannar quell' innocente a morte,

Che,

(a) Aranda *in descript. Ter. Sanct.* Salmeron *Tom.* 10. Alberti *p.* 3. *cap.* 16. *p.* 461.

Che, sebben di malori, e d' anni carco,
D' uopo avea di riposo, in quella notte
Non sol vegliò, ma i primi a se chiamando
De' Sacerdoti in quella notte istessa
Volle passar (precipitoso ardire!)
All' accuse, all' esame, alla condanna.
Uscita questa, e reo di morte al suono
Del più festoso popolar tumulto
Proclamato Gesù, chi dir potrebbe
Qual fosse, e quanta l' allegrezza insana
Che di Rimmone, e Belzebù nel cuore
Sorse, e qual ne menaro' allegra festa!
Come se quella morte, onde la colpa,
E, suo mal grado, ancor l' Inferno avea
A mirare il suo Regno al suol caduto,
Fosse base sicura a farlo eterno,
Ne van superbi, e gonfj, e applauso, e lode
Sperane Belzebù nel cupo abbisso:
E già volendo agli antri orrendi il volo
Spingere apportator di tanta impresa,
Per cambiar di Satan la tema in gioja,
Pensa, che a far più lieto il suo ritorno,
Debba di Giuda ancor l' anima rea
Seco condur; gli viene in mente appena,
E ad eseguir l' empio disegno aspira.
Non ha però d' inganno, e non di frode
D' uopo all' impresa: ancorche seco unito
Chiami all' opra Rimmon, e a questo intorno
S'ag-

S' aggirin tutti quegl' immondi ſpirti
Che Gesù dall' oſſeſſo un dì ritolſe,
E roveſciò fra gli animali in mare,
E' inutile di lor forza, ed inganno:
L' empia, e rea coſcienza, il cuor macchiato
Fanno di Giuda in ſen per mille Inferni.
Egli ha da Sacerdoti udito appena
Il ſuo Maeſtro condannato a morte,
Che agitato nel ſen da mille furie,
Di qual colpa crudel, grida, ed eſclama,
Di qual peccato orrendo (ahimè!) ſon reo!
Ohimè! tradito ho l' innocente, e il giuſto!
E come vivo ancor! come reſpiro
Queſte dalla mia colpa avvelenate
Aure di vita! ohimè! coſa ho fatt' Io!..
Prende l' indegno abominato argento,
E innanzi ai Sacerdoti avanza il paſſo;
Ed ecco, dice, a voi riporto il prezzo,
Il prezzo ingiuſto, al cui guadagno inteſo
Da me tradita è l' Innocenza iſteſſa.
E il dire, ed il gettar l' argento in terra,
E il fuggir diſperato è un punto ſolo.
Qual uom, che è fatto per gran doglia inſano,
Pallido, macilento, e ſpaventevole,
Cogli occhj acceſi di ſanguigno umore,
E con il crine rabbuffato, e incolto,
Paſſa della Città le vie correndo
Senza ſaper dove s' inoltri, e fugga.

Ar-

Arresta al fine in una valle il piede,
Che del Calvario monte era alle falde,
E guardando d' intorno, al fin prorompe
In queste disperate, empie parole.
O scellerato monte! E tu sei quello,
Che del tuo capo in sù la cima annosa
Spirar vedrai chi per avara, ingorda
Sete d' un prezzo vil, di poco argento,
Ahi fiera pena! ahi rimembranza amara!
Fu tradito da me! E me rimiri!
E svelto dalle tue basse radici
Su'l mio capo a rovescio ancor non cadi!
Ah per pietade almen spingi il più grave
De' tuoi Macigni a questo mostro incontro,
E nella sua ruina abbia la tomba.
E, se l' orrido monte, al pregar mio
Sordo, non ode le querele, e i pianti,
Tu dura terra, e perchè mai non t' apri?
Apriti, e sia sepolto Io nel più fondo
Del tenebroso abisso, ove non giunga
A potermi notar vista mortale...
Ma qual rimota, e solitaria parte
Sarebbe ancor nel più profondo centro,
Che potesse da me partir me stesso?
Ben forse sì, potrei celarmi altrui,
Ma nascondermi a me, celarmi al guardo
Della mia coscienza unqua non posso.
Ohimè! peccai: dell' innocente, e giusto

Sarà

Sarà per opra mia versato il sangue!
Il reo son io d'un tradimento orrendo,
Tradimento, di cui l'egual non vanta,
Ne può vantar tutta raccolta in uno
La malizia del Mondo, e dell'Inferno:
Or che farò? misero me! Risposi
Dunque così all'amor, che per me in seno
Sempre nudrì il fedel Padre, e Signore,
Fino a donarmi fra più cari il luogo?
Io venderlo! Io tradirlo! ohimè più tosto
Morto foss' Io, che oprar cosa sì rea!
Ma che penso? che parlo? Al mal che feci,
Più rimedio non v'è, non giova il duolo,
Il pentimento è vano, è vano il pianto.
Orribile è così la colpa mia,
Che a vendicarla Io miro e Terra, e Cielo
Moversi a danni miei pronti, ed irati.
L'aere s'addensa agli occhj miei d'intorno,
Pallida a me dinanzi appar la Luna,
Il suol vacilla, e dove porto i lumi
Tutto è orror, tutto è morte. Alfin vincesti,
Empia avarizia mia, vincesti al fine;
Per te ho venduto un innocente, un Dio.
Che più mi resta a far? se non me stesso
Dare in preda alla morte, e disperato
Precipitare infra i tormenti eterni?
Sì, scellerata, iniqua, avida mano

(E in così dir pien di velen la morde)
Tu, che a pigliar l'abominevol prezzo
Lieta già ti movesti, ora ti muovi
Un premio a darmi all' oprar mio condegno.
Ahi! per me non v'è scampo: orribil tanto
E' il mio fallir, che, se volesse ancora,
No'l potria perdonar l'istesso Iddio.
Così ragiona disperato, e folle,
E dalla banda, ove il terren s'innalza,
Una piccola fune, ed è la stessa,
Che gli cinge la veste, al maggior ramo
D'un albero vicino annoda, e stringe,
E avvolgendola intorno al nudo collo
Con nodo tal, che più restringa il peso,
Si precipita al basso, e vi rimane
Cogli occhj fuori orribilmente ardenti,
E colla lingua di spumosa bava
Lorda, e grondante, bestemmiando, appeso.
Vanne pur infedele anima rea,
Vanne, ove l'opre tue, ove l'iniquo
Tuo tradimento, e più d'ogn' altro fallo,
La tua disperazion ti guida, e mena.
Vanne .. ma (oh Dio!) quale a' miei lumi innanzi
Spettacolo funesto Io veggo aperto?
Fin dall' ultime sue basse radici
L'albero crolla, e come a sdegno avesse
Di sostener di quell' iniquo il peso,

Rompe

Rompe la fune, e lo rovescia in terra.
Apresi alla caduta (a) *in mezzo al sozzo*
Corpo una larga smisurata piaga,
E lacere da questa escono, e guaste
Coll' immonda pinguedine del ventre
Le viscere dell' empio, e sparse al suolo
Mandano intollerabile fetore.
Ma oh Dio! s' accresce la spiacevol vista:
Cresce l' orror, che mi spaventa, e tutto
Non mi fa trar dal petto intero il fiato.
Scuotesi il suolo, e nel suo seno è aperta
Improvvisa, e profonda ampia vorago:
Ohimè che fia! Veggo strisciar d' intorno
Mille di denso fuoco oscuri globi;
Tutti ne van per la caverna al basso,
E strepito rimbomba a quello eguale,
Che farian mille fulmini, e saette.
Angelo santo, e Tu, che vuoi ch' Io scriva,
Nel periglio maggior tu m' abbandoni?
Miserere di me, che son già presso
A terminar col canto ancor la vita,
Tanto son fuor di me per quel, che veggo.

(a) *Abiit Judas, et laqueo se suspendit*, dice il santo Vangelo: *Crepuit medius* dice di lui negli atti Apostolici S. Pietro. Molte son le varie maniere, colle quali han molti cercaco di combinare queste diverse espressioni. Non è a me sembrata improbabile quella, che in questi versi ho espressa, dandosi da essa una assai verisimile spiegazione per combinare e l' una, e l' altra, e non riuscendo ancora lontana da una bella imagine per ornamento del libro.

Ma pronto al mio soccorso ecco del Cielo
Il Custode fedel: mille ti rendo
Umili grazie, Angelo santo, e mille
Colle labbra, e col cuor: più non pavento
Or che la vista tua lieto mi rende,
E m' empie l' Alma di coraggio, e speme.
Così m' illustri tu l' ingegno, e tanto
Colla tua grazia il domandar precorri,
Che delle dense, spaventose fiamme
Tutto è palese alla mia mente il senso.
Tutti son dell' Abisso orrendi Spirti
Quei di fuoco crudel pallidi globi,
E quelli sono, che l' audace scorta
Di Belzebù seguendo or ne van lieti
Dell' iniquo Satàn dinanzi al soglio,
L' anima rea di Giuda a Lui recando,
Del tradimento orribile superbi,
E ridendo fra lor del danno suo.
Andate pure, indegni, Spirti, andate:
Giuda è in vostro poter: fate di lui
Quanto la rabbia, ed il furor vi detta;
Nè questo mai, nè quella avran tal forza
Da punir degnamente i suoi peccati.
Ma se dal suo tradir, dalla sua colpa
Aspettate voi gioja, oh quanto lungi
Ite dal vero, ed il desio v' inganna!
Io già tutto rimiro, e tutto ascolto,
Tanto l' aita può, tanto il valore

Dell'

Dell' Angelo fedel, che mi consiglia,
E i vostri pianti a Noi di gioja oggetto
Mi riserbo a mostrar nell' altro Canto.

FINE DEL LIBRO NONO.

DEL PARADISO RIACQUISTATO
LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Iuda all' inferno ha le dovute pene.
S' addolora Satanno, e perchè Cristo
Non muoja a oprar ogn' arte in terra ei viene.
Di Gesú mira il duol: pallido, e tristo
Pone in vano di Claudia in cuor sua spene.
Muore Gesú. Morir l' ha appena visto,
Che all' abisso precipita d' affanno
Colmo, e laggiú gli è raddoppiato il danno.

Iuda, cui fan tant' empj, e rei Demoni
Orribile corteggio, in van piangendo,
E bestemmiando invan, fratanto arriva
Alla fatal d' Inferno orrida porta.
Si sparge appena entro l' Abisso il grido
Che Belzebù, e Rimmone uniti insieme
Tornano, e portan lieti entrambi il viso
L' anima rea d' un malfattor recando,

Sic-

Siccome eran per opre antiche, e nuove
Pieni in quel Regno di terribil gloria,
Credette ognuno agli addossati incarchi
Posto da lor fine sì bel, che avesse
Di gioja a empirsi il tenebroso Impero.
S' affollan tutti alla gran porta intorno,
L' un l' altro, per mirar, preme, ed incalza;
E d' alte strida, e di confusi accenti
Un suon là dentro si raggira, e freme,
Qual s' ode in riva al Mar, ov' è confuso
Dal vento il suo col mormorar dell' onda.
= *Lasciate ogni speranza o voi, che entrate*
Della tartarea porta in sù la cima
Scritto a neri caratteri si mira,
E quì di Giuda raddoppiossi il pianto.
Ma qual s' accrebbe mai, quand' entro accolto
Circondato da mille immonde Arpìe,
Da Centauri, da Sfingi, e da Gorgoni
(Miserabil incontro!) Egli si vide,
E fischiar Idre, e sibilar Serpenti,
E di cento latranti orridi mostri
Udì il confuso abominevol suono!
E dove Io son, misero me! con voce
Dal più intenso dolor cacciata a forza,
Dove sono? esclamò: ma questo è un nulla
Al par di quel, che alla prigione orrenda
Da il degno nome di prigion del pianto.
Chi può dir come serpa, e come cresca

Per

Per ogni parte il fuoco, e come folto
Ne sorga il fumo a intorbidar la luce,
Misera luce, che dal Sol non piove,
Nè di Stella veruna al raggio è lampo,
Ma che sol manda quella fiamma accesa
Dalle bituminose atre miniere,
Che sponda fanno, e suolo al tristo albergo!
S' avanza l' empio, e sempre al suo dolore
Stimol nuovo s' aggiunge, e cagion nuova,
Finchè a quel punto, che all' Inferno è centro,
E a cui s' attraggon d' ogni parte i mali,
Giunge del reo Satanno innanzi al soglio.
Dalla sua nera affumicata sede
L' Imperator delle tartaree grotte,
La man togliendo, che faceva letto
All' arsa guancia, sollevossi alquanto,
E vista della rea coppia la gioja,
A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
In conforto mutò la sua paura,
E a Belzebù lieto mostrando il volto;
Siam di periglio fuor, chiese, e d' affanno?
Signor, rispose il temerario, ho fermo
Già nella mente, che da noi sbandita
Ogni lieve cagion sia di timore.
Grave io mi tolsi, e periglioso incarco,
E mille volte, a non negarti il vero,
Dubbioso ognor di ben condurlo a fine,
Io mi giunsi a pentir d' averlo assunto:

Ma

Ma quanto puote ingegno, arte, ed inganno,
Tutto da me, o Signor, si è posto in opra,
E non è corso alcun mio colpo in fallo.
Eran due nella terra agli atti, ai moti,
Alle parole, alle virtudi in fine
Degni, onde in noi nascesse alto terrore,
Che di loro in ciascun colui nascoso
Fosse, da cui l'ultimo mal s'aspetta.
Ma di essi il primier per opra mia,
E di Rimmone insiem ne giace estinto,
E l'altro preso crudelmente, e stretto
Avrà, pria che di nuovo il Sol tramonti,
Sù d'un legno funesto orrida morte.
Esser di loro alcun non puote alcerto
Del nostro inesorabile nemico
Il gran Figlio Divino: eran entrambi
Tàli però, che mille prede, e mille
Ritoglievan superbi al nostro Impero;
Ond'io di questi in ottener lo scempio
Giunsi a compir maravigliosa impresa.
Di costoro il secondo, è ver, suo vanto
Fa l'esser Figlio dell'eterno Iddio,
E i più sublimi oprando alti prodigj
Avea così della Giudèa nel Regno
Col suo dolce parlar le genti attratte
Che immenso stuol giunse a chiamarlo ancora
L'aspettato di Giuda almo Sovrano.
Ma che non fece il mio possente ardire?

Ove non arrivò l' inganno, e l' arte?
Mira, o Signor, quest' è l' Anima rea
D' un de' più fidi suoi seguaci, e servi,
In cui potè più la mia frode, e giunse
Per me a tradire il suo Maestro istesso.
Tutta de Sacerdoti in lui la turba
Bramosa va d' insanguinar le mani,
E già è dannato a comun voto a morte.
Onde, o Signor, ne vada in bando il duolo
Rasserena la fronte: esser non puote
Questi (e chi il crederìa se infame muore?)
Quegli, che la temuta alta ruina,
L' ultimo danno al nostro Regno apporti.
Non sarìa di colui, che tuona in Cielo;
Soggetto il Figlio alla fatal sciagura,
Ne dal popol di Giuda in questa guisa
Il suo liberator sarebbe accolto.
Egli è un uomo mortale ...... Oh sconsigliato
Spirito maledetto, allor riprese,
Ambe le mani per furor mordendo,
E in piè balzando dalla nera sede
Irritato Satan con voce, e moto,
Per cui temè di rovinar l' abisso;
Oh sconsigliato spirto! e che! t'è forse
Di mente uscito, che dal Cielo appunto
Sol per morire nella bassa terra,
E per morir della Giudèa nel suolo
Sarìa disceso il gran Figliuol di Dio?

E tu,

E tu, perchè vien condannato a morte,
Esser quel, che temiam, creder non vuoi?
O misere speranze, o nostro Regno
Da te più che da Dio posto in ruina!
A chi fidai la perigliosa impresa
Misero me! che dovrà farsi? io sento
D' insolito terror l'Alma agitarsi,
E quel, che dubio mi chiamava al pianto,
Ora certo mi sembra, e non v'è scampo.
In questa guisa Egli s' attrista, e freme:
Ma quali insorgon mai, quanto più gravi,
E disperate più le sue querele,
Allorche tutta la dolente Istoria
Per ordine narrar fece a que' mostri,
E udì dal monte il precipizio orrendo
Di Belzebù, e le voci, onde Rimmone
Il gran nemico a salutar costretto
Fosse, e poi tra la rabbia, ed il furore
Con tanti spirti a rovesciarsi in mare;
E, a tacer tutto il resto, in fine udìo
Quel, che nell' orto al suon d' una sol voce
A tanti armati immantinente accadde.
Qual manda in alto i suoi fieri ruggiti
Toro, o Leon, cui dalla destra armata
Di vecchio cacciator vibrato in seno
Fu con doppia ferita acuto strale,
E del suo sangue rosseggiar la terra
Vede, e tanto più in lui cresce il furore,

Quanto più mira il feritor lontano;
Se trar può alfine dalla piaga il dardo,
Arrabbiato l' addenta, e non è pago,
Lieto non è, se contro a quello almeno
Della vendetta sua non mostra i segni;
Freme così, così s' arrabbia, e manda
Fuor della sozza bocca i suoi muggiti
Disperato Satanno; e invan di Dio
Il pensier di vendetta alzando al Trono,
Contro di quelli indegni Spirti, e contro
Dell' Anima di Giuda il suo furore
Spinge da forsennato, e a tutti aita
I più fieri d' averno orridi mostri
Chiede, e tal di quei miseri governo
Fa, che se tutti in un sol punto i mali,
Quai sù la terra e furono, e saranno
A travaglio d' alcun si fosser mossi,
Di quelli, che provar' gli sventurati
La millesima parte non sarebbe,
E ogn' altro paragon sarebbe poco.
Ma queta in parte la feral tempesta,
E toltisi di man quegl' infelici
Nel più profondo orribil lago assorti:
E che farò novellamente a dire
Prende, pien di terrore, e di spavento?
Dunque tu sarai giunto, o Regno mio,
Quando men l' aspettavo, all' ora estrema?
Io, che era degno di regnar nel Cielo,

Quì

Quì nemmeno avrò più l' usato Impero!
Questo ancor tu mi togli, o sempre eguale
Nell' odio tuo con me, superbo Iddio?
Vani saran della mia forza i segni,
Vincitor sarà l' Uom, nè da mortali
Avrò più Altari, avrò più incenzi, e voti!
Ah no: vero non fia: quelli, che nati
Sono nel Ciel, sebbene oppressi, e vinti
D' un reo voler dalla possanza ingiusta,
L' altezza lor non han perduta ancora.
Io verrò su la terra: Io, che la prima
Coppia dell' uman genere infedele
A te nel vago Paradiso istesso
Fabbricato a suo ben render potei,
E quel bel di delizie almo soggiorno
Del tuo poter, del tuo divieto ad onta,
Ad essa, e a tutti i Figli suoi ritolsi,
Io pur farò, che l' odiata gente
Quello nemmeno (in me non manca ardire)
Abbia, che ingiustamente a noi togliesti,
E mandi il Figlio a racquistarle in terra.
Così parla l' iniquo, e invan celando
Sotto audace sembiante il vil timore,
Che lo sconvolge orribilmente e preme,
Le sue stendendo formidabil' Ali,
E tutto empiendo di terror l' Abisso
Drizza alla terra, ma piangendo, il volo.
Come sonante, e torbida procella,

Che venga fuor dalla natìa sua grotta,
Tosto spiegò ver la Giudèa suoi vanni:
Langue ogni fiore, inaridisce ogn' erba,
Ove in passar getta quell' empio il guardo,
E della rea Gerusalemme appena
Vede da lungi torregiar le mura,
Alle grida, al bisbiglio, ed al tumulto,
Di cui si spande ancor lontano il suono,
Ben s' accorge il crudel dov' è colui,
Che gli empie il cuore di temenza, e l' Alma,
E là prefigge al suo volar la meta.
Era de' Sacerdoti il gran consiglio
Sciolto, e già data la feral sentenza
Contra Gesù d' obbrobriosa morte,
E seguita l' avrìan la notte istessa
(Era tanto il furor, tanta la rabbia
Di que' malvaggi scellerati Ebrei)
Se non era del Preside Romano
Necessario l' assenso: al nuovo giorno
Fu perciò differita; e Cristo intanto
Incatenato e mani, e piedi, e collo,
Di tenebroso carcere nel fondo,
Ove non pur la tenebrosa notte,
Ma il più orribile orrore ha la sua sede,
Sta di ria gente alla barbarie esposto.
Chi dir potrà quali tormenti, e quanti
I rei soldati ad inventar son presti,
Bramando ognun di più mostrarsi ardito

Del

Del compagnò in recar travaglio, e danno
All' innocente, che sopporta, e tace?
Chi il pel dal mento, chi dal capo i crini
Dispettoso gli svelle, e chi di sputi
Osa lordare quell' amabil volto.
Lungo sarebbe il raccontar degli empj
I motti, e gli urti, e le bestemmie orrende,
Che dell' immonda, e fetida prigione
Fanno tremare le muraglie istesse.
Quì dell' Inferno il rio Dragon ne arriva,
E invisibile il tutto osserva, e mira.
Attonito rimane allor che vede
Di tanti sgherri le crudeli pruove,
E ad esse in mezzo il pio Signor contempla
Non mosso nò contra gl' iniqui a sdegno,
Non bramoso nel cuore, o punto almeno
Di vendicare i mal sofferti oltraggj;
Ma colla mente intrepida, e serena,
Or di compassion teneri sguardi
Mesto volgendo a i miseri, ch' à intorno,
Ora al Cielo innalzandoli, e di nuova
Luce acquistando un tremolante ardore,
Star, dell' Olimpo in quella guisa appunto,
Che stà l' eccelsa imperiosa cima
Nulla del chiaro suo seren perdendo,
Perchè di folte nubi un cerchio oscuro
Nelle basse, profonde, umide parti
Mirisi intorno, e fra saette, e lampi

L' or-

L'orrendo ascolti rimbombar del tuono.
E poichè d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito =
Ah! non m'inganno: il mio nemico è questi
Disse: a quello che veggio, a quel, che sento
D'atro, e funesto risonarmi in Cuore,
A quel, che non so dir, e pur lo provo,
Insolito terror, che mi spaventa,
E tutto a me ritoglie il prisco orgoglio,
Egli è Costui (così non fosse) il Figlio
Dell' eterno, implacabile nemico.
Or che farò! Tutti a consiglio io chiamo
Di vendetta crudel fieri pensieri
Voi, che tanto d'ardir mi deste un giorno,
Fino d'armar contro di Dio la destra;
Perchè all' uopo maggior m' abbandonate?
Perchè all' orgoglio un vil timor succede?
Ah che al mal, che sovrasta, invano io cerco,
Io spero in van di porre argine, e freno...
Pure si tenti almen: creder non voglio
Senza rimedio, ancorche grande, il male.
Sia pur di Dio Figliuol: abbia Egli assunta
La vergognosa d'uom misera spoglia,
E per togliere a me l'antico impero,
Per salvar l'uomo a tal viltà sia sceso;
Morto ancora non è: finche dal legno
Non lo miri pendente, Io nulla temo.
E ver gli Ebrei l'han già dannato a morte;
Ma

Ma non diè di Pilato ancor la voce
Conferma, e forza alla fatal sentenza,
Se questa ad impedir giunge mia frode,
Lieto m' accoglie, e vincitor l'Averno.
Mi diè una donna alta vittoria un giorno,
Una donna oggi ancor pago mi renda.
Dice, e a questo di speme unico raggio
Vorrìa fidarsi, e confortar se stesso,
E sebben di tal arte ha in mente ordita
Tela, che facil gli dimostra, e piana
La via, che fuor del laberinto il tragga,
Pure quel duol, che l' alma gli trafigge,
E l' alta novità d' aver temenza
Gli fa tremar di troppo affanno il cuore.
Allor così, quando in orrenda, e fiera
Tempestosa di venti atra battaglia
Incominciano l' onde all' apparire
Di qualche stella a raffrenar l' orgoglio,
Onde superbe inverso il Ciel si alzaro',
Tosto non crede, ancorchè vegga aperta
Allo spèrar la via quell' affannato
Mesto nocchier, che dal passato orrore
Lacero vede il combattuto legno,
Rotte le vele, ed il timone infranto;
E benchè il vento ceda, e calmi il mare,
Pure non trae dal petto intero il fiato.
Alla rea notte un dì più reo succede,
E già sul nostro Cielo è giunta intanto

Nunzia del nuovo Sol la vaga Aurora.
Ma questa volta Ella adornata, e bella
Dell' usato color non è comparsa;
Ha le vermiglie, e le purpuree rose
Fuor del nostro Emisfero abbandonate,
Non ha di giglj la corona in fronte,
E mesto ha il viso, e cenericcio il manto.
Della gente infedel, del popol empio
Lascia ciascun, prima che nasca il Sole,
Le piume dal desìo della rea strage
Cangiate a tutti in duri stecchi, e pruni.
E' dal Padre il Figliuol, dal Figlio il Padre,
Dall' amico l' amico, e l' uno in fine
Desto dall' altro, acciocche pronto accorra
Del preso seduttor (con questo nome
L' Innocente risuona in ogni labbro)
Del Roman Presidente innanzi al Trono
Colle sue voci ad affrettar lo scempio.
Non i giovani sol, ma i vecchj infermi,
E con membra tremanti egual desìo
Infiamma tutti, ed un istesso ardore.
Di ciò Satàn dalla prigione uscito
S' avvede, e più crescendo il suo periglio,
Più amaramente ne sospira, e teme.
Vola, ciò non ostante, a porre in opra
Il meditato inganno, e alla Consorte
Di Pilato, che giace in letto ancora,
Orribile presenta, orrido sogno.

Al gran

Al gran rumor della perversa Gente,
Alle grida, al tumulto, in piè già sorto
Era, poichè gli fu recato avviso
Dell'infame cagion di tanta gioja,
Di tante grida non usate mai
Ne' taciti silenzj della notte,
Il Preside Romano, e sbigottita.
Claudia a letto restò. Breve affannoso
Sonno (così dispose Iddio) la prese,
E in questo a Lei dinanzi il reo Satanno
Tutta fece apparir del tristo Inferno
La dolorosa imagine (a) *funesta.*

(a) Nessun può negare che spaventata non rimanesse da un orribile sogno la moglie di Pilato, che Claudia avea nome, essendo ciò registrato espressamente nel Divino Vangelo; ma varie questioni insorgon sù questo: la prima è, se questo sogno fosse a lei per suo bene mandato da Dio, o autore ne fosse il Demonio per impedire la morte di Gesù Cristo. La seconda in che tempo questo accadesse, cioè se la notte, o la mattina: la terza in che veramente consister potesse un tal sogno. Discordi intorno alla prima sono i santi Padri, e gli Espositori: Origene, S. Ilario, S. Girolamo, S. Gio: Crisostomo, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, Eutimio, e Teofilato attribuiscono questo sogno tutto a divina virtù impiegata a convertir questa donna, e ancor suo marito, se sene fosse voluto approfittare, e dice in particolare Teofilato = *Somnium factum est non ut absolvatur Christus, sed ut servetur uxor* = in cap. 27. Matth. = Attribuiscono per lo contrario tal sogno al demonio, per impedire la morte di Gesù Cristo, il martire Sant Ignazio, Beda, Rabbano, S. Cipriano, il Lirano, il Cartusiano, il Ferrerio, Alberto magno, il Gaetano, ed altri. Io crederei, che senza disapprovare alcuna di queste opinioni e l'una, e l'altra potessero ben conciliarsi, e l'una, e l'altra nel medesimo tempo seguirsi. Voleva usar Dio un atto pietoso di sua infinita mise-

Mille d' orrenda faccia orrendi spirti
Vede in quel tetro carcere la Donna
Affaticati in preparar tormenti,
E in far più vivo a vuota sede intorno
Il nero fuoco, che pur troppo avvampa.
Presto, d' uno la voce, ode, che grida,

Quà

misericordia verso di quella donna, e verso del suo Consorte, e nel tempo stesso voleva il demonio per quanto possibile gli fosse stato impedire la morte del Salvatore. ecco servire il demonio colle sue medesime machine ad altro oggetto indirizzate al supremo volere di Dio = *malitia nocendi avidus dum irruit, ruit, dum capit, captus est* = Così di lui S. Leone serm.9. de Pass. Dom. cap. 3.: ed ecco nel tempo stesso giustificata probabile a parer mio e l' una, e l' altra opinione. Intorno alla seconda Teofilato, e Giansenio credono accaduto un tal sogno la notte; ma se ciò fosse stato, qualora Pilato avesse avuto il costume di dormir colla moglie, non avrebbe avuto questa bisogno di mandare a lui tale ambasciata, quale si legge nel capitolo ventesimo settimo di S. Matteo, ma subito desta da se medesima gliel' avrebbe communicato. Sostengono adunque i più esser questo accaduto la mattina, doppo che, essendo alzato Pilato per attendere alle sue cose, sola a dormire anche un poco si restò la conforte nel letto. Cornelio a lapide a questa opinione anch' esso s' attiene, ed io ne versi soprasegnati, e seguenti ho proccurato di render la cosa assai verisimile; e questa opinione mi pare ancor più coerente al testo citato di S. Matteo, dove si legge = *multa enim passa sum HODIE*, e non si legge *hac nocte per visum propter eum*. Intorno poi alla terza questione è molto difficile il poter dare nel segno, nulla essendo spiegato nel sacro Testo. Il Barradas ne suoi Commentarj *in Evangelicam historiam tom. 4. lib. 7. cap. 5.* dice aver questa donna veduto = *Orribilia, quae metum incuterent, et a condemnando Domino voluntatem averteret periculi horrore* = da che ha congetturato l'Alberti nell' opera da me citata più volte, che Ella vedesse l' Inferno, e la pena, che apparecchiavasi in esso al Marito, se quella sentenza avesse approvata = Veggasi quest' Autore *par. 3. c. 21. §. 169.* = *p. 489.* = e tanto basti per necessaria annotazione dell' essenziale del fatto ne versi sopraségnati, e seguenti con qualche poetico colore nelle circostanze descritto.

Qua vengan tutti i più crudeli, e fieri
Mostri, che nel suo giro abbia l'abisso:
E la voce tremenda appena è udita,
Che i più schifosi orribili animali
Si veggono arrivar. Dagli occhj il fuoco
Gettan, dalle narici, e dalla bocca,
E misto è il fuoco di crudel veleno,
Velen, per cui si pena, e non si muore.
S'alzano a quella Sedia i Draghi intorno,
I Serpi ne circondano le braccia,
E restan altre orrende Bestie al piede.
Mentre fisa la misera tremando
Alla scena funesta i tristi lumi,
Ecco che ascolta, e gli si agghiaccia il sangue.
E, benchè dorma, impallidisce, e trema,
Il più crudel di quegli Spirti arditi
Scioglier con gioja a queste voci il labbro.
Valorosi Compagni, o voi, che tutto
Dell'Angelica mente il grande ingegno
Ponete in inventar tormenti strani,
Per far dell'Uman Genere vendetta,
E vendicar contro di questo almeno
I torti fatti iniquamente a Noi
Dal poter di colui, che regna in Cielo;
Oggi dell'opra vostra il cieco Abisso
Vegga il più spaventoso, il più tremendo.
Accendete il furor ne' vestri petti,
Armi ciascun di doppio stral la destra,

E quan-

E quanto può la crudeltà s' adempia.
E quello, che non può si tenti almeno.
Orribile ingiustizia in sù la terra
In questo dì Gerusalemme aspetta
Dal Preside Romano: Uom giusto, e santo
Il maligno Sinedrio oggi vuol morto;
Ma se di lui l' assenso al loro indegno
Voto non si congiunge, invan lo brama.
Egli vedrassi all' opra ingiusta unito,
E qual di Giuda il disperato fine
Fu non ha guari, e fia peggiore il suo.
Per esso è questa Sedia apparecchiata,
Fischian per esso questi Mostri orrendi,
Per esso il fuoco d' immancabil fiamma
Arda, e alcun non vi sia, che i più spietati,
I più fieri, i più orribili flagelli
Non si vegga impugnar::: A queste voci
Mira così cresciuta in lor la rabbia
La mesta Donna, e così tutti accesi
Di mostrar le crudeli ultime pruove,
Che tutto il sangue ribollirsi al cuore
Sentendo per lo duol, per lo spavento
Rompe il torbido sonno, ed urla, e piange.
Corrono meste, e frettolose al suono
Delle sue lamentevoli parole
Le già pronte Donzelle, e allorche in viso
Leggon di Claudia il palpitar del cuore,
E dell' Alma il confuso aspro tumulto,

Che

Che il libero de' sensi uso le toglie,
Cerchio intorno le fanno, e chi con acque
Atte a dar nuovo moto, e nuovo spirto
Alle vitali particelle oppresse,
Chi con tepidi lini, ed altro accorre,
E, come è vecchia delle Donne usanza,
Piangono tutte, e lo perche non sanno.
Lascio di queste il feminil lamento,
Rivolger deggio ad altra parte il guardo.
Gesù, poichè tutta in poter degli empj
Passò fra pene orride a dir la notte,
Era appena nel Ciel comparso il Sole,
E' tratto fuor dalla prigione oscura.
Livido Egli hà per le percosse il volto,
Membro non v'è dal suo dolor lontano,
E la ferrea portando aspra catena
Al collo in giro, e le man vinte al tergo,
E' nell' Atrio maggior di quel Palazzo
In mezzo a cento almen fieri Soldati,
Spettacolo funesto a tutti esposto.
Egli tutti rimira, e tutto soffre,
E nemmen d'una stilla umidi i lumi
Volgendo al Ciel tutto offerisce al Padre.
Ivi frattanto d'ogni banda arriva
Nuovo stuol di perversi, indegni Ebei:
Si legge a tutti sfolgorar negli occhj
Il reo piacer, che loro inonda il cuore,
E fra tanti non v'è pur uno solo,

Che

Che di pietà porti dipinto il viso.
E dove, e dove rivolgeste il piede,
O voi, cui trasse fuor di tanti affanni
Questi, che seduttore oggi è chiamato?
Voi, che per sua pietà mostrate illeso
Chi il piè, chi il fianco, e chi l' udito, o il lume;
Voi che tornaste dalla morte a vita;
Voi, che sol sua mercè da voi miraste
Frettolosi fuggir d' averno i mostri,
O le febbri, o le doglie, or dove siete?
Egli, che avea la man per tutti aperta
Alle grazie, ai prodigj, alcun non vede
Ch' alzi a di lui favore oggi la destra,
La voce, o il ciglio per pietade almeno?
Ingratissima gente! ahi che son vane
Le mie parole! o contra lui rivolti
Son quegli ancor, ch' an sol per lui salvezza,
O vinti dal timor non traggon fuori,
Piangendo in vano, dalle case il piede.
Ma che! piacesse al Ciel, che tutti in questa
Guisa si diportassero, e dolenti
Di vera, ancorchè inutile, pietade.
Non gli fossero avari! Egli, che tutto
Mira, e distende anche lontano il guardo,
E penètra i pensier fin dentro al cuore,
Avrebbe pur fra tanti affanni, e tanti
strazj, e dolor questo conforto almeno.
Ma quelli, che a pietà movonsi, e a pianto
Per

Per la memoria delle grazie antiche
Sì pochi son, che di rossor le gote
S' accenderìan, se m' inoltrassi a dirli.
Degli Apostoli ancor la schiera amata
Timida fugge, e sol Giovanni, e Pietro
Mostrano in cuore di seguirlo ardire;
Ma Pietro (ahimè!) d' una vil fante al labbro
Teme, e non esser suo seguace infinge,
E per tre volte, anche giurando, il nega.
Quanto meglio per te sora mai stato,
Pietro, il seguir l' altrui rapida fuga!
Non saresti trascorso al grand' errore,
Ne tanto amaro or verseresti il pianto.
Ma fortunate lagrime! per queste
Di già t' accorda il pio Signor perdono,
E ognun, che nel fallir ti fu compagno,
Se vuol seguirti in lagrimar, conforta.
Tutta mossa frattanto ecco la turba
Maligna, e infame de perversi Ebrei,
E l' innocente mansueto Agnello
Guida là dove il Tribunale innalza
Il Presidente del Romano Impero.
Di nobile, e magnifica struttura
Di bianchi marmi in ogni parte ornato
Sta del Pretorio alla gran piazza in faccia
L' edificio superbo: è questo in due (a)

 Parti

(a) *Pretorium Domus Pilati dupplex erat: una pars habitationis Præsidis erat.*

Parti eguali di mole, e di bellezza
Diviso, e l'una ampio, e reale albergo
Al Preside, ed a' suoi seguaci apprestа,
L'altra le ricche, e spaziose stanze,
Ove le accuse, e le ragioni ascolta,
E gli innocenti assolve, e i rei condanna.
A quest' è unito il sorprendente Xisto,
Che in guisa di real ponte coperto
Da loggie eccelse a maraviglia, e belle
Per la Torre d'Antonio al Tempio arriva.
In questa parte era agli Ebrei conteso
L'entrar ne' giorni più solenni, e santi
Temendo uscir contaminati, e lordi
Da un luogo, ove sentenze escon di morte:
E questo essendo il memorabil giorno,
Il giorno solennissimo di Pasqua,
Non ardiscon di por là dentro il piede.
Oh gente iniqua, scellerata, e fella!
Timor non hai d'insanguinar le mani
Del tuo Signor nell'innocenti vene,

E dell'

---

erat, in quam omni tempore introibant Judæi, et ibi Pilatus cum familia habitabat: altera autem pars erat Prætorium, in quo Rei condemnabantur; et in istam partem domus in festis magnis non introibant Judæi, ne contaminarentur propter sententias sanguinis, quæ ibi proferebantur. Tutto questo viene insegnato da Alberto Magno nelle sue postille al Santo Vangelo; E sù la di lui autorità comprovata da Sant'Agostino, che motteggiando quegli empj Ebrei nel suo Trattato 113. sopra il Vangelo di S. Giovanni li chiama *Culicem liquantes, et Camelum deglutientes*, è stato da me asserito quanto ne' sopra segnati, e seguenti versi si legge.

E dell' aria hai timor, ch' empie, e circonda
Il luogo, ov' han giusta condanna i rei?
Quivi di Manigoldi, e di soldati
Solo la turba a strascinarlo accorre
Al Preside dinanzi, e restan tutti
I Farisei, gli scribi, i Sacerdoti
Colla turba volgar degli altri Ebrei
In sù la piazza mormorando alteri.
Era già l' empio Caifasso (a) *accorso*
In quella parte, ov' ha Pilato albergo,
A tesser mille finte colpe, e mille
Per ottener dell' innocente il danno,
Ed inspirargli in petto il suo veleno;
E già prestava al suo parlar credenza,
Quando improvvisa, ed affannata arriva
La prima della corte illustre donna,
Quella, che più d' ogn' altra ha pregio, e onore,
E a cui di Claudia ogni pensier s' affida.
Questa = Signor corri al riparo, esclama,
A Te m' invìa la tua fedel Consorte,
Che per te vive amaramente in pena.
Ella t' esorta per mio mezzo, e prega,
Che di quell' innocente oggi non vegga
La crudel turba degli Ebrei la morte.

(a) Che andasse Caifasso a prevenire Pilato contro Gesù è sentimento di Sant' Agostino, e di S. Giovanni Crisostomo. Veggasi del primo il Trattato 114. *in Joh.*, e del secondo l'Omelia 82. parimenti *in Joh.*

Egli è giusto, Egli è santo: ah se sapessi
Che tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Anno assalita, e piaccia a Dio, che invano,
La tua diletta addolorata Sposa!
Ella trema per te; trema al castigo
Orribile, e crudel, che ti sovrasta,
Se Tu degli empj il tradimento approvi,
E in invan chiamando il suo coraggio antico
Empie dell' acque, che il dolor distilla
Le impallidite guancie, e giace ancora.
Vieni, o Signor, ella t' aspetta, e chiama;
Udrai del pianto la cagion da Lei,
Udrai le nere, spaventose larve,
Che le ingombrano (ahimè!) la mente, e il cuore,
E quant' abbi a temer imparerai.
Così ragiona frettolosa, e parte,
E di timori, e di sospetti ingombra
Di Pilato la mente: arde all' incontro
Dell' ostinato Caifasso il volto
A tali voci di dispetto, e d' ira,
E più fiero il velen gli serpe in seno.
Molto aggiunger vorrebbe a quel, che ha detto,
Ma più Pilato non l' ascolta, e parte.
Volge egli il passo, ov' è da Claudia atteso,
Ed ahi qual sente aspro tumulto al cuore,
Quando, benche dal pianto, e dai sospiri
Spesse volte interrotto, ode il racconto

Di

Di quello, ond'è trafitta, orribil sogno!
No, ch' egli presti intera fede a quello,
Che crede dal timor di sposa amante
Con donnesco pensar troppo accresciuto;
Ma non so qual trista cagion gli punge
Di acuta pena amaramente il cuore.
Fin dentro a quella assai rimota stanza
Giungono dell' Ebrea turba irritata
Dal suo tardar l' alte querele, e gli urli;
Ond' ei, volgendo alla sua sposa il tergo,
Ove quelle lo chiamano s' invìa.
In ampia sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi, e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata, e sparsa,
Nella d' avorio maestosa sede
Si pone, e fa che il reo gli venga innanzi.
Si raggriccia, stupisce, e divien muto,
Sebben gentile, e qual Romano, avvezzo
Era a mirar spettacoli funesti
Di ferite, e di morti anche per giuoco,
In contemplar quanto potèo la fiera
Barbara sinagoga in quelle membra;
E un non sò che leggendogli nel volto,
Che innocente gliel mostra, in suo potere
Allorchè fosse in giudicar la piena
Libera autorità, disciolti, e infranti
I tenaci sarìan forti legami.
Ma siccome in gran parte ella appartiene

Questa causa al Sinedrio (a), *ed era in esso*
Tutta l'autorità pria che giungesse
Il temuto Romano Imperatore
A minorar la libertà giudèa,
Ei per ciò, *che a ragion cauto lo rende*,
Sovranamente comandar non puote.
Non lascia di tentar quello, *che a lui*,
Sebben gli Ebrei ne fremono, *è permesso*,
E subito per ciò non dà l'assenso,
Ma le accuse udir vuole, *e le difese*,
E sù del Xisto maestoso, *e grave*
Affacciandosi (b) *lor così ragiona*.
Veggo, *o Popol di Giuda a me dinanzi*
Condotto un Uom sì stranamente avvinto,
E aggravato da tante aspre ritorte,
Che agevolmente puote a chi si pone

Del

(*a*) Di questo Sinedrio, della sua istituzione, della sua decadenza in gran parte della sua Autorità a lungo hò parlato in una Annotazione al Libro Quinto *lett. a. pag.* 24. *e* 25. del Tomo Secondo di questa mia Opera. Solo aggiungerò quanto scrive il Toleto sù questa materia = *Distinguendum igitur est*· *si enim crimina erant contra Romanorum legem*, *qualia furta*, *latrocinia*, *homicidia*, *seditiones*. *et alia hujusmodi*, *hæc Romanus Præses solus vindicabat*, *nec Pontifices*, *nec Judæi partem habebant in Iudicio isto*; *Si vero erant contra solam legem Judæorum*, *ut Blasphemia in Deum Israel*, *et alia*, *quæ contra legem committebantur*, *nec leges Romanorum prohibebant*, *si pœna capitis erat infligenda*, *cum consensu Præsidis fiebat ab illis Judicium*, *Si vero minor*, *et levior erat*, *ipsis id facere concessum erat* = In Johan. cap. 18. adnot. 23.

(*b*) Essere stata usanza de' Presidenti Romani di esporre al Popolo Ebreo i loro ordini da questa Loggia, che era chiamata Xisto, viene asserito da Adricomio nella sua Descrizione di Gerusalemme al numero 120.

Del furor vostro a contemplar le pruove,
Apparir più che reo: Se è tal, tal sia,
Ma non deggio però correr sì presto
Senza udir vostre accuse, e sue discolpe,
A darvi il reo liberamente in mano,
Perche segua di lui l' ultimo scempio.
Quali sono i delitti? ad uno ad uno
Io li voglio chiamare a dritto esame,
Ne spirerà giammai su 'l tronco, o in altra
Guisa non sarà mai preda di morte,
Se gran cosa io non trovo, ove posare
Possa un fermo giudizio il suo pensiero.
Commossa a tal parlar la turba indegna
Il mormorar d' onde sconvolte imita,
Quando fa il vento tempestoso il Mare;
E tutti un suono orribile innalzando,
E spandendo velen dagli occhj fuore,
Dicon = Se reo di morte egli non fosse,
Noi non l' avremmo a Te qual reo condotto.
Ciò non basta a Pilato, il qual più forte
Alza la voce, minacciando, e dice =
Quì non giovan tumulti: Io son fra voi
Del sempre Augusto Imperator Romano
Il Preside; ed a Lui dell' oprar mio
Devo ragion; e se di tanto a Lui
Debitor non foss' Io, lo sono al Cielo,
Debitore ne son sempre a me stesso.
Per giustamente condannare a morte,

Che è l' estrema delle cose orrende,
Le colpe, e non torbide voci ascolto.
Tumultuando ancor la rea canaglia
Mormorava, e fremea; ma imposto a tutti
Il silenzio da Asaffo, in alto ascende,
E comincia a parlar = Quanto costui,
Che dal gran Sacerdote, e dal Sinedrio
A spirar sù la croce è condannato,
Sia giustamente condannato a morte,
Ben lo puoi tu veder, alto Signore,
Dalla gioja, che ognun dipinta in volto
Mostra, e tanti noi siam, che non pur questa
Piazza, ma tutte le vicine strade
Son per la folla ridondanti, e piene.
E chi non dee per allegrezza il cuore
Altamente sentirsi in sen commosso,
In veder giunto al meritato fine
Un vil perturbator del popol nostro,
Uno, ch' e al Ciel nemico, e della legge
Da Dio dettata al gran Mosè su'l monte,
Sconvolge a suo piacer sensi, e decreti,
Un, che di Belzebù seguace, e servo
Nell' infame suo nome a far d' inganni
Pieno di Giuda il rispettabil Regno,
E a far la plebe a' suoi voler soggetta
Ad insoliti segni apre la mano?
Ma, sebben quanto dissi, e degno, e reo,
Non d' una sol, di cento morti il faccia;

La

La più grave cagion, e la più forte
Io finor ti celai: Senti, e d' orrore
Il cuor ti colmi l' ardimento insano.
Questi, che è Figlio d' un vil Fabbro, e nacque,
Reggia degna di lui, dentro una stalla,
Di Davide Figliuolo, e Re di Giuda
Si vanta ognor con temerario ardire,
Udisti mai più favoloso errore?
E se un error, che può tutto sossopra
Svolgere il nostro Regno, e già pur troppo
Ne incominciaro' i più funesti effetti;
Se un error, che del tuo Cesare istesso
Alla sovrana autorità s' oppone,
E già a negargli anche il tributo arriva,
Non si crede da te degno di morte,
E di morte crudel, publica, infame;
A che dovranno più servir le Croci?
Così ragiona, e il popol tutto innalza
Di giubilo, e piacer confuse voci,
E i suoi detti approvando a lui dan lode.
Non risponde Pilato, ed alle sue
Guardie, che lo circondano, comanda
Che in quel luogo Gesù venga condotto:
Ed ahi qual sorge dell' infame gente
Di ludibrio, e di scherno empio susurro,
Quando in sù l' alto della loggia appare!
Chi lo bestemmia, chi lui innanzi freme,
Chi grida = il rio ladron, muoja: e di tutti

In volere di lui l'ultimo ſcempio
E' del labbro, e del cuor concorde il voto.
Pilato a Lui dell' irritata gente
Eſponendo le accuſe = è ver, gli dice,
Che del Popol di Giuda il Re tu ſia?
Apre Gesù la roſea bocca, e = queſto
Illuminato da chiarezza eterna
Dici, riſponde, o l'hai dagli altri udito? =
E che! ſon Io (Pilato allor ſoggiunge)
Uno delle tue genti? Io ſon Romano,
E de' voſtri Profeti, e delle leggi
I vaticinj, le promeſſe ignoro.
Dell' Ebrea ſinagoga i Sacerdoti,
Il popol tuo t' anno in mia man recato.
Dimmi adunque ſei Re? = Non è, riſponde,
Il Regno mio terren: non è ſoggetto
A vicende di tempo, o di fortuna.
Se la terra il chiudeſſe in qualche parte,
De miei Vaſſalli innumerabil ſchiera
Delle Romane tue ſquadre famoſe,
E della gente Ebrèa vedreſti a fronte =
Ride l' empia canaglia a queſte voci,
E raddoppiando il popolar tumulto,
Alzan tutti incompoſte, orride grida;
Ognuno, a più poter, colpe novelle
Inventando, l' accuſa, ed egli tace.
Non odi (alfine il Preſide gli dice)
Di quai delitti ti fan reo coſtoro?

Di Te

Di Te pietà ti prenda, e ſe non vuoi
Tua giornata compire innanzi ſera,
Parla, e ſmentiſci, ſe ſon falſi i detti,
Se t'accuſano a torto = Egli *l'aſcolta,*
Solleva il guardo al Cielo, e non riſponde.
Fremon gli iniqui di rabbioſo ardire
Del Preſide al parlar, ed egli ammira
Il tacer di Gesù: dallo ſtupore
Preſo gli fiſa entrambi i lumi in volto,
E, dopo un lungo riguardar, ſi volge
Al popolo, che freme, e = non ritrovo,
Dice, in queſt' Uomo alcun delitto, o colpa,
Che giuſtamente lo condanni a morte.
Non portò voce mai, ne ſcriſſe inchioſtro,
Ne fu per fantasìa giamai compreſo
Furor, che foſſe a quel furore eguale,
Che la rea turba a queſte voci aſſalſe.
Più d'ognuno fremeva Aſaffo il fiero,
E per tutti a Pilato in queſta guiſa
Si fece a replicar = Come, o Signore!
Non ti ſembra Coſtui degno di morte!
Abbiam la noſtra ineſorabil Legge,
Che il condanna a morir. Egli non ſolo
Si fece Re, ma (odi beſtemmia orrenda)
Vantaſi più del Padre Abramo antico,
Vvol, che di Dio Figliuolo ognun lo creda,
E Figlio tal, che a Lui Compagno Ei ſia
Di natura, di tempo, e di poſſanza.

Ove s' udir' più vergognosi errori?
Pensa se gran Figliuol del Dio d' Abramo
S' abbia a chiamar un Uom mortale, un vile
Misero Fabbro, un Nazzareno alfine!
Che ascolto! ripigliò Pilato allora,
Nazzareno è costui? Se dunque è tale,
Io non ho sù di Lui scettro, e possanza.
E' della Galilea Tetrarca Erode,
Ed Egli in questa Dominante alberga:
Itene ad esso, io no'l contendo; ascolti
Ei le vostre querele, ed Egli a questo
Suo Suddito ne doni o morte, o vita.
Così ragiona dalla Loggia, e parte:
Ne dispiace alla Turba il far passaggio
Da quel di Roma al Tribunal d' Erode,
Di Pilato ha la fè tanto in sospetto.
Scende Gesù per l' alta Scala intanto,
Miserevole oggetto di pietade,
E più degli empj il mormorìo si spande,
E fin presso del Ciel salgon le voci,
Le voci ingiuriose, e di disprezzo.
Era Egli già nell' Atrio maestoso,
Terminata la Scala, alfin disceso:
Quì tutte avea le Soldatesche armate,
E al gran Palazzo in faccia in ordin lungo
Disposte il Presidente, affinche pronte
Fossero a sua difesa, allorche d' uopo
Fosse il por freno al popolar tumulto.

Eran

Eran tutte innalzate all' Atrio intorno,
E sostenute da maestre mani
Le Romane bandiere: erano queste
Dodici, e tutte (oh maraviglia!) quando
A passare Gesù quindi s' appressa,
Fan d' insolito peso il braccio grave
Di quei, che le sostengono (a), *e in un tempo*
Si piegan tutte in umil atto a terra,
Come suole accader d' ossequio in segno,
D' amor, d' ubbidienza, e di rispetto,
Quando si mostra allo schierato Campo
Di mille Squadre Imperator Sovrano.
Oh quanto è nuova alta cagion di duolo
Questo, e di rabbia, e di dispetto agli empj!
Chi di Color, che sostenean le Insegne,
Ardimento lo chiama, e chi d' Averno
Novella illusion: ne v' è pur uno,
Che drittamente esaminando il vero
Nel prodigio ravvisi un nuovo lume
Dimostrato dal Ciel pietoso ancora
Per trarli fuor del tradimento orrendo.

Ben

(a) Il fatto qui rammentato non è una poetica invenzione. *Si* legge questo, e raddoppiato ancora più volte, nel Vangelo antichissimo di Nicodemo, il quale sebbene considerato sia apocrifo, e perciò non meriti una fede divina, anzi non debba darglisi, ciò non ostante merita quella, che può meritare un umano, antico Scrittore; trattandosi di più d' un miracolo fatto da G. C. del quale abbiamo nel Vangelo di S. Giovanni, che tanti ne ha fatti, che se si scrivessero tutti non entrerebbero in tutto il Mondo i libri, i quali potriano formarsene.

Ben però sen' avvede, e ne sospira
L' infelice Satan, che tutto vede
Non veduto da alcun, e la sua speme
Sente mancar, benche finor secondi
Un non tristo principio il suo pensiero.
Quali si fanno addosso al Pellegrino,
= *Il qual per Dio di porta in porta accatti,*
I più fieri, e famelici mastini,
Così quegl' empj di latrati intorno
Facendo risonar le ree contrade
S' affollano a Gesù, ch' ora nel Capo,
Or nel Volto, or negli Omeri percosso
Strascinano ad Erode (a). *Era a Costui*
Noto già per la fama, e per le udite
Opre maravigliose il pio Signore,
Ed era ancor di viva brama acceso
Di vedergli operar (b) *qualche portento,*
Poiche dal cuor bandita avea la tema,
Che de' suoi folli, e disonesti amori
Fosse l' Accusator risorto (c) *in Lui.*
Molto perciò a Pilato Egli si crede
Tenuto, e debitor, benche già fiso
Abbia nel cuor di ritornargli il reo

Senza

(a) *Pensate quo furore, et crudelitate recipiunt Jesum, vindicantes se in eo, et eo amplius in Eum sævientes, quominus voluntatem suam apud Pilatum obtinuerant* = Lanspergius de Passione *art.* 34.

(b) Vedi S. Gregorio *Moral. lib.* 11. *in Cap.* 11. *B. Job. Cap.* 53. *T.* 1. *pag.* 364.

(c) *Marc. Cap.* 6. ℣. 14.

Senza abbracciar della Sentenza il carco.
Avido di veder qualche prodigio
Si fa a mirarlo frettoloso Erode:
Ma ben dell' ardir suo porta la pena,
Mentre Gesù non solamente a Lui
Nega mostrar di sua possanza i segni,
O di cangiar l' acqua apprestata in vino,
O di multiplicare (a) *il pan recato,*
Ma nega ancor della sua voce il suono.
Molto a chieder s' avanza, e or questa, or quella
Opra maravigliosa, or quella, or questa
Delle dottrine sue recando in mezzo,
Di cento cose in un sol punto è vago,
Ma per quanto a parlar lo spinga, e sproni,
Or fingendo rigore, ora pietade,
Non risponde Gesù, nol guarda, e tace.
Quì degli Ebrei più cresce, e vien maggiore
L' arroganza, e l' ardir: di mille accuse
Lo voglion reo; ma non si muove Erode
Nè vuol contr' esso proferir sentenza.

Solo

(a) S. Vincenzo Ferrerio entrando a cercare come Erode volesse vedere da G. C. alcuna miracolosa operazione in un suo sermone (*de Parasceu.*) scrive così = *Primo dixit Ei audivi quod scis convertere aquam in vinum; ideo facias hoc coram me; et fecit portare magnum vas aquæ dicens: convertas. sed Christus nihil dicebat, sed tamquam stultum ipsum despiciebat. Deinde Herodes dixit ei: audivi quod scis multiplicare panes; facias coram me, et nihil fecit. Audivi, quod ambulas super aquas, facias coram me, sed Christus nihil dixit ei. Dixit Herodes ei: Nescis quia potestatem habeo liberandi te? Et Christus ei nihil respondit.* Sù l'autorità di questo Santo sono distesi i versi sopra segnati.

Solo del ſuo tacer reſtando offeſo
Con tutti i ſuoi ſeguaci il prende a ſcherno,
E fattoſi recare un bianco ammanto,
Di quello (oh pazzo, e forſennato ardire
Contra la vera ſapienza iſteſſa!)
Di quello il veſte, e, come ſtolto al primo
Giudice lo rimette, e benchè frema
Di rabbia, e di furore il popol' empio,
No'l condanna per queſto, e non l' aſſolve.
Pilato in rimirare il ſuo ritorno,
E più in udir dell' irritata gente
Le beſtemmie, e le grida, ahi quanto il cuore
Stringer ſi ſente da contrarj affetti
Di pietà, di timore, e di ſpavento!
Ragion non trova, ond' alla morte in preda
Si dia quell' innocente, e della ancora
Sua piangente Conſorte ha il ſogno innanzi.
Trema per altra banda allorchè volge
Del creſciuto torrente all' onde il lumi,
E la via d' arreſtarlo é in tutto aſcoſa,
Che ſe per una a trattenerlo arriva
S' apre per cento vincitor la ſtrada;
E in sì ſolta caligine di coſe
Smarrito ondeggia il ſuo confuſo ingegno.
Un Romano fedel chiama a conſiglio,
E tutta a lui de' ſuoi timori eſpone,
De turbamenti ſuoi la cagion vera.
Tutto egli aſcolta, alquanto penſa, e poi =

Io,

Io, Signor, non dirovvi (a lui rispose)
Che poche, e sincerissime parole:
Che importa a voi, s'egli è innocente, o reo
Questi, che del Sinedrio han già dannato
Di comune volere i Padri a morte?
S'armi a vendetta il Mondo, il Ciel contr'essi,
Se al lor furore un Innocente è segno.
La primiera cagion, che questi muove
A far sù lui piombar pena sì grave
E' di Religione: A voi non spetta
D'un Dio da noi non conosciuto, e troppo
Dichiarato nemico a' nostri Numi
Entrar sù le promesse o finte, o vere.
Cesare è il Re di questo Regno; ognuno,
Che di Re usurpar voglia e dritti, e nome,
Abbia, o nò la ragione, è a lui nemico.
Ma quello, in che si fonda il pensier vostro,
Sia vero: Io dico, che delitto, o colpa
Non appaja in Costui, che reo non sia;
(Mentre a vergogna avrei, con voi parlando,
Il confutar della Consorte il sogno)
Innocente Egli sia: vorreste opporvi
D'un irritato Popolo alla piena,
E per salvar d'un Uom vile la vita
A rischio por, che le Aquile Romane
Sian costrette a fuggir da queste amene,
Lietissime Campagne, ove non anno
Fissato ancor con sicurezza il nido?

Pensateci, o Signor: se quel, ch' Io dico
(E faccia Giove, e i tutelari amici
Numi di Roma il mio pensier fallace)
Se quel, ch' Io dico avvien, chi può sottrarvi
Di Tiberio al castigo? essere a voi
Non ignoto dovrìa quanto geloso
Egli sia dell' Impero; e quanto orrendi
Faccia piombar per lievi cause ancora
I castighi in color, dai quali Ei crede
Del Soglio suo la Maestade offesa.
Io non voglio recarvi esemplj innanzi;
Solo dirovvi: rammentate il caso
Dell' infelice dal Senato ucciso (a)
Misero Prisco: in quest' esempio avete
Il tutto ad imparar. E quanto è vario
Questo caso da quello! Il Popol freme,

E tut-

(a) Quanto fosse geloso Tiberio del comando, e della riverenza dovuta alla Maestà dell' Imperatore ben si ricava da quanto di lui scrisse Tacito ne' suoi Annali. Frequentissime eran le morti in quel tempo per delitto di lesa maestà, che, come il citato Tacito avverte = *Tunc omnium accusationum complementum erat* = Il fatto ne' versi seguenti accennato di Cajo Lutorio Prisco vien pur narrato da Tacito nel Terzo Libro de' suoi Annali, dove può, poco doppo la metà di esso libro, intieramente vedersi, ed è celebre per aver dato occasione al Senatus Consulto, che ordinò non potersi uccider nessuno con sentenza di esso Senato, se dalla sentenza all' esecuzione non eran passati dieci giorni, come riporta Dione nel Libro 57. della Storia Romana, del quale non è quì necessario il parlare. Che da un Politico Consigliere Gentile, si mettessero tali cose in considerazione a Pilato sembra molto probabile; e spero che questa idea, e questo discorso, consideratesi le circostanze di chi lo fa, e di chi l' ascolta, e del sistema, in cui erano allora le cose, non possan esser disapprovati dal Leggitore.

E tutta par Gerusalemme unita
In voler Costui morto. A voi nessuno
Parla per esso, ed il tumulto è tale,
Tali gli augurj son, che il mal, che penso,
Predicon, come le tempeste i lampi,
Nè in chi por vostra speme in Roma avrete.
Men di zelo, o Signor. Questo v' insegna,
Se ben m' avviso e la natura, e l' arte.
Vedete come ben salvi i suoi rami
L' arbor, che cede al tempestoso corso
Del fier torrente, che da monti scende?
Ma chi vuol contrastar coll' onde irate
Si svelle alfin dall' ultime radici.
Tale il Nocchier, che al gran furor de' venti
Non vuol raccor le vele, e incontra spinge
Manda il legno a rovescio, e in fondo cade.
Cedete omai, mutate omai consiglio,
Ne vi prema l' altrui, ma il vostro danno.
Così il gentil Politico ragiona,
E di Pilato in qualche parte il cuore
Induce a dubitar: tre volte, o quattro
Pensieroso passeggia, e poi risponde =
L' alto periglio, in cui mi trovo, intendo;
Ma non voglio però d' un opra ingiusta
Farmi reo per timor. Giudice intero
Deve ben avvertir qual legge il reo
Spinga a morir; non è di Roma usanza
Senza colpe punir: quest' empia gente

 Siti-

Sitibonda è di ſangue; il ſangue veda
Di queſto miſerabile; i Mazzieri
Scendano a flagellarlo: a viſta forſe
Dell' umore ſanguigno al lor furore
Conſecrato, e alla barbara empietade
(Lo ſpero) cederà l' ardente ſete;
Giovi il tentarlo, ſe non cede, almeno.
Vanne, e porta lor dunque il mio comando,
E da quanto avverrà da me s' apprenda
Il conſiglio miglior = Pronto ubbidiſce
Al ſuo Signore il conſigliero, e reca
La novella agli Ebrei, tutti di gioja
Empiendo, e di piacer quei petti indegni.
Ecco Gesù da quattro (a) *irati, e fieri*

Mani-

(a) Nelle dottiſſime Lezioni, che in numero di nove compoſe sù la Paſſion del Signore, e recitò nell' Accademia della Cruſca il celebre Giuſeppe Averani, altra volta pur nominato in queſt' Opera *Tom. 1. lib. 1. pag. 76. l. a.* belliſſime queſtioni ſono agitate. Nella ſeconda di queſte Egli ſtabiliſce eſſere ſtato ſempre ufficio de' Littori, o de' Mazieri il flagellare coloro, che erano condannati a ſimile pena, e in queſto entrar non vi può a mio parere veruna difficoltà, benche vel' abbiano fatta taluni. Al numero poſcia di queſti Mazieri, che flagellarono noſtro Signore ſcendendo, contra l' opinione di uno da eſſo non nominato, ma chiamato cogli onorevoli titoli di dottiſſimo Profeſſore, e gran Maeſtro di Divinità, il quale credeva eſſere ſtato uno ſolo, porta in mezzo un particolar ſuo parere, col quale aſſeriſce eſſere ſtati quattro i Mazieri, che flagellarono G. C. I Romani, egli dice, aſſegnavano più, o meno Mazieri a ciaſcheduno, ſecondo la dignità, ed onoranza del Magiſtrato. Il Dittatore ne aveva 24., il Conſole 12., il Pretore 6., e 6. altresì i Governatori delle Provincie, o Pretori, o Pro-Conſoli, o Legati, o Preſidenti, ch' è ſi foſſero. Se non che alcuna volta ne avevano ſoli cinque, ſiccome at-

teſta

Manigoldi inumani in mezzo all' ampio
Cortil già preso: a viva forza intorno
Gli strappano le vesti; alla di marmo
Più vicina colonna in strana guisa
Gli annodano le mani, e poscia armati
D' orribili flagelli, aspri, e penosi,
Che di cuojo di Bue ritorto, e avvolto
Sol de' Schiavi (a) *a castigo erano in uso,*
Cominciano a pestar sì fieramente
Le finissime sue morbide carni,
Che più lenta, e men rada al par di quelle
Orribili percosse in terra scende
La grandine dal Ciel, quando del Sole
Nell'

---

testa Dione del Governatore della Cappadocia. Ora Pilato (seguita a dire) era inferiore di grado a tutti questi, perche era Procuratore solamente della Giudèa, ed i Procuratori di Cesare non governavano tutta la Provincia, ma solamente una parte, come Pilato, ovvero qualche Provincia piccola, sterile, e spopolata. Il perche non avevano per avventura se non quattro Mazieri = Fin quì il dotto Autore, che poi discende allo scioglimento di alcune difficoltà, che potrebbero farsi, e che nella di lui citata Opera posson vedersi; bastando a me di avere notato sol questo per giustificare con questa opinione a me sembrata molto probabile quanto ho asserito nel verso.

(a) Con tre maniere di battiture erano usati i Romani di punire i delinquenti, perche o con verghe, o con bastoni, o con flagelli li percotevano. Il percuoter con i flagelli era di tutte l' ignominiosissima pena, e propria sol degli Schiavi, come le leggi Romane avean comandato; e a questa vergognosissima pena fu sottoposto chi venne per liberar l' Uman Genere dalla schiavitù del Demonio. Questi flagelli chiamavansi dai Latini *Lora* per esser fatti di cuojo di Bue, e i Flagelletori *Lorarii*. Tibullo volendo dinotare il flagello con queste parole lo circonscrive = *Ure meum potius flamma caput, & pete ferro Corpus, et intorto verbere terga seca.*

Nell' estiva stagion dall' attrattiva
Forza maggior vien troppo in alto alzata
L' acqua, e dell' aria ne freddosi campi
Congelata, e ristretta, e poscia al suolo
Viene dal peso con furor sospinta.
Incominciata appena è l' opra iniqua,
Sono discesi i primi colpi appena,
E, squarciate le carni, a' rivi il sangue
Piove da quelle delicate membra,
E non rimane a nuove piaghe il luogo.
Deh fermate, o crudeli; ah tanta mole
Di pene uopo non è ad un corpo solo!
Siete Tigri, o Leoni in volto umano?
Non vedete, o spietati, orridi mostri,
Rosseggiar del suo sangue asperse, e tinte
Le vicine colonne, e le pareti,
E l' empio suol, che vi sostiene il piede?
Deh vi muova a pietà.... ma a chi ragiono!
Tanto è il furor, tanta la rabbia insana
Di quegl' iniqui da promesse, e doni
Istigati, e corrotti, che se presto,
Vinto da maraviglia, e da pietade
Col nudo ferro in man non fosse un meno
Colpevole soldato a far che tronche
Ne restino le funi, ond' Egli è avvolto,
Quì sotto i colpi delle sferze orrende,
Preda di rio furor cadrebbe estinto.
Non muor, che a maggior pena egli è serbato,

Ma

Ma si vede cader pallido (a) *esangue.*
Spenta sarà della crudele, infida,
Perfida gente l'esecranda sete?
Nò; più crescon le grida affinchè muoja.
Ciò Pilato di sdegno, e rabbia ardente
Ascolta, e quanto sa promette, e giura
Di porre in opra per salvarlo ogn' arte:
Tanto può in lui della Consorte il pianto;
E tanto un non so che, che il cuor gli aggrava:
Ma come, e d' onde al suo voler la via
Men difficil si mostri ancor non vede.
Vorrebbe Egli salvar quell' Innocente,
Ma vorrebbe, che unito al suo pensiero

Quello

(a) Quanto fosse e dolorosa, ed acerba una tale flagellazione meglio si può meditar, che descrivere = *Tam dire flagellatus est Dominus, ut sanguis ejus sursum in Aera resultaret*: S. Bernardo Serm. de Pass. Cap. 4. Communemente è seguita l'opinione di S. Lorenzo Giustiniani (*de Triumph. agone Christi cap. 4.*) essere stato miracolo, che non morisse in tanto dolore. Un dotto Scrittore ha asserito esser così incomprensibile alla nostra imaginazione la pena, che G. C. soffrì nell' esser flagellato, che come cosa più di tutte l'altre orrenda nella sua Passione dice essersi da Gesù sempre avuta dinanzi agl' occhj; così spiegando quel passo del Salmo trentesimo settimo = *Ego in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper* = Corroborando tale opinione coll' autorità di S. Agostino nella spiegazione di esso Salmo. Che poi un Soldato mosso a compatimento fosse colui, che se terminare la così orrenda flagellazione dalla Santissima Vergine a Santa Brigida fu rivelato = *Cumque Filius meus totus sanguinolentus, et totus laceratus stabat, ut in eo non reperiretur sanitas, nec quid flagellaretur, tunc unus, concitato in se spiritu, quæsivit: Numquid interficietis eum sic injudicatum? Et statim secuit vincula ejus* = Lib. 1. Revel. cap. 10. E che finalmente sciolte in questa maniera le funi cadesse a terra, oltre chè è naturale, all' autorità di Tertulliano è ancora appoggiato.

Quello ne andasse de malvaggj Ebrei.
Quando gli torna con piacere in mente
Esser nelle sue carceri ristretto
Un infame assassin, cui cento colpe
Enormissime, e gravi avean di morte
Meritato il fatale ultimo scempio.
Barabba era il suo nome, e il nome solo
Era di tutti a concitar bastante
Lo sdegno, ed il furor, tanti delitti
Lo facevano reo. Per vecchia usanza
Del Popolo alla scelta (a) *in questo giorno*
Solenne, e santo un malfattor solea
Ogn' anno andar da ceppi suoi disciolto
Libero dal morir: Pensa Pilato,
Che il por Gesù di questo iniquo a fronte
Fosse a quell' Innocente il dar la vita.
Non gli spiace il pensier; la loggia ascende,
Lo propone a quegli empj. Il popol tutto
Stupì in udir l' inaspettata inchiesta:
Ma che mai non potè degli arrabbiati,
Perfidi Sacerdoti il reo livore?
Così adopraro' ingegno, e voce, ed arte

Sparsi

(a) Antichissima era l' usanza, che nella Solennità della Pasqua dovesse in Gerusalemme liberarsi dalle Carceri un Malfattore, in memoria della liberazione di tutto il Popolo Ebreo dalla schiavitù dell'Egitto, la quale con simil festa si celebrava. Aggiunge a questo il Lirano, che erano desiderosissimi gli Ebrei di conservare quest' uso, e che perciò propose Pilato di liberar G. C. a confronto dell Uomo più reo, che aveva nelle Carceri, sperando veder liberato più facilmente Gesù. *In Mat.* 27.

Sparsi del volgo in frà la turba ignara,
Che gridarono tutti = illeso, e salvo
Ci si doni Barabba, e non costui =
Stupido resta, e mal contento a queste
Voci il Romano Presidente, e dice =
Che farem dunque di Gesù, del vostro
Messia, di quel che vostro Re s' appella? =
Esclaman tutti = Crucifisso Ei muoja =
Ma che mai fe di mal? (soggiunge irato
Il Preside a color) quali i delitti
Sono, onde a morte condannar si debba?
Non li so, non li veggio = Ei muoja, ei muoja =
(Replica l' irritata infame gente)
E se degno di morte Egli non fosse
Sovra di noi, sovra de Figlj nostri
La vendetta del Ciel discenda, e piova. =
Più dir volea Pilato, in mente ognora
Nell' impedir dell' innocente il danno
La via cercando a liberar se stesso:
Ma gli troncar' quegli empj le parole =
Se non danni Costui (gridando) a morte,
Sei del Romano Imperator nemico,
E gli vuoi tor' con lui di Giuda il Regno =
E tanto in alto van le voci orrende,
Che il Presidente ne sospira, e teme,
E finalmente vinto dal timore
In udirsi di Cesare (a) *nemico,*

(a) *Vicit timor Cæsaris timorem Dei*. A lap. in cap. 27. Matth. ℣. 25.

Senza badar della Conſorte al ſogno ,
Senza aſcoltar del Ciel le voci eſtreme ,
Senza arreſtarſi al freddo gel , che tutto
(Opera di Satàn) gli agghiaccia il ſangue ,
Getta un ſoſpiro , e dice anch' egli = Ei muoja =
Fin dall' ultime ſue tetre caverne
Mugghiò la Terra , annuvoloſſi il Cielo
Al riſonar dell' empia , e rea ſentenza :
Agli Angeli , che meſti erano intorno
Salir fe il duolo in sù le ciglia il pianto ,
E come da fulmineo acceſo ſtrale
Percoſſo ſi ſentì Satanno il cuore .
Fuggir voleva alle tartaree grotte
Diſperato quel moſtro , e già piangendo
Volgeva a quelle , e ſoſpirando il volo ;
Ma fattaſi dinanzi a lui del Cielo
Splendida ſchiera di lucenti acciarri
Le deſtre armate , e d' alto ſdegno i volti ,
La via gli attraversò : peſante , e grave
Di duriſſimo ferro aſpra catena
Gli legar' due di loro al collo intorno
E del Monte Calvario in sù la cima
Lo portaron di volo (a) *, e a duro tronco*

Lo

(*a*) Nell' Epiſtola di S. Paolo ai Coloſſeſi abbiamo nel ſecondo capitolo queſte parole = *Chirographum decreti , quod erat contrarium nobis , tulit de medio , affigens illud Cruci , expolians Principatus , & Poteſtates traduxit palam confidenter triumphans illos in ſemetipſo* . Origene nella ſua ottava Omelìa ſovra il libro di Gioſuè dice trovarſi ne greci codici = *triumphans illos in ligno Crucis* = Quin-

Lo lasciaron fremendo orribilmente
Col fuoco agli occhj, e bava, e sangue ai denti
A morder le infrangibili ritorte
Di loro a vista, e le catene invano.
Qui resta, o rio Dragon, finche ne arrivi,
E lontana non è, l'ora funesta
Apportatrice di maggior tua pena.
Altra pena, che il cuor di vero affanno,
Mi punge, e m' empie di gran pianto i lumi,
Vuol dalla Musa mia sospiri, e carmi.
Amabile Gesù, poiche già udito
Anno i perversi tuoi fieri nemici,
Che tu posposto ad un Ladrone infame
La rea di Croce obbrobriosa morte
Sei dannato a soffrir, chi può degli empj
Il giubilo spiegar? chi le confuse
Voci di gioja? e chi gli orrendi, e strani
D'insolito furor crudeli ordegni,
Che ad apprestar ne corrono a far sazia
La lor di sangue infuriata fame?
La tua dolente, e sanguinosa Istoria

 Io

Quindi egli dice essere stati due crocifissi; Cristo visibilmente di sua spontanea volontà, e per pochissimo tempo; e il Demonio invisibilmente, forzato, e per sempiterno suo obbrobrio; e questo prova coll' autorità di sopra recata di Paolo santo, che usa l'espressiva metafora del Trionfo, volendo, Egli dice, indicare essere stata la Croce un cocchio di Trionfo = *in cujus summa parte sedet Christus triumphans, et in parte ima trahitur diabolus alligatus, et ostentatur quasi in pompa* = Da tutto questo si è presa l'idea qui espressa ne versi segnati &c.

Io m' appresto a compir, ma tu l' aita
Porgi, e sia dalla tua grazia possente
In me avvivato lo smarrito ingegno,
Giacchè solo all' idea de' tuoi martirj
Resto (ma a chi non avverria l' istesso?)
E stupido, e confuso, e sento che
Mi si troncan dal pianto le parole.
Non con tanto furor, con tanto orgoglio
Alla gran tempo circondata invano
Timida Lepre di rabbiosi cani
Uno stuolo famelico s' avventa,
E chi da questa banda, e chi da quella
La misera co' morsi offende, e tutti
Le son, latrando orribilmente, addosso;
Con quanto iniquo, e furibondo ardire
Si fan quegli empj all' innocente intorno:
Chi lo percuote crudelmente in volto,
Chi con urto spietato a terra il getta,
Chi col piè le sue membra urta, e calpesta:
Tutti gli atti crudeli, ed inumani,
Che mai s' udir con disusato esempio
Inventati da perfidi Tiranni,
Usano l' empie, e scellerate genti,
E beato è colui, colui felice,
Che può più in esso insanguinar le mani.
Di parere d' ognun, finche s' appresta
Dell' orribile Croce il tronco infame,
E in fabricar pungenti, e duri chiodi

Suda-

Sudano i Fabbri, del comun veleno,
Della rabbia comune anch' essi accesi,
I Romani soldati (a) *in mezzo all' atrio*
Lo pongono a seder: lacera vesta
Di purpureo color, colore usato
In quel tempo dai Re, gli forma il manto,
Una canna lo scettro = altro non manca
A questo Re, che la corona in fronte =
Dice il più scellerato, e di pungenne
Ranno a formar (b) *nel vicin orto* (c) *accorre*
Peno-

(a) Tertulliano nel suo libro *de Corona Militis cap.* 9. nella seguente maniera ragiona della coronazione di Spine di Nostro Signore. *Nec illam impietatis contumeliosæ coronam populus conscivit. Romanorum militum commentum fuit ex usu rei sæcularis, quem populus Dei nec publicæ unquam lætitiæ, nec ingenitæ luxuriæ nomine admisit* = In fatti tanto pare, che chiaramente c' insinui ancora il Vangelo, dove si legge = *Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, et flagellavit, et milites plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti ejus, et veste purpurea circumdederunt eum* = Non gli Ebrei, ma i Romani erano soliti di sempre usar le corone non di spine, ma di fronde, e di fiori ne trionfi, ne convitti, ed in altre occasioni di pubblica allegrezza, e questo è quell' uso secolaresco, che da Tertulliano è accennato = *ex usu rei sæcularis* = Empio pensiero adunque di questi scellerati, non senza ancora il motivo di più piacere agli Ebrei fu questa coronazione di spine. Un simile insulto fatto dagli Alessandrini al Re Agrippa racconta Filone ove scrive contra Flacco, e può con questo, da vedersi presso il detto Filone, ben comprovarsi quanto quì viene asserito.

(b) Vedi l' annotazione posta alla pag. 76. e segnata lett. *A.* nel libro secondo del tomo primo di questo Poema.

(c) Stabilito con quanto si è detto nella nota citata quì sopra, essere stata di Ranno composta la corona di Gesù Cristo natural cosa era, che nel vicino Orto del Palazzo del Presidente Romano, che era gentile, trovar si dovesse, e dentro il Palazzo medesimo; imperciocche i gentili tenevano opinione, che i rami di Ran-

Penosissimo serto, e a lui di questo,
Con quel dolor, che imaginar si puote,
Circonda (ahi fiera crudeltate!) il capo.
Quel capo augusto, cui far cerchio intorno
Non è degno di stelle un serto aurato,
Quello è di spine orribilmente involto!
Qual mente a penetrar sarìa bastante
Lo spasimo, il dolor, che quelle acute
Da ferrea man calcate orride punte
Ti giunsero a recar, Signore amato?
Ma non più.... già t' ascolto, e già t' intendo,
Portasti allor de' rei pensieri il peso,
E t' aggravar' più delle spine i miei.
Ma se largo tu fosti in dar te stesso,
Non dovrò in te sperar? In te mio Dio,
Qual chi, rotta la nave, in gran tempesta
Su l' ancora ripone ogni sua speme,
In te la mia ripongo: ai falli antichi
Se volgo, ahimè, pieno d' orrore il ciglio,
Io li veggo affrettar il mio castigo,
E già sento ruotar l' aspro flagello;
Ma se quel sangue, che tu versi, Io miro,
Veggo espresso in quel sangue il mio perdono...
Deh perche, o scellerati, empj Giudèi,

Degli

---

di Ranno posti sopra le porte, e finestre della casa allontanassero i veneficj, e le malìe, e il Padrone da ogni nocumento libero, e sicuro rendessero, per quanto di questo parlando ci assicura Dioscoride, e Ovidio in due luoghi nel suo sesto libro de Fasti =

Degli affetti al mio Cuor rompete il corso?
Sì, vi sento, vi sento: e chiodi, e croce,
E quanto sa di barbaro, e crudele
Inventar l'empietà, tutto è già pronto.
Della perfidia rea giugneste al colmo,
Termin' abbia l'impresa... Ahimè che dico!
Io no'l vorrei, tant' ho di lui pietade,
E s' io potessi in me toglier gli affanni,
Che lo trafiggon così fieramente,
Egli scarco n' andrìa d' ogni sua doglia.
Ma della Croce col pesante incarco
Già s' invìa del Calvario inverso il Monte;
Qual crudele Assassin per ogni banda
Dalle ritorte circondato, e avvinto
E' del Popolo infame esposto all' onte.
Cento Donne piangenti in sù le strade
S' affollano a mirar, ma visto appena
Le forza a torcer per pietade il guardo,
E a raddoppiar i flebili singulti.
Ma qual misera Donna, ahimè, s' appressa,
E a passo tardo sospirando arriva
Sostenuta da due fide Compagne?
Misera, ahimè, di lui meno non sembra,
Se dagli atti si può vedere il cuore.
Ah la conosco al portamento, al gesto,
Al maestoso angelico sembiante,
Che in tanto duolo il suo splendor non perde:
Ella è Maria la sconsolata Madre,

Che

Che quì si viene ad incontrar col Figlio.
Miserabile incontro! ahi come entrambi
L' addolorato cuor portano in volto!
Si guardano... s' arrestano... sospirano...,
= Perch' Io l' ingegno, e l' arte, e l' uso chiami
= Si no 'l direi, che mai s' imaginasse
Quel, che disser quei sguardi, e quei sospiri;
Ma creder puossi, e la mia corta mente
A tentar l' impossibil non si avanzi.
Passa Gesù dalla rea Turba spinto
Ad affrettar colle percosse il passo,
E l' affretta così, che non è ancora
Nel mezzo del cammin del suo viaggio,
E della Croce sotto il grave peso
Tre volte in terra, vacillando, cade.
Così il natìo vigore abbandonate
Ha quelle sante, straziate membra,
Che alfin temendo (a) *i Sacerdoti indegni,*
Che la tenue di vita aura, che alberga
In esso ancor, pria di poggiar su 'l Monte
Lasci improvvisamente i suoi respiri,
Fan d' altr' omeri soma il grave tronco,

E Si-

(a) Era antico uso, che quelli, i quali esser dovean crocifissi sù le loro spalle portassero la Croce, sù della quale morir dovevano: quì non accadde in quella maniera, ma fu forzato uno a portarla in sul monte non per pietà, ne per compassione, ma perchè essendo Gesù, che colla Croce in sù le spalle ancor esso era uscito dal palazzo di Pilato, troppo rifinito di forze, ebber timore quegli empj, che per la via ne morisse. Vedi Cornelio a Lapide *in cap.* 27. *Matth.* ℣. 33.

E Simon Cerenèo forzato è a trarlo
Del Calvario alla cima: in questa guisa
Vien la pietà di crudeltà ministra.
Gesù dal peso alleggerito intanto
Con men di stento in cima al Monte arriva,
Ove in terra disteso il tronco mira,
Ed apprestate all' uopo e scale, e funi,
E, nudi i bracci, e co' martelli in mano
Già pronti i quattro (a) *Manigoldi all' opra.*
Altri muovon la terra a far profonda,
Ove s' alzi la Croce, e larga fossa,
E del mosso terreno in fra la polve
Arido teschio di vecchio Uomo appare.
Un di questi lo prende, e vil materia
Dar pensando di riso al popol empio =
Mira (volto, Gesù dice) lo specchio
Di quel, che a pochi dì tu pur sarai,
Tu gonfio di superba insana idèa
Di dover esser richiamato a vita;
Quì muori, e base al tuo sperar sia questo
Antico Teschio, e sovra d'esso alzata
A tua speme maggior sia la tua Croce =
Dice, e, di tutti il plauso eco facendo,
D' onde preso l' avea lo getta, e ride.
Misero! ah se sapessi il grande arcano,

(a) Era ufficio de' Mazzieri medesimi di flagellare, e di crucifigere i rei; onde ammesso in una delle note di sopra recate, che quattro fossero i Flagellatori, quattro esser dovettero ancora i Crocifissori.

Che in quel privo di vita arido capo
E' nascoso dal Ciel (a)! *Se il fine eccelso,*
Cui quì con gioja, e son tant' anni, aspetta,
In

(a) Benchè S. Girolamo nel suo commento al vigesimo settimo capitolo di S. Matteo apertamente lo neghi, ciò non ostante è comune opinione di Origene, di Tertulliano, di Sant'Atanasio, di Sant' Epifanio, di Sant'Agostino, di S. Cirillo, e di tutti eccettuato il sol S. Girolamo, dice Cornelio a Lapide (la qual proposizione io asserire non posso, non avendo di tutti lette le opere) che in tanto a quel monte fosse dato il nome di Monte Calvario, perchè era in quello sepolto il Cranio d'Adamo. Andrea Masi coll'autorità di antico scrittore spiegando il versetto 32. dell' ultimo capitolo di Giosuè, il Papre Barradas nel quarto Tomo del suo Commentario sù gli Evangeli, al libro settimo, capitolo undecimo, ed altri una lunga istoria raccontano, come Noè prima del Diluvio con somma divozione racchiuse le ossa di Adamo in una cassetta, e dopo cessato il castigo le distribuì tra figliuoli, e diede a Sem il suo Cranio insieme colla Giudea, dove nel monte detto per questo Calvario lo sepellì, e molte altre cose, che presso gli autori allegati posson vedersi, e presso quelli di più, che cita il Baronio all'anno 34. di Cristo sect. 112. Non voglio io negare esser più verisimile assai, e più letterale la spiegazione di S. Girolamo, che questo nome al monte crede esser dato dalle frequenti morti, che sovra di esso erano eseguite de' Rei, per la qual cagione spesso in quello apparivano e Teschj, e Cranj di morti uomini; ne posso dissimulare una specie ben grande, che nasce in me, benche S. Girolamo non ne favelli, dalla considerazione, che sa parermi improbabile assai, e quasi impossibile, che, essendo noto ai Giudei racchiuder quel monte il venerabile capo del Padre primiero dell' uman genere, volessero poi costituirlo il luogo più infame di quel contorno, il luogo cioè da crucifigere i Rei. Io non voglio negare non essere stato in quel monte il Cranio d'Adamo, ma voglio negare aver di questo avuta notizia gli Ebrei; e nell' imperscrutabil giudizio di Dio voglio rifondere la maravigliosa condotta, mercè la quale sù quel medesimo monte e il Cranio del primo Padre si racchiudesse, e si giustiziassero i Rei, e il suo Divino Figliuolo morisse, *ut ibi vitæ nostræ primitiæ locarentur, ubi fuerant mortis exordia*, come scrive S. Ambrogio *in cap.* 23. *Luc.* Senza entrare in tali questioni, che inestricabili sempre saranno, bastando il detto fin quì per giustificare quanto ne' versi soprasegnati si è espresso.

In pianto umile cangeresti il riso.
Sono due sù quel Monte, a' quali aperto
E' il gran mistero: uno è Gesù, cui scende
Dolce perciò dalle pupille il pianto;
L'altro è quell' arrabiato, e rio Dragone,
Che invisibile a tutti, incatenato
Mira in quello il suo danno, ed urla, e freme,
Il precipizio suo per maggior pena
Cogli occhj proprj a rimirar costretto.
Ecco intanto a Gesù ritolte intorno
Da violente furibonde mani
Le attaccate alle piaghe umide vesti:
Su 'l duro tronco è steso: Egli lo bacia
Chinando il capo al gran voler del Padre;
Impaziente di compir l'eccelsa
Opra maravigliosa, e il grande acquisto,
Apre le braccia, vi si acconcia, e dice
Agli spietati = E che tardate ancora? =
Ma benche al suo desìo tardo rassembri,
Tardo non è l'alto furor degli empj:
Tira da questa banda uno la destra,
E acuto chiodo, e lungo un' altro impugna;
Pone in mezzo alla palma il crudel ferro,
E di mazza ferrata orrendi colpi
Lo spingono ad entrar; la pelle, i nervi
Squarcia con duolo inusitato, e passa.
Mentre questo alla destra, alla sinistra
Dall'altra banda accade egual la pena,

Ma quanto è (oh Dio!) maggior quella, che il preme
In sentirsi forar entrambi i piedi!
E' sovraposto al manco il piè diritto,
E un chiodo sol dee conficcarli al legno.
Ahi quante son di nerboruta mano
Le percosse crudeli, e quale il duolo,
Che si cagiona alle sacrate piante!
E' miracol d'amore, Io ben m'avviso,
Se desiosa di martir più lungo
Dal semivivo cuor l'alma non parte.
Ecco compita alfin l'opra inumana;
Crocifisso è Gesù: s'alza la Croce,
E per dargli più fiero aspro tormento
Quant'è possibil più si leva in alto,
E nella bassa apparecchiata fossa
Coll'impeto maggior cader si lascia.
Quì contempli chi può lo strano affanno,
Che reca il colpo alle grondanti piaghe,
Alle scompaginate ossa, ed a' nervi,
Mentre il mio dire a tanto mal vien meno.
Or quali ad esso ai lati io veggo alzarsi
Altre Croci minori, e chi son quelli,
Sù d'esse stesi a terminar la vita?
Ahimè qual fiero, e non più inteso orrore
Tutto d'intorno al cuor m'agghiaccia il sangue!
E non son due perversi, e rei Ladroni
Quelli, cui miro a que' due tronchi appesi?
E Gesù che innocente a morte è in preda,

Gesù, ch' è Figlio dell' eterno Iddio,
Gesù fra Ladri! Angeli, e voi che fate?
Sì, che fate sù in Ciel? Perche di spade,
Di fulmini, di strali, e di saette
Non armate le destre, e non correte
A vendicar del vostro Dio gli oltraggj?
Quel Dio, terribil Dio, Dio di vendette,
Del cui possente invitto braccio sono
Opre la Terra, e il Ciel, che sotto aurato
Tetto di Stelle ha l'immortal sua Sede,
Quel Dio da immenso amor guidato a morte,
Quel Dio nel monte, che alla terra è centro,
In funesto di duolo orrido trono
Mirar si deve, e con due Ladri a lato!
Deh correte, e, impugnate armi fatali,
Vendicate l' iniqua onta, ed ingiuria...
Ma v' intendo, v' intendo, Angeli amanti,
D' uopo non era a voi del parlar mio,
Se a mirare, e tacer non v' astringesse
Il comando del Padre. E Tu, Maria,
Avida di cercare il proprio pianto,
Tu del tuo Figlio a rimirar l' orrenda,
Penosissima morte al monte arrivi!
Deh per pietà ritorci indietro il passo,
Se di troppo crudel, fiero dolore
In faccia allo spettacolo funesto
Lasciar non vuoi la miserabil vita.
Ma che penso, che parlo! In Dio la mente

Fissan-

Fissando umile, e del commun riscatto
Contemplando la gloria, e il grande acquisto,
Intrepida fra gli empj apresi il varco;
Mira il Figlio languente, e l' offre (a) *al Padre;*
Immobil della Croce a piè s' arresta,
N' ode le lamentevoli parole,
I sospiri n' ascolta, il duol ne vede,
E tutte al cuor le sue virtù chiamando,
Sta la donna fortissima, e non muore.
Gesù a Lei volge moribondo il guardo,
E le dice = Ecco, o donna, il tuo Figliuolo =
Accennando Giovanni a Lei vicino =
E questa sia tua Madre = a lui soggiunge.
Ah! se vigor non le infondeva in seno
Quell' amabile (b) *sua, divina occhiata,*
A questo dir, a questo cambio (ahi quanto
Svantaggioso, e inegual!) la Donna forte,
La Regina de Martiri moriva.

Ma

(a) *Johannes Gerson scribens in Magnificat asserit B. Virginem stantem juxta Crucem habuisse altissimum actum obedientiæ offerendo Filium Patri, et confirmando se in acerbissima Filii morte cum Divina voluntate: neque enim minori fortitudine prædita fuit, quam Mater illa septem Macchabæorum ect.* Corn. a lap. in cap. 19. Johan. ℣. 23.

(b) *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve fuit, aut potius nihil comparatione tuæ passionis, quæ nimirum sua immensitate transfigit cuncta penetralia tua, tuique benignissimi cordis intima; et utique, pia Domina, non crediderim te potuisse ullo pacto stimulos tanti cruciatus, quin vitam amitteres, sustiner, nisi ipse Spiritus vitæ, Spiritus consolationis, Spiritus scilicet dulcissimi Filii tui, pro quo moriente torquebaris, te intus doceret non esse mortem Eum absumentem, sed magis triumphum omnia ei subiicientem ect.* S. Anselmo *de Excell. Virg. cap.* 5.

Ma di Cristo al morir vicina è l'ora;
D'aceto, e fiele abbeverato langue.
Lo bestemmiano gli empj, e = se Figliuolo
Sei del gran Dio (gli dicono) discendi,
Discendi, il tutto puoi, da quella Croce =
Ed Egli al Padre gli appannati lumi
Volgendo con umìl preghiera ardente,
Pace chiede, e perdon per quegli istessi,
Che l'han di pene in mare immenso assorto,
E dicendo = è compito il tutto, e pongo,
Padre, nella tua man lo spirto mio =
Con un soave, e placido sospiro,
L'ultimo sangue dalle vene uscito,
Abbassa il capo; i lumi chiude; e muore.
Vista nel Ciel dal Genitor superno
La magnanima morte, e se chiamando
Pago al gran prezzo dell'antico errore,
Chinò d'amore, e di pietade un sguardo,
Tenerissimo sguardo al Figlio estinto.
Tanto bastò, perche la terra, e il Cielo
D'alto duolo a mostrar segni funesti
S'unissero in un punto. Il Sol ritolse
A se l'onore de be' raggi suoi,
E la splendida luce, ond'esso è adorno,
Impedita ad uscir quel nobil astro
Lasciò qual corpo, cui l'umor ritolto
Manchi improvvisamente anima, e vita.
Come nella sorgente allorche manca

La criſtallina ſua limpida linfa,
Ognun, che ad eſſa è Figlio, o rivo, o fonte
Vede ſparir dell' acque ſue la piena,
E arreſta il corſo inaridito, e langue;
Tanto ad ogni Pianeta accadde in Cielo.
In funeſto di ſangue atro colore
Il ſuo pieno chiaror cambiò la luna;
Oſcuro corpo, e tenebroſo apparve
Marte, e Mercurio, i due Pianeti, ond' era
Sù del noſtro Orizzonte il ſol cerchiato;
Venere, e colle ſue lune minori
Giove, e di tutti il più pigro Saturno
Ancor non eran alla parte aſceſi,
Onde moſtrano a noi la lor chiarezza,
Ma l' equilibrio a mantener degli aſtri
Nelle oppoſte contrade erano in giro
Intorno al foco dell' eterna Eliſſe,
A queſti pur ſi ſcolorì la faccia,
E oggetti miſerabili d' orrore
Apparvero a color, che fuor del noſtro
Orizzonte, e di noi ſotto han la ſtanza.
In queſta guiſa le tenèbre oſcure
Si paleſar' del Mondo (a) *in ogni parte,*

E tre-

(a) *Et tenebræ factæ ſunt ſuper univerſam terram* = Così abbiamo nel Santo Vangelo. Ma intorno alla maniera di ſpiegare queſto univerſale oſcuramento varie ſono degli Scrittori le opinioni. Eſſendo impoſſibile, che queſto accadeſſe nel modo, con cui ſoglion ſempre accadere le Eclißi, cioè coll' interpoſizione della luna

E tremò di spavento a tutti il cuore.

Come

---

nella sua maggiore pienezza, nè altro sapendo pensare i Gentili, che questa usata maniera per far che siano ritolti alla terra i raggj del Sole, cominciarono perciò acremente a muoversi co' loro argomenti contro di quelli, che o lo scrissero, o lo credevano; e tanto a questi colle naturali ragioni seppero opporre, che l'istesso Origene *Tract.* 35. *in Matth.* convinto da esse non ebbe difficoltà di asserire essere state quelle tenebre non cagionate da una mancanza di luce superiore quì nella terra, ma da una densissima nebbia in questa suscitata, e simile appunto a quella, che rendè oscuro l'Egitto, e di cui nell'Esodo ababbiamo la storia. Molti di poi si sono fatti seguaci in ciò d'Origene, senza badare, che non solamente si ha nel Santo Vangelo = *Tenebræ factæ sunt in universam terram*, ma da S. Luca ancora si aggiunge = *et obscuratus est Sol* = Qual fosse il falso sistema, che si era prefisso Origene nell'interpretar le Scritture, a i Dotti è notissimo, e a quelli, che tali non sono, è meglio, che resti occulto. Io non voglio quì stendere una dissertazione; mi restringerò solo a dire, che la maniera, colla quale io ho proccurato di spiegar questo fatto, è la più naturale di tutte, ed è la più sostenuta da' dotti uomini. Sù questo proposito una ben compita, e ben ragionata Dissertazione mi favorì tempo fa il Sig. D. Pellegrino Roni Sacerdote Lucchese, che con piacere infinito già lessi, e che certamente riscuoterebbe gli applausi di tutti, se si risolvesse di pubblicarla. Come poi si potesser dal Sole tutti a se richiamare i suoi raggj, certa cosa è esser ciò succeduto per miracoloso successo, onde quì non istarò inutilmente ad investigare come seguisse. Converrebbe molto distendersi per ispiegar quella via, che esser potesse più naturale, o meno dell'altre contraria al solito praticato effetto di quel lucidissimo corpo; e tanto più converrebbe distendersi, quanto che la ragione, che esser potrebbe probabile a chi sostenesse un filosofico sistema, improbabile affatto rassembrerebbe al difensore d'un altro. Quello che solo crederei necessario di esser notato si è, che in altra maniera, che con togliere affatto al Sole la luce non può spiegarsi il vero letteral senso della Divina Scrittura di essere stata cioè la terra tutta oscurata. Qualunque riparo si ponga fra il Sole, e la terra, non può oscurarla mai tutta. Estinto il lume del Sole per necessaria conseguenza vien tutta oscura. Nè intendo io di toglier la vera cognizione che avesse potuta avere di queste tenebre ancor quella parte del globo ter-

 racqueo,

Come ſe da ſuoi cardini ſcommoſſa,
Precipitoſa ruinar la Terra
Doveſſe in un ſol punto, orrido tuono
Dalle più interne ſue cupe caverne
Fuori mandò: tutti crollaro i Monti:
Sembrò ſchiantarſi dal ſuo centro il Mondo:
Serpeggiaro pe'l Ciel fulmini ardenti,
E l'empia, e rea Geruſalemme ingrata,
Se non era ſerbata a maggior pena,
Verificar l'alta minaccia orrenda
Mirato avrebbe allor; allor cadèa
Fra le ruine ſue morta, e ſepolta.
D' Angeli ſanti armato ſtuol traſcorſe
Dai Sepolcri a chiamar più morti a vita,
E queſti entrar' con pallido ſembiante

Aſpa-

racqueo, che reſta ſotto di noi. Non vedean certamente gli Antipodi, mentre era il Sole quì ſopra, la faccia ſua, e naturalmente erano involti fra le denſe tenebre della notte. Or come queſti potevan conoſcere queſto fenomeno grande? e come ſi potrà mai verificare, che ancora in quella parte le tenebre ſi diſtendeſſero? Naturaliſſima n'è la ragione. Regolandoſi tutto l'equilibrio degli Aſtri ſecondo il ſiſtema del celebratiſſimo Nevvton, del quale ho tanto parlato nelle mie filoſofiche Rime, non poſſono mai reſtar ſu'l noſtro Orizzonte tutti i Pianeti, che intorno al Sole per prender lume da eſſo ſi aggirano Alcuni nè debbono reſtar ſempre ſotto la noſtra terra per mantenere il giuſto Equilibrio. Mancando adunque al Sole la luce, e per conſeguenza a tutti i Pianeti mancando, ſiccome quelli, che tutta la luce hanno da eſſo, ecco venire ancora per conſeguenza, come dalla mancanza dello ſplendore di queſti ancora gli Antipodi venir poteſſero in cognizione di quanto accadea nel noſtro Emisfero, e come ſi poſſa unitamente verificare nel ſuo ampliſſimo ſenſo le ſante parole dell' Evangeliſta = *et tenebræ factæ ſunt ſuper univerſam terram* =

A spaventar quegli Abitanti indegni.
Si divise del Tempio il velo santo:
E mentre è tutto in lutto il Mondo intorno
E molti ancor di quegl' iniqui il petto
Van pe 'l duol percuotendo al Monte in cima,
E Iddio pietoso ancor la man sospende,
Tempo accordando a penitenza ancora;
Quale innanzi a Maria la mesta, e forte
Donna, cui tolto dalla Croce il Figlio,
E da barbara man nel sen piagato
Ne vien riposto crudelmente in grembo,
Mentre co' baci l' anima fuggita
Par che ricerchi nello smorto viso,
E collo sparso crin, col manto azzurro
Va, per serbarlo, raccogliendo il sangue,
Quale innanzi a Maria di lieta gioja
Spettacolo felice Ei vuol che appaja!
Quel, che sotto alla Croce arido Teschio
Fu visto già, crescere in Uom si mira
Di sublime statura: ha rosso il capo
Di poche stille dello sparso sangue
Della vittima illustre. Egli da mille
Circondato del Ciel Angeli santi,
Di pianto di piacer versando un rivo,
Umil s' appressa al suo Signore estinto,
La man gli bacia riverente, e il piede;
Ed ecco, dice, a piedi tuoi l' ingrato
Padre primiero dell' umana gente,

Quegli, il di cui fallir cagione amara
Fu, adorato Signor, de' tuoi martirj.
Vinse (oh gran tua bontà!) vinse i miei falli
Il tuo pietoso innamorato ardore.
Che dir poss' Io? che far? mille ti rendo
Col cuor, coll'alma umili grazie, e mille,
Ma non basta a spiegar la lingua il cuore.
Tu, diletta mia Figlia, ah tu, che puoi
Tutto in quel Dio, che tuo Figliuol si fece,
Voi del Cielo, o felici Abitatori,
Voi sciogliete le labbra, e voi rendete
Degne ad esso le lodi, e sol confuso
Sia colle vostre voci il pianto mio.
Mentre questo Egli dice, e tutti lieti
Cantan inni festosi al vincitore,
Dell'empio, iniquo, incatenato spirto
Fan maggiore la gioja i pianti orrendi.
Orsa nel sen da acuto stral ferita,
Serpe nel suol da forte piè calcata,
Indomito Leon, ch' apra le zanne,
Tigre, che nel covil non trovi i figli
Fiera non è, come quell'empio: acuti
D' acceso fuoco ardenti orridi strali
Ei si sente nell'alma: arrabbia, e freme
E per conforto brama il far ritorno
All'atra notte, al doloroso Inferno.
Miserabil conforto! Ecco che ad esso
Accordato è da Dio: profonda, e nera

S'apre

S' apre ſotto i ſuoi piè di fumo, e fuoco
Orribile caverna: eccol diſceſo
Immantinente alle tartaree grotte.
Qual fulmine, che venga alto fremendo,
Nè per tardo ſcoppiar perda ſue forze
Va della terra a ritrovar l' eſtreme
Le più naſcoſe parti, e tanto in eſſe
Con impeto maggior più ſi profonda
Quanto per l' aria più materia involve
Degli amici vapor, che ſeco guida;
Tale il crudel, cui le catene, e i tanti
Falli, e la rea diſperazione accreſce
Peſo maggior, piomba all' inferno, e tutte
A ſe attraendo le dolenti pene,
In immenſo di fuoco orrido mare
Diſperato s' immerge, e piange invano.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

DEL

DEL PARADISO RIACQUISTATO
LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

GESU' risorge: alla sua Madre appare,
A Maddalena, e in pellegrino ammanto
Con due de' suoi Discepoli a parlare
Poi vien: Occulto si rimane intanto,
Che dimostra con note aperte, e chiare
Quanto del lor Maestro il libro santo
Avea predetto, e volge in gioja il lutto
Mostrando ben verificato il tutto.

NON più di tristi, e lagrimosi oggetti,
Non più di pianti, e pene, e piaghe, e morti
S' odano risonare i versi miei;
Ma si cangi l' umil flebil zampogna
In ben temprata armoniosa Cetra,
In tromba avvezza a festeggiar trionfi.
Voi del Cielo, o giulivi Angeli santi,

Assi-

Assistete all' impresa: a voi, che tutta
Già miraste la gloria, e foste a parte
Di quel, che deggio dir, trionfo eterno,
Quando a scorno di morte, e dell'Abisso
Ad onta, e a nostro bene, e a gloria vostra
Vittorioso dell' avello fuori
L' estinto illeso ritornar vedeste;
A voi, che l'aria risonar d' intorno
Di dolci di piacer inni festosi
Lieti faceste io chieggo umil l' aita.
Era già il terzo dì, da che racchiuso
Di Gesù il morto corpo in freddo avello
Giacèa: di guardie circondato intorno
Era il luogo funesto: alto terrore
Premeva il cuor della rea gente Ebrea,
Che, togliendolo alcun, del volgo ignaro
Sedur volesse le abbagliate menti
Colla predetta, e non creduta voce
D' esser risorto dalla morte a vita.
Vigile alla custodia era la schiera
De' Romani Soldati, e unita a questa
Altra d' Ebrei più numerosa turba:
Quando s' ode improvviso entro il sepolcro
Alto fragor; cade rivolto al suolo,
Benche da ferri incatenato (a), *e stretto*
Il

(a) Sebbene il Santo Vangelo altro non dice, se non che essersi portati gli Ebrei da Pilato a richiedergli la permissione di far custodire il sepolcro di Gesù Cristo per la ragione espressa in questi

Il grave sasso, che lo serra, e cuopre:
Splendido raggio, al di cui par del Sole
Nel meriggio più chiaro è oscuro il volto,
Toglie ai Custodi e sentimenti, e vista:
E mentre di terror percosso, e pieno
L'un sovra l'altro si rovescia e cade,
Gesù di luce in ogni parte avvolto
Esce vittorioso, ed immortale.
Mille di Padri antichi (a) *anime grandi,*
Mille

---

sti versi, ed avutala aver essi chiuso, e sigillato il sepolcro o col sigillo di Pilato medesimo, come ha commentato il Crisostomo, o con quello del Sinedrio, come anno altri pensato, o con tutti due, com'è opinione di molti altri: quello di più, che si dice de' ferri apposti alle pietre viene asserito da Niceforo *lib.* 1, *cap.* 32. = e dal venerabile Beda nel suo libro *de locis sanctis*, dove altresì si legge, che a tempo suo si vedevano ancora nelle pietre di quel sepolcro i vecchj segni di questi ferri.

(a) Venero infinitamente l' opinione di tanti celebratissimi autori, i quali han pensato esser risorti con Gesù Cristo, riassumendo ancor essi i lor corpi, tanti e tanti degli antichi Patriarchi, e Profeti, e tante ancora di quelle Donne, che santamente avevan condotta in terra la vita. Quanto è indubitato, e certissimo essere allora con Gesù Cristo uscite dal limbo tutte quelle anime sante, tanto mi sembra incerto asserire di queste, che ripigliassero i morti corpi. Si fondano gli autori e seguaci di questa opinione principalmente in quanto asserisce S. Paolo nella sua lettera agli Ebrei *cap.* 11. ℣. 39. *Et hi omnes testimonio fidei probati non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis melius aliquid providente, ut non sine nobis consummarentur* = ma se qualche piccola prattica ho io potuto prendere del sublime parlar di S. Paolo, avendo dovuto per quattro continui anni aver fra le mani le sue profondissime lettere per aver fatta alcuna di queste soggetto delle mie teologali lezioni, assolutamente potrei sostenere non aver mai avuto l'Apostolo alcuna mira di favellar di tal cosa. In fatti l' Estio, che a conto mio è meglio di tutti entrato nel vero senso di queste lettere, di tale opinione non parla. In qua-

Mille fastose, e nobili Eroine
Eran con Esso, e di Ministri alati
Dell' eterna del Cielo empirea Corte
Splendido stuolo con festevol canto
Plauso faceva all' immortal vittoria.
Lascia la turba intimorita al suolo,
E ad un compassionevole sorriso
Muove le labbra in rimirar dell' empia
Gente le rovesciate armi, e gli scudi,
Contra il volere del poter superno
Temerarie, ed inutili difese.
Il bel desìo di far contenta, e lieta
La sua già tanto addolorata Madre (a)

 Gli

qualunque maniera la cosa sia, la certa opinione è quella, che ho espressa ne' versi. Vedi S. Gregorio *lib.* 12. *in* 14. *B. Job. col.* 398. *litt. C. Descendit ad Inferos, ut animas, quæ illic tenebantur erueret* = Conc. Toletan. 4. cap. 1. = *Descendit ad inferos, et disrupit maceriem, quam ante in seculo nemo disruperat; qui descendit quidem solus, ascendit autem cum grandi multitudine* = Thaddæus Discipulus Domini ap. Eusebium lib. 1. hist. cap. ult.

(a) Prima, che a ciascun altra persona essere apparso Gesù Cristo alla sua Santissima Madre è sentenza dell' Abate Ruperto (*lib.* 7. *cap.* 25. *de Div. Officiis*) e di molti altri. Si legge l' istesso rivelato a S. Brigida dalla medesima vergine, e assegna ancor la ragione, mercè la quale scritto non trovasi nel Santo Vangelo = *Mihi vero, quæ sum Mater Dei, cum post mortem ejus incompræhensibili dolore mæsta essem, apparuit idem Filius meus prius quam aliis, et palpabilem se obtulit mihi osculans me, et commemorans se visibiliter in Cælum ascensurum; et quamvis hoc non sit scriptum propter humilitatem meam, tamen hoc est veritas, quod Filius meus resurgens, prius mihi apparuit, quam alicui alii*. lib. 6. c.94. Attesta l' istesso S. Vincenzo Ferrerio *serm.* 2. *Pasch.* e Cornelio a lapide scrivendo nella seguente maniera *in cap.* 28. *Matth.* ỳ. 1. *Mox apparuit gloriosus B. Virgini Matri suæ, eique ostendit* *Pa-*

Gli fa drizzare a quella parte il volo,
Ove nel cuor di pure fiamme accesa
Stava la forte, ed immortal Donzella
In chiusa stanza di vedere il Figlio
Tornar da morte glorioso a vita
Del tempo, e non della promessa in forse.
Era sola in quel punto: il passo avea
Mosso Giovanni per di lei comando
A rintracciar gli Apostoli dispersi
Da quel terror, che gl' ingrombava ancora,
E Maddalena la diletta, e fida
Serva, e Compagna d' odoroso unguento,
E di pianto a recare umil tributo
Al morto Corpo era al Sepolcro andata.
Non sò, se tanto le inondasse il cuore
Dolce piena di gioja allor che nato
Dalle viscere sue lo strinse al seno,
Quant' è il piacer, e il gaudio, che l' assale
Ora che mira redivivo il Figlio.
Umil si getta, e frettolosa in terra,
Ma dalla gioja, e dal contento oppressa
quasi ne cade semiviva al suolo:
Non cade, che la man pronta al soccorso
Eva le porge, ed Ester, e Giuditta,
E la famosa Abigaile anch' essa.

Madre

Patriarchas, qui jam resurrexerant, qui omnes eam honorifice salutantes miro repleverunt gaudio = giustifica quanto si è detto intorno a questi ne versi soprasegnati &c.

Madre, il Figlio le dice, amabil Madre,
Eccomi, io tel promisi, e ben dovuto
E' all' amor tuo, al tuo penar, al forte
Animo invitto, eccomi a Te dinanzi
Vincitor della morte, e dell' Inferno.
Non più soggetto è questo corpo al duolo,
Questo di sangue pria macchiato, e lordo;
Or di luce vivissima, e superna
Splendidissimo corpo. Ecco le belle
Anime coraggiose, ond' era piena
L' infernale prigion del cieco Abisso.
Mira ecco Adamo, Abele, e Seth, ed Enos,
Ecco i loro lunghissimi Nipoti.
Questi è Noè, che nel perir del Mondo
Sotto le sterminate acque cadenti
Ebbe nell' Arca, alta figura, ed ombra
Della novella mia Chiesa, l' asilo.
Ecco Abramo fedel; ecco il Figliuolo,
Che ad adombrar mio sagrificio accorse:
Quegli, che ad esso tu rimiri innanzi
Venerabile agli atti, ed al sembiante
E' l' antico Giacobbe: a lui fan cerchio
I suoi dodici Figlj: oh come ogn' altro
Vince in portar pago, e tranquillo il volto
Il lietissimo Giuda, egli, che vede
Di già avverato alla sua stirpe il vanto,
Chè predissero illustri almi Profeti.
Ecco Davidde... Al venerabil nome

Del grand' Avo Reale accesa in volto
D' un novello splendor parve Maria;
Ma, gl' occhj alzando, due bell' alme accese
Di più brillante ardor si vide innanzi.
Erano l' una di Gioacchino, e l' altra
Del suo pudico avventurato Sposo,
Del fedele Giuseppe... Ah miei diletti
Padre, e Sposo, Ella disse, e, benche invano,
Mosse d' entrambi a stringere le destre.
Sposo, Padre, oh quali Io pur vi riveggio
Brillar di vero, e scintillante ardore!
Fortunate fatiche! Ore beate,
Che nel lungo cammin della virtude
Già ci spingeste ad emularci insieme!
Padre... Sposo... più dir Ella volea,
Ma Gesù l' interruppe, e= mira, disse,
Dall' altra banda le famose Donne,
Che figura di te vissero al Mondo.
Questa, che a piedi tuoi si prostra umìle,
Piangendo di piacer la Madre antica
E' degli Uomini tutti: Ella ingannata
Dall' infido serpente a Dio rubella
Osò non ubbidir, lavò col pianto
La sua colpa però; volge a te i lumi,
E la mia gloria in contemplar, felice,
E fortunata la sua colpa appella.
La casta Sara, e la fedel Rachele,
La prudente Rebecca, Esther, Giuditta

Abi-

Abigaile, e quante miri intorno
Di superbo splendor vestite Donne,
Meco tutte a mostrar la gloria loro
Vengono a te. Queste bell'Alme in chiuso,
E d'ogni luce privo orrido speco
Della colpa fatale opra infelice,
Aspettavano me, che Vincitore
Ne spezzassi le porte, e quelle aprissi
Dall'antico fallir già chiuse in Cielo.
Caddero al giunger mio le prime infrante,
Ed oh qual fu di tante anime grandi
Il giubilo, il piacer! Quelle fra poco
S'apriran dell'Empireo, e meco in quella
Altissima Città del Regno a parte
Fortunate verranno, e finchè viva
L'eternità del loro Dio godranno.
E di questo immortal felice Impero,
Tu, mia diletta, ed amorosa Madre,
La gran Donna sarai, tu la Regina.
A quel che vede, a quel, che ascolta in dolce
Pianto d'alto piacer Maria si scioglie,
E dell'anime belle, ond'è ripiena,
Cangiata in Cielo, quell'umìl sua stanza,
Lascia una schiera a ragionar con Lei
Il suo Figlio Divin, dall'altre tutte
Corteggiato, e seguito Egli si parte.
Mentre quì tanto accade è Maddalena
Con altre due Marie presso al sepolcro.

Del

Del ſuo creduto ancor preda di morte
Adorato Signor. Chi a Noi la pietra
(Non ſapendo de ferri il doppio impaccio)
L' una all' altra diceva, ond' è coperto
Ritoglierà? giunger non puote a tanto
Di tre deboli donne il braccio inerme:
E fra lor mentre parlano in tal guiſa
Veggon venir di sbigottiti, e meſti
E ſoldati, ed Ebrei tacito ſtuolo.
Leggeaſi a tutti lo ſpavento in volto.
Altri far colla man riparo agli occhj,
Straſcinar veggon altri in sù la polve,
Come ad alzarle inabili, le aſte,
Altri all' appoggio d' un amica deſtra
Brancolar vacillando, altri alla fine
Tramortiti venir sù l' altrui braccia,
In ſilenzio profondo ognun portando
Tacito il labbro, e nubiloſo il ciglio.
Ciò rimiran le Donne, e bella ſpeme,
Senza che ardiſcan domandar che ſia,
D' un piacer non inteſo in cuor le accende,
Le muove il paſſo ad affrettar: già ſono
Del ſepolcro alla viſta; aperto il varco
Ne mirano, e dal ſuo luogo ritolto
Quello, che lo chiudea, peſante marmo.
Entrano, e alcun non v' è, per cui vietato
Sia lor, come temevano, l' ingreſſo:
Vanno anzioſe per mirar l' eſtinto

Loro

Loro amato Signor; ma vano effetto
Corrisponde alla brama = in esso ascoso
Più non si mira, in ogni lato il guardo
Volgon desiderose, e tutto è vano:
Veggono i lini, ond' era involto, e il corpo,
Che braman di mirar, mirar non ponno.
Rimangono confuse, e sbigottite,
E da rapace man pensano tolto
Il cercato tesoro, e frettolosa
La più di tutte innamorata amante
Maddalena sospira, e corre in traccia,
Senza l' altre aspettar, di Pietro, e degli
Apostoli, e Discepoli, il riparo
Per rinvenir del mal pensato oltraggio.
Non corre nò, sembra la corsa un volo
Così le aggiunse amor le penne ai piedi,
E l' altre due senza favella, e senza
Moto fra la speranza, e fra il timore
Ne rimangon sospese; allorche nuovo
Insolito chiaror le abbaglia, e piene
Di spavento le rende. In bianca veste
Due bellissimi Giovani dinanzi
Si veggono apparir, siedono a i lati
Dell' aperto sepolcro, e = che cercate? =
Loro si fanno a domandar = se meta
Alle brame è Gesù, qui non alberga,
Ne fra la morte gente è più racchiuso.
Egli, come predisse, è già risorto:

Ecco

Ecco l' avello, ove giacèa disteso,
Ecco i lini, ove fu tre giorni involto,
E delle tante a lui fermate intorno
Generose custodie a voi la via
Dimostrò la possanza, ed il valore.
Ite, e narrate a Pietro, e a' suoi compagni
La felice novella: è presso il giorno
Che glorioso all' alto monte in cima
Di Galilèa già scelto in mezzo al Regno,
A tutti il mostrerà = Dicono, e quelle
Umilmente chinando a terra il volto,
A fare ognun della lor gioja a parte
Volgono liete alla cittade il passo.
Ma già di Pietro, e di Giovanni asperso
Ha Maddalena il cuor d' atroce affanno
Del furto reo colla novella amara,
Ed al sepolcro un altra via la reca
Affannosa, e piangente. Un cuore (a) *amante*
Una sol volta in ricercar l' oggetto
De suoi casti pensier pago non resta;
Ingannata si crede, e perciò torna
Novellamente a ritentar l' impresa.
Abimè! (fra se viene pensando, e dice)
Abimè che sia della mia scorta, e guida,

Dell'

(a) *Amanti semel inspexisse non sufficit; quia vis amoris intentionem multiplicat inquisitionis: perseveravit ut quæreret, unde et contigit ut inveniret* = S. Gregorio *lib.* 2. *Hom.* 25. §. 2. Vedi tutta questa Omelìa, dalla quale sono state prese molte espressioni &c. *Tom.* 1. *pag.* 1544. *e seg.*

Dell' amato mio Ben! Io, che pensai
D' esser la prima in sù le membra estinte
Di pianto insieme, e d' odoroso unguento
A recare divoto, umìl tributo,
Io, ne so da qual man, rapito il miro!
Che giova a me più respirar di vita
Queste un tempo felici, ora nojose
Aure, se lungi dal mio ben, da quello,
Ch' era vita al mio Cuor, viver degg' Io?
Allora, o duro mio Cuore insensato,
Allora aprir miti dovevi in seno,
Quando del mio Signor vedesti il sangue.
Ahimè! la speme di potergli appresso
Vivere ancorche estinto, i tuoi trattenne
Violenti trasporti; ecco sparita
La misera speranza, e tu, che fai?
Perchè di duolo non ti spezzi, e ancora
Nell' agitato seno alterni i moti?
Meglio è morir, che in tanto affanno, in tanta
Doglia crudel passar i giorni, e l' ore.
Sì, si muoja, e d' amor vittima illustre
Del mio Signor nel depredato avello
Si vada a respirar l' ultimo fiato.
Oh bel morir, quand' era in esso ascosa
La dolce del mio Cuore amabil vita!
Or m' opprimon le angustie (a) *in ogni parte,*

(a) *Angustiæ mihi sunt undique, et quid eligam ignoro, si juxta monu- men-*

Se corro al monumento Io non vel trovo,
Ne volger so, per non andarvi, il passo:
Ah s' affretti il cammino, e su quel marmo,
Che, se più non l' asconde, ascòse almeno
Il mio dolce Tesoro, esca disciolto
In lagrime d' amor questo mio cuore.
Così ragiona, e s' addolora, e piange,
Ne la favella, ne il dolor, il pianto
Le ritarda l' andar. Eccola a vista
Già del sepolcro: umìl si getta al suolo,
E raddoppia le lagrime, e i sospiri;
Quando gli occhj innalzando anch' essa vede
I due custodi Giovanetti, e resta
Al volto, allo splendor sorpresa, e muta =
Perche, le dicon, o Donzella piangi? =
Perche piango chiedete? (Ella risponde)
E che! del pianto mio rimane ignota
Forse a voi la cagion? che! no'l sapete?
Fu da questo sepolcro il mio Signore,
Ne so da qual barbara man ritolto;
E se questa non è, qual mai più giusta
Cagion di pianto per me serba il Mondo? =
Dice, e movendo quei le labbra al riso,
Mostrano aver piacer del suo gran duolo:
Quando l' afflitta lagrimosa Donna

A un

---

mentum maneo, ego illum non invenio; si a monumento recessero nescio infelix quo vadam, nescio ubi eum quaeram = Origene *Homil. de Magdal.* Veggasi tutta questa Omelìa, dalla quale parimente si è presa l' idea di questo discorso.

A un piccol sibilar d' aria, che è mossa,
Volge la mesta scolorita faccia,
E di mirabil volto un Uom (a) *rimira*
Di villerecci panni intorno avvolto. =
Qual delle tue ricerche, e qual del pianto
E' l'oggetto? le dice = *E Maddalena*
L' ascolta appena, e = *se tu sei, risponde,*
Signore, il predator del mio Tesoro,
Deh, se non sei crudel, se in cuore (e lascia
Uscir fra le parole un gran sospiro)
Se in cuore annidi la pietade, e senti
Muoverti all' altrui mal, se brami intorno
A questo tuo sì vago orto mirare
Verdeggiar sempre i tronchi, e i rami loro,
Ne scemarsi dal ferro ombra alle piante,
Deh per pietà lo svela, e a me lo rendi.
Dubbio, o timor non ti conturbi il seno,
Sarà ignoto (b) *a ciascun: Io sola il carco*

Di sar-

(a) *Conversa retrorsum vidit Jesum stantem, et nesciebat quia Jesus esset; qui dixit ei: Mulier quid ploras? Illa existimans quia hortulanus esset, dicit ei: Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi ubi posuisti eum; et Ego Eum tollam* = S. Gio. nel suo Vangelo = *Sed quid est, quod viso eo, quem hortulanum credidit, cui nec dum dixerat, quem quærebat, ait Domine, si tu sustulisti eum? Quasi enim jam dixisset ex cujus desiderio plangeret eum dicit, quem non dixerat. Sed vis amoris hoc agere solet in animo, ut quem ipse semper cogitat, nullum alium ignorare credat. Recte et hæc mulier, quem quærit non dicit, et tamen dicit: Si tu sustulisti eum: quia alteri non putat incognitum, quem sic ipsa continuo plangit desiderio* = S. Greg. loc. cit. col. 1548. =

(b) Che sospettasse la Maddalena tolto dal Padrone dell' orto il cadave-

Di farne soma alle mie braccia imprendo:
Io meco lo trarrò, gradito peso,
Lungi da questo tuo chiuso terreno,
Ne alcun saprà della tua mano il furto,
Ne alcun, lo giuro, della mia l' acquisto.
Deh per pietà.... dice la mesta, e spezza
Co' singulti la voce in mezzo al petto;
Ne conoscendo esser Gesù chi seco
Muove il labbro a parlar, fra tema, e speme
Ondeggia, come suole arbor frondoso
Fra Noto, ed Aquilon su'l giogo alpino.
Ciò più non soffre il riamato amante,
E facendo apparir su'l labbro il riso,
Della sua voce coll' usato suono =
Maria = le dice, e questo dice appena,
E rotto il velo della Donna ai lumi
Lo riconosce, ed = ah Maestro, esclama,
Ah mio caro Maestro! = e balza in piedi,
E frettolosa ad abbracciarlo (a) *accorre,*
Tanto in lei può più del rispetto amore;
Ma tre volte tentollo, ed altrettante

Se ne

davere di Gesù Cristo per non avere nel suo terreno il corpo di un giustiziato, e che a lui promettesse tal segretezza per dubbio, che nol sapessero i Giudei, vedilo espresso dal Toledo *in cap.* 20. *Joh.*

(*a*) Il Cardinale Gaetano nello spiegore l' istesso capitolo ventesimo di S. Giovanni porta opinione esser corsa la Maddalena a gettare le braccia al collo di Gesù Cristo tosto che il riconobbe = *Quoniam tanta erat vis amoris, ut non consideraret quid faceret in tam magna, insperata, ac subita letitia* = e dell' istesso parere sono ancora Giansenio, e Ribera.

Se ne tornò colle man vuote al petto,
Che Gesù nol sofferse: e, frena, disse,
I moti intempestivi; ancora asceso
Al Genitor non sono: a Lui fra poco
Discioglierò verso l' Empireo il volo;
E tu recane intanto a' miei seguaci,
A' tuoi compagni il fortunato avviso.
Dice, e cangiato il villereccio amanto
In superbo di luce alto splendore,
Come se fosse al fuoco un fuoco aggiunto,
E di un Sole novello ornato il Cielo,
Il vaghissimo suo volto lucente
Toglie alla fida, e nel fulgor s' asconde
Per entro l' aria lucida, e serena
Nuova lasciando intorno alta fragranza.
Vanne di gioja, e da piacer portata
Ad eseguir il venerato Impero,
E a far lieto ciascun della tua sorte,
O più d' ogni altra fortunata amante;
Non ti deggio seguir: seguir degg' Io
Del tuo Signor per cammin lungo il volo.
Come a Giacomo apparve, e come a Pietro,
Io però non vo' dir; così mi stringe
Il lungo tema, che il parlar vien manco,
Ed è il cantar di tutti i fatti appieno
Non della mia, ma d' altra lira impresa.
Compagno Io sono a Giovanetto amante
Di vaghi fiori, ed in superbo, e grande

Nobil

Nobil giardin dal suo desìo portato.
Per ogni via, dov' Egli muova il ciglio,
Lieto ne mira un infinita schiera,
E mentre a quel, che in sù lo stelo altero
Fa di se stesso una superba mostra
Stender vorrebbe l' anziosa mano;
Un altro e colla vista, e coll' odore
Mostrandosi più bello a se l' invita.
Ma quando al primo la sinistra inchina,
Al secondo la destra, e vuol d' entrambi,
L' errore ad evitar, ornarsi il petto,
Ad esso in faccia infra le molli erbette
Ne apparison d' insolita fragranza
Mille, e mille in un tempo. Altri la neve
Vincono nel candor, perde sue prove
La porpora con altri, e mentre incerto
Non sa se questo a quello, o quello a questo
Ceda, o non ceda di beltade il vanto,
Nella scelta coufuso in questa, e in quella
Parte, senza pensar, senza consiglio
Ne svelle alcuni frettoloso, e parte:
Io pur così del mio Signor gli egregj
Fatti in mirar, e tali sono, e tanti,
Che da provvido ingegno in carta espressi
Non caperìan (a) *nell' Universo intero,*

*Atto_*

(a) *Sunt autem et alia multa, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror Mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros.* Joh. cap. 21. ℣. 25.

Attonito rimango, e quelli oggetto
Fo del mio Canto, che più presto innanzi
Mi presenta il pensier, ne d'errar temo,
Ove tutto è sublime, e tutto è fuore
Dell' umano pensar, tutto è Divino.
Gesù, cui quanto accade è innanzi aperto,
A due de' suoi Discepoli frattanto
Vede trar fuor della Cittade il piede.
Erano in Emmaus i passi loro
Volti, e dipinti di squallor nel viso
L' afflizion mostravano del cuore.
= *Emmaus è Città, cui breve strada*
= *Dalla regal Gerusalem disgiunge:*
Mon era corso il primo miglio appena,
E là dove una via scommoda, e stretta
Alla primiera, alla maggior s' unisce,
Gesù fingendo un pellegrino (a) *ammanto*
Si vien con essi ad incontrar. Quai sono,
Lieto nel volto, e affabile, e sereno
Loro dice, i discorsi, onde ingannato
E' per voi della via tedio, e fatica?

Qual

(a) Il fatto, che quì si narra leggesi nel Vangelo di S. Luca *cap.* 24. ℣. 13. *e seguenti*. Dicendosi nel versetto 27. *Et incipiens a Moyse, et omnibus Prophetis interpretabatur illis in omnibus Scripturis, quae de ipso erant*, si è quì dato un bel luogo alla enumerazione di esse. Non sono tutte, ma sono molte. Il parlare di tutte, oltre che non mi sarebbe mai dato l'animo, avrebbe; ancochè si fosse potuto fare, non costituito un libro per un Poema, ma un opera intiera da contener più volumi. Si sono ancora scanzate ad arte quelle, che sparse sono in quà, e in là per i libri antecedenti.

Qual funesta cagion v' affanna il petto?
Perchè sì mesti, e scoloriti andate?
Deh si scusi l' ardir; e se discaro
Non v' è, compagno aggiungerommi a voi,
Giacchè son volti ad egual segno i passi.
Ne fai grazia, e piacer, dicendo, in mezzo
Sel recano i Discepoli, e di loro
Cleofe (a) *il maggior così a parlar comincia.*
Cortese Pellegrin, tanto tu sei
Pellegrino fra noi, che tutto ignoto
Ne rimanga a Te sol, quello che accadde,
Son pochi giorni, a queste mura intorno?=
E che accadde? Ei soggiunse = Egli riprese =
Di Gesù Nazzareno Io ti ragiono,
Di quel Gesù, che alla favella, all' opre
Fù un uom Profeta, e al Ciel caro in tal guisa,
Che in oprar maraviglie, in far di Dio
Chiare le leggi, ed in attrar le genti
Ha tutti gli altri oltrepassati, e vinti.
Colà ne giunse il rio livido sdegno
Della crudele Sinagoga, e degli
Acciecati ministri, che sù dura
Orribil Croce (ahi rimembranza amara!)
Fra tormenti inumani, e pene orrende
Fu condotto a morir. Noi suoi seguaci

Lu-

(a) *Quæres quinam fuerint hi duo? Resp. Certum est ex* ℣. 18. *unum fuisse Cleophan: quis fuerit alter incertum est.* A Lapid. *in Luc.* 24. ℣. 13.

Lusingava la speme (Egli il promise,
E quanto facil cosa è dar credenza
A bramato prodigio!) agli occhj nostri
Di vederlo tornar da morte a vita;
Ma corre il terzo luttuoso giorno
Della tragica scena, e siam delusi
Nella bella speranza. A dirne il vero
Ci fur' due Donne di spavento insieme
Cagione, e d' allegrezza. Esse al sepolcro,
Non appariva il primo albore appena,
Ne andarono sollecite, e trovaro'
Privo delle sue membra il freddo avello:
Ci narrarono ancor, ma e chi dar fede
Può di donne al parlar? facili sono
A travedér, ad ingannarsi, e spesso
Danno a larve notturne, a' sogni vani
D'oracoli del Cielo i nomi ancora:
Narrarono esser loro apparsi innanzi
Due felici del Cielo abitatori
A recar la bramata alta novella
Esser Esso risorto: anno all' incontro
I Sacerdoti di dispetto, e d' ira
Pieni contra lo stuol de suoi seguaci
Rovesciato l' ardir d' un furto audace;
Ne so del vero a chi donar la palma:
So, che al nostro sperar chiusa è la via,
Ne veggo ad Israel ritolti i lacci,
Che dall' invitto suo braccio possente

S' avevano a troncar = Oh stolti, e tardi,
Gesù ripiglia, a dar credenza al vero!
E non fu di mestier, che Christo in tante
Pene a morte crudel chiudesse i lumi
Per arrivar alla sua gloria in Cielo?
Vacillate così! così cedete!
Così le antiche de Profeti santi
Non dubbiose speranze in cuor nudrite!
Deh scacciate il timor: onde proviene
Il vile oblìo delle promesse eterne?
Un Dio mentir non può: questo sù l' ali
Di giuliva speranza il cuor v' innalzi.
Giacchè lunga è la via, ne da più grato,
Più festoso argomento aver si puote
Tema al parlar, delle Scritture antiche
Con sollecito vol scorriamo il libro,
E quanto è Iddio fedel da voi s' apprenda.
Era appena il primiero Uomo infelice
D' ardir superbo nell' errore incorso
Con violar l' alto divieto eterno,
E tutte armate contro d' esso al soglio
Dell' offeso Signor offrìa natura
Sue forze a vendicar l' insano oltraggio,
Dell' immensa bontà vuol fargli Iddio
Parte nel punto, che il condanna, istesso.
E dalla Donna (a) un tal Figliuol promette,
Per

(a) *Inimicitias ponam inter te, et Mulierem, et semen tuum, et semen illius.*

Per cui ſchiacciato del ſerpente il capo
Torni l' umanitade al primo onore.
Fin da quell' ora in brevi note oſcure,

T 2 *Quali*

lius: ipſa conteret caput tuum = *Gen.* 3. ℣. 15. Alcuno non v'è fra Santi Padri, ed Eſpoſitori, che io ſappia, il quale non abbia in queſte parole dette da Dio al Serpente riconoſciuto predetto fin da quel tempo quanto accader doveva al Demonio, mercè la vittoria di Gesù Criſto Figliuolo di Maria Vergine: *Inimicitias ponam inter te et Mulierem, non iſtam Evam ſed aliam ab ea deſcendentem, ſcilicet Virginem Mariam, quæ eſt infeſta Dæmonibus, unde in cantica dicitur* = *Terribilis eſt ut caſtrorum acies ordinata* =, *et ſemen tuum ſcilicet alios Angelos malos, qui dicuntur ſemen ejus propter ſimilitudinem naturæ et malitiæ: et ſemen illius, ſcilicet Chriſtum, qui eſt Mariæ naturalis Filius. Ipſa conteret caput tuum, quia per ipſam, mediante Filio ſuo, poteſtas Dæmonis eſt contrita.* Così il Lirano. Veggaſi Sant'Ambrogio *de Paradiſo cap.* 15. S. Agoſtino *de gen. ad lit. lib.* 11. baſtando a me di riportare per tutti il ſentimento, e la ſpiegazione di S. Bernardo, che così ſcrive = *Homel.* 2. *ſup. Miſſus eſt* §. 3. *col.* 22. *tom.* 2. = *Miſſus eſt, inquit, Angelus ad Virginem, Virginem carne, Virginem mente, Virginem profeſſione, Virginem denique qualem deſcribit Apoſtolus mente, et corpore Sanctam; Nec noviter, nec fortuito inventam, ſed a ſæculo electam, ab Altiſſimo præcognitam, et ſibi præparatam, ab Angelis ſervatam, a Patribus præfiguratam, a Prophetis promiſſam. Scrutare Scripturas, et proba quæ dico. Vis ne ut et Ego aliqua ex his teſtimonia hic inſeram? Ut pauca loquar de pluribus, quam tibi aliam prædixiſſe Deus videtur, quando dixit ad Serpentem Inimicitias ponam inter te, et Mulierem? Et ſi adhuc dubitas an de Maria dixerit audi quod ſequitur. Ipſa conteret caput tuum. Cui hæc ſervata victoria, niſi Mariæ? Ipſa procul dubio caput contrivit venenatum, quæ omnimodam maligni ſuggeſtionem tam de carnis illecebra, quam de mentis ſuperbia deduxit ad nihilum* = Chi poi intorno al Serpente tentatore veder bramaſſe una intera, e compita diſſertazione, nella quale con giudizio eſattiſſimo tutto foſſe eſaminato il gran fatto, e, le opinioni rigettate di coloro, i quali o tutto al naturale Serpente, o tutto al Demonio attribuiſcono, una vera, e magiſtrale deciſione deſideraſſe, baſta, che quella legga, della quale, ſon pochi meſi, ha arricchita, la letteraria Repubblica il Padre Maeſtro Fra Bonaventura Luchi Min.

Quali nemmen dovute erano al reo
Misero Padre dell' umana stirpe,
Del suo Figlio Divin promise in terra
L' ammirabile Dio la portentosa
Decretata discesa, onde per Lui,
Come a Noè (a) *con vivo esempio espose,*
In mezzo alle inondanti acque de' vizj
La sublime si ergesse Arca famosa,
Che vincitrice di procelle, e d' onde
Il carissimo a Dio popol fedele
Salvo recasse ad altro monte in cima.
Non cinto di real manto, e corona
De suoi nemici per menar trionfo

Con

Min. Conv. Pubblico Lettore di Sacra Scrittura nella celebratissima Università di Padova, che insieme coll' altra *De nuditate Protoplastorum* ha dato alla luce, e per farmi onore particolare con dono, che fuor d' ogni credere a me è stato gratissimo, si è compiaciuto inviarmi, e nella dotta fatica di questo veneratissimo mio grand' amico, tutto potrà vedersi quello che sparso in tanti e tanti altri libri difficilmente può ricavarsi.

(a) *Jam vero quod Noe homini justo, et, sicut de illo Scriptura veridica loquitur, in sua generatione perfecto, non utique sicut perficiendi sunt Cives civitatis Dei in illa immortalitate, qua equabuntur Angeli Dei, sed sicut esse possunt in hac peregrinatione perfecti, imperat Deus, ut archam faciat, in qua cum suis . . . liberaretur a Diluvii vastitate, procul dubio figura est peregrinantis in hoc seculo Civitatis Dei, hoc est Ecclesiæ, quæ fit salva per lignum, in quo pependit mediator Dei, et hominum homo Christus Jesus ec.* S. Agostino *De Civit. Dei lib.* 15. *cap.* 26. *in princip.* Vedi tutto questo, ed il seguente vigesimo settimo capo. Vedi ancora il medesimo Santo *contra Faustum lib.* 12. *cap.* 14. Vedi Sant' Ambrogio *lib.* 2. *comment. in Luc. cap.* 3. *et de vocat. Gent. lib.* 2. *cap.* 4. Vedi S. Gregorio *lib.* 2. *hom.* 35. *in Evang. cap.* 8. e tutto sarà da questi giustificato quanto ne' versi sopraſegnati si asserisce.

Con ſanguinoſe, ed orride battaglie
Egli aveva a venir, ma ſol del Padre
A placare per l' uom lo ſdegno acceſo
Vittima illuſtre, e ne ſvelò l' arcano
Ad Abramo fedel (a) *quando del Figlio*
Gli chieſe (e il vecchio impallidiſſi) il ſangue,
E moſtrò a queſto ingrato ſuolo iſteſſo
Qual ſarebbe comparſo ad eſſo intorno
Il ſuo Figlio Divin dell' altrui colpe
Sù degli Omeri ſuoi portando il peſo,
E il letto amaro, ove dovea (b) *l' ignudo*
Spirto le tronche abbandonar ſue membra..
Queſto eſpreſſe Giacobbe (c) *intorno avvolto*
Della

(*a*) Vedi Tertulliano *adverſus Marcionem lib.* 3. *cap.* 18.

(*b*) Quanto eſpreſſiva figura del Sacrificio di Gesù Criſto foſſe quello d' Iſacco veggaſi in quanto ha ſcritto sù queſto Sant' Agoſtino: *ſerm.* 71. *de tem. et ſerm.* 17. *de Nat. Dom.* e S. Girolamo: *in Oſeæ cap.* 11.: e il Lirano: *in Gen. cap.* 22. più coerentemente di tutti però a quanto ſi è aſſerito in queſti verſi coll' autorità di più Santi Padri, e in particolar d' Origene, così ſcrive il Padre Barradas: „ Jam vero, ut obſervat „ Origenes, tempore paſſionis Iſaac, promiſſio renovata eſt, „ quæ pertinebat ad eum populum; qui paſſione Chriſti, ac „ reſurrectione ſervatur. Etenim paſſio illa, ſive immolatio „ Iſaac Chriſti paſſionem, immolationemque perſpicue adum„ brabat, cum Iſaac videmus humeris Ligna holocauſti bajulantem, Chriſti typum clariſſimum cernimus Crucem ſuam „ humero ferentis &c. *Comment. in Evangel. hiſtor. lib.* 3. *cap.* 11.

(*c*) *Gen. cap.* 27. „ Hædinis certe pellibus membra contexit (Jacob): „ Si cauſam proximam requiramus, mentitum putabimus: hoc „ enim fecit, ut putaretur qui non erat: ſi autem hoc factum „ ad illud, propter quod ſignificandum revera factum eſt, re„ feratur, per hædinas pelles peccata, per eum vero, qui „ eis ſe operuit, ille ſignificatus eſt, qui non ſua, ſed alie„ na peccata portavit „. S. Agoſtino *Contra Mendacium ad Conſentium cap.* 10. Vedi di più S. Girolamo *in cap.* 4. *Michεæ*.

Della pelle non ſua, e il tempo ancora
Ne previde giulivo, allorchè ſteſo
Moribondo in ſu'l letto a Giuda i lumi
Volſe, e all'onor delle promeſſe eterne
Fece a tutti cambiare in gioja il pianto.
Ma qual non fu nel portentoſo giro
Del ſuo Figlio Giuſeppe (a) *aſcoſa eccelſa*
Viviſſima figura! Egli dal Padre
Ai ſuoi Fratelli con amor s' invia,
E traman eſſi il ſuo morir; venduto
E' a prezzo vil: barbaro ſtuolo il reca
Servo in Egitto: è ſenza colpa a torto
Accuſato, e non parla: avvinto in mezzo
A due rei ſi ritrova, e preſagiſce
Morte all' un, gloria all' altro, e ſoffre in pace
La pena a lui non già, ma a chi l' accuſa
Giuſtamente dovuta: Accoglie amici
I ſuoi perſecutori, e ſomminiſtra
Alimenti di vita, e di riſtoro

A chi

(a) Veggaſi quanto ſi aſſeriſce in queſti verſi di Giuſeppe ſecondo la ſtoria di lui narrata nel Geneſi, comprovato nel paragone che fa di eſſo con Gesù Criſto San Girolamo ne' ſuoi Commentarj al Salmo ſettanteſimo nono verſo il fine; ed al capitolo decimo di Zaccheria. Veggaſi di più quanto dice di lui S. Ambrogio nel ſuo libro *de Joſeph*, particolarmente *al cap.* 3. „ Joſeph & ipſe Chriſtum figuratus, nec hoc ſolo (ne demo- „ rer curſum) quod perſecutionem a Fratribus paſſus eſt, & „ venundatus in Egyptum ob Dei gratiam, ſicut & Chriſtus „ a Judæis carnaliter Fratribus venundatus, a Juda quum „ traditur &c. „ Tertulliano *lib.* 3. *adverſ. Marcionem cap.* 18. Veggaſi tutto queſto capitolo, ed il ſeguente, e molte altre figure di Gesù Criſto interpretate da lui ſi vedranno.

A chi morto lo volle, e dir si sente
Salvator della terra. O grande, o vera
Fin d'allora mostrata alta figura
Dell' opra immensa meditata in Cielo!
Che direm di Mosè, cui fu da Dio,
Quando in su'l monte a lui parlar discese
Con assunta visibile (a) *sembianza,*
Tutta svelata la futura gloria
Del Divin suo Figliuolo, in esso un ombra
Nuova mostrando dell' invitte imprese,
Onde aveva per Lui da più crudele
Barbara servitù disciolto il piede
Innumerevol popolo recare
Di più belle contrade in su'l terreno?
Un Profeta fedele (b) *ad esso apparve,*
Che non d' Egitto al reo Monarca infesto
Ritogliesse di Dio la gente eletta,
Ma dell' inferno al trionfante orgoglio.

Vi

(a) *Cap.* 33. ℣. 11. Veggasi Santo Agostino *lib.* 2. *de Trinit. prop. fin.* e S. Gregorio *Moral. lib.* 18. *in cap.* 28. *B. Job.* §. 88.

(b) *Prophetam suscitabo eis de medio Fratrum suorum similem tui; et ponam verba mea in ore ejus, loqueturque ad eos omnia, quae praecepero illi ec.* Così abbiamo essere stato da Dio promesso a Mosè nel Deuteronomio *cap.* 18. ℣. 18. Non è necessario di quì portare alcun testimonio, o di Santi Padri, o di Espositori, che questo doversi intendere di Gesù Cristo ci affermi, avendolo già di lui interpretato chiarissimamente il Principe degli Apostoli nel libro degli Atti Apostolici *cap.* 3. ℣. 22. e nal *cap.* 7. de' medesimi Atti ℣. 37. il Protomartire Santo Stefano, e Filippo prima di loro nel Vangelo di S. Giovanni *cap.* 1. ℣. 45. e già sono state ribattute da S. Agostino le obbjezioni di chi aveva ardir di negarlo: *lib.* 26. *contra Faustum cap.* 17. *e* 18.

Vi porti, Amici, un bel pensier là, dove
Il Popol d' Israel vide sommerso
Nel rosso mare (a) *il popolo d' Egitto,*
E lieto intanto d' una nube all' ombra
Seguì il cammino alla promessa terra
Per lui dal Cielo discendendo il cibo,
Che negava il terren d' oscuro, e nero
Orribile deserto; e il Condottiere
Nell' ammirar da dure pietre (b) *i fonti*
Limpidi, e freschi colla verga in mano
Trarre, e dal Ciel grate vivande (c), *e pronte,*
Nell' ammirar della deserta terra
Gl' infocati serpenti (d) *il rio veleno*
Perdere a vista d' un alzato segno
Ristorator della languente turba,

Nell'

(*a*) „ Nolo enim vos ignorare Fratres, quoniam Patres nostri omnes „ sub nube fuerunt, & omnes mare transierunt, & omnes in „ Moyse baptizati sunt in nube, & in mari, & omnes eamdem escam spiritalem manducaverunt, & omnes eumdem „ potum spiritalem biberunt: bibebant autem de spiritali consequente eos petra, petra autem erat Christus „: Così S. Paolo nella sua prima lettera a i Corintj *cap.* 10. ℣. 1. *e seg.* dicendo di più „ hæc autem in figura facta sunt nostri „.

(*b*) *Exod. cap.* 17. ℣. 7.

(*c*) *Exod. cap.* 16. ℣. 14.

(*d*) *Misit Dominus in populum ignitos Serpentes*: *Numer. cap.* 21. ℣. 6. Questi Serpenti chiamati di fuoco, non perchè fossero tali, come pure hanno alcuni pensato, che dal Tirino son riportati, ma perche eguale a quello del fuoco era l' esterminio, che essi facevano, come dall' Estio, e da altri si spiega, furono arrestati dalla violenta uccisione, che facean degli Ebrei, alla vista di un Serpente di bronzo inalzato dal gran Mosè. Come questo fosse segno di Gesù Cristo per sua medesima interpretazione, cadrà più in acconcio a me di mostrarlo in una annotazione del libro seguente.

Nell' ammirar delle sue braccia alzate,
E di Croce in sembianza (a) *al monte in cima*
L' alto poter, che a stuol di gente oppressa
Da feroci nemici in guerra aperta
D' immortale vittoria arreca il vanto,
Dalla figura al figurato il guardo
Per voi si rechi, e Condottier più illustre
Di Mosè ravvisate in mezzo all' opre.
Quel Giosuè, per cui s' arresta (b) *il Sole*

 Spet-

(a) Questo fatto, che si racconta nel decimo settimo capitolo dell' Esodo, così per figura di Gesù Cristo, e della sua Croce, e della vittoria sua contra l' Inferno è interpretato da Tertulliano nel 18. cap. del 3. libro contra Marcione: „ Jam vero „ Moyses quid utique tunc tantum, quum Jesus adversus „ Amalech præliabatur, expansis manibus orabat residens, „ quando in rebus tam attonitis, magis utique genibus posi- „ tis, & manibus cædentibus pectus, & facie humi volutante, „ orationem commendare debuisset ? nisi quia illic, ubi no- „ men Domini Jesu dimicabat, dimicaturi quandoque adver- „ sus Diabolum, Crucis quoque erat habitus necessarius, per „ quam Jesus victoriam esset relaturus „ ? Vedi di più la bellissima Omelia, che fa sopra questo S. Giovanni Crisostomo.

(b) Tutto quello, che quì si dice di Giosuè, ed è registrato nel di lui libro, così viene spiegato in figura di Gesù Cristo da S. Giustino nel suo Dialogo con Trifone §. 113. „ Hunc, cum „ Auses vocaretur, Jesum Moses appellavit ... quia non modo „ ejus nomen immutatum est, sed etiam Mosis successor factus, „ solus ab æqualibus ab Ægypto profectis superstitem populum „ in terram sanctam introduxit, eamque iis, qui secum ingressi „ fuerant, sorte distribuit, sic Jesus dispersionem populi con- „ vertet, ac terram bonam cuique dividet, non tamen eo- „ dem modo. Ille enim temporariam dedit illis hæreditatem, „ utpote qui nec Christus Deus, nec Dei erat Filius. Hic „ autem post sanctam resurrectionem, æternam nobis posses- „ sionem dabit. Solem ille fecit stare, cum prius Jesu appel- „ latione cognominatus fuisset, atque ab ejus Spiritu vires ac- „ ce-

Spettatore; e spettacolo nel Cielo
Di famoso trionfo, e vincitore
Della promessa terra apre le porte:
Davidde, che leoni, ed orsi atterra,
E a reo Gigante (a) *col suo ferro istesso*
Tronca il capo orgoglioso: il suo gran Figlio,
Per cui sorge dal suol (b) *l'altera mole,*

E cen-

,, cepisset. Jesum enim ipsum illum fuisse, qui Moysi, & ,, Abrahæ, & aliis omnibus Patriarchis visus est, & cum eis ,, collocutus ... jam a me demonstratum est ,,. Vedi i pensie- ,, ri medesimi in Lattanzio Firmiano *de vera Sapientia lib. 4. cap. 17. ec.*

(*a*) Così credette S. Girolamo essere stato Davidde nelle sue gloriose azioni una espressa figura di Gesù Cristo, che scrisse non altrimenti che il secondo Adamo, potersi esso chiamare il secondo Davidde: Ecco le sue parole *In cap. 30. Jerem. lib. 6. Iste est David, cujus et Evangelium meminit* (*Luc.* 1.) *daturum se nobis, ut sine timore de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus illi: in sanctitate, et justitia coram ipso omnibus diebus nostris, Quomodo enim primus Adam, et secundus Adam scribuntur juxta corporis veritatem, sic et David Dominus, atque Salvator ec.* Come questa figura convenga benissimo al figurato, il Santo Dottore medesimo a maraviglia lo spiega ne suoi Commentarj sopra il Salmo 25. nel fine; e nel fine pure di essi sul Salmo 27. tom. 7. delle sue opere. Per rapporto a quello, che dicesi ne' soprasegnati versi, scrive Sant Agostino *serm. 197. de temp.* e Ruperio Abate *lib. 2. in lib. Reg. cap. 7.* = *David, id est Christus, maledicti hostis (peccati, scilicet, et Diaboli) caput amputavit, id est principatum abstulit, et exinde resurgens ex mortuis in Hierusalem cælestem victor ascendit ... universitatem peccati destruxit in suis viribus ec.* Vedi tutto questo discorso del Santo, e ancora ne Leoni, e negli Orsi da Davidde uccisi l'istessa interpretazione si vedrà espressa.

(*b*) ,, In plurimis Salomonem Christi Typum ferre, vel secundum ,, hoc, quod pacificus dicitur, vel secundum hoc, quod Re- ,, gina Austri venit a finibus terræ audire sapientiam Salo- ,, monis, non puto dubitandum. Hic ergo & secundum quod ,, supra eos Reges, pro quibus ipse Rex Regum dicitur, re- ,, gnat.

E cento, e cento coraggiosi Eroi,
De quali il lungo ragionar non giova,
Furon ombre di Lui; ne Dio capace
E' di mancar a sue promesse eterne.
Compito il tempo a Daniele (a) *un giorno*
Dimostrato dal Ciel, come già prima
Fu svelato a Giacobbe, avea nel seno
D' innamorata Verginella Ebrea
A piover qual dolce rugiada il giusto,

V 2 *E ver-*

„ gnat. Et rursus verus Ecclesiastes ipse est, qui cum in for„ ma Dei esset se ipsum exinanivit, formam servi accipiens, „ ut congregaret Ecclesiam: A congregando enim Ecclesiam „ Ecclesiastes appellatur. Tum vero quis ita Salomon, idest „ pacificus, sicut Dominus noster Jesus Christus, qui factus „ est nobis sapientia a Deo, & justitia, & pax „ ? *Hom.* 1. *in Cant. Canticor. Origenis: inter opera D. Hieron. Edict. Victorii. Tom.* 8. *pag.* 128. Veggasi il restante di questa Omelia.

(*a*) Daniele, di cui S. Girolamo nella prefazione a' suoi commentarj sopra la di lui profezia scrive = *Illud in præfatione commoneo, nullum Prophetarum tam aperte dixisse de Christo; non enim solum scribit eum esse venturum, quod est comune cum cæteris, sed etiam quo tempore venturus sit docet ec.* nel celebre suo vaticinio, *cap.* 9. ℣. 24. *e seg.* così chiaramente ci registrò la descrizione di quello, che avea ad accadere, che da tutti i Santi Padri, ed Espositori più si ha meritato il nome di storia dell' accaduto, che di vaticinio dell' avvenire. Non è mio assunto di ogni profezia lo spiegare quelle maniere, colle quali hanno avuto interpretazione dai Padri; impresa sarebbe questa non da brevi annotazioni, ma da ben lunghe dissertazioni. Altro io non mi sono prefisso che di giustificare essersi prese da gli Espositori in quel senso, nel quale da me sono espresse; e quì bisogno non ho di provar nemmen questo coll' autorità di veruno, poichè tanto è vero dover esser questa intesa così, che così appunto per una giustissima prefission del suo tempo, del suo sacrificio, e del desolamento di Gerosolima presa fu da Gesù Cristo medesimo, come abbiamo in S. Matteo al *cap.* 24. ℣. 15.

E Vergine in un tempo, e Madre insieme,
Con quel prodigio, che del Re più saggio
L'attonita sorprese (a) *avida mente,*
Dar doveva alla terra il Dio possente

L'am-

(a) Non meno del sopra indicato di Daniele, e celebre il Vaticinio del Profeta Isaìa *Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium ec.* cap.7. Venero quanto ha intorno a questo scritto con tanta forza il Padre Calmet nella sua Dissertazione su questo passo per dimomostrare essersi in questo prenunciato nel suo primo scopo il Figliuol d'Isaìa = Un Vaticinio, che con tant'enfasi ha avuto principio = *Audite domus David numquid parum vobis est molestos esse hominibus, quia molesti estis et Deo meo? Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum = Ecce Virgo concipiet etc.* evidentemente dimostra, che d'altro parlar non intende, che d'un gran miracolo, di una cosa non mai accaduta, e degna della maggior maraviglia per esser segno di Dio = *Si puella, et non virgo pariat, quale signum poterit appellari?* Dice pur bene s. Girolamo. Vedi quanto si è detto nel *libro* 2. di questo Poema *tom.*1. *pag.* 91. tanto nel verso, che nelle annotazioni *lett. a. e lett. d.* Il verso che quì si aggiunge =

Con quel prodigio al Re più saggio ignoto

ha bisogno di qualche maggiore dilucidazione. Nel libro de Proverbj al cap. 30. si legge: *Tria sunt difficilia mihi, et quartum penitus ignoro: Viam Aquilæ in Cælo: Viam Colubri supra petram: Viam Navis in medio mari: et Viam Viri in adolescentia.* Il testo Ebreo in vece di leggere *Viam viri in adolescentia* legge con lezione da molti approvata *Viam viri in adolescentula.* Il Padre Barradio, da cui ho questo appreso, quì ravvisando profeticamente prenunciato il concepimento di Gesù Cristo in questa maniera lo spiega = *Juxta hanc versionem, quartum, quod penitus sapiens ignorat, via est viri, idest Christi, in adolescentula Virgine Deipara.... hoc quartum cum cæteris tribus confert, quasi diceret: quemadmodum Aquila in aere, Coluber in saxo, Navis in pelago ne tenuissimum quidem, postquam transierunt, vestigium relinquunt, ita Infans ille maximus, qui et infans simul erit, et Vir, et Deus nullum penitus, cum in virginis uterum ingredietur, viæ suæ signum in corpore integerrimo relinquet. Unde Chrysologus serm.* 142. *Qui ingreditur, inquit, et egreditur, et introitus sui, et exitus nulla vestigia relinquit, divinus habitator est ect.* Comment. in Evang. histor. lib. 3. cap. 17. tom. 1. pag. 200. =

L'ammirabile, il Principe di pace,
Che sù gli omeri suoi porti il suo Regno,
L'alto Signore, il di cui Trono è cinto
Di prostrati Monarchi, e sotto a' piedi
Vede fremere avvinti i suoi nemici (a).
E del vostro Gesù l'eccelse, e grandi
In contemplar maravigliose imprese,
Nell' osservar di sua mirabil vita
La condotta, e le gesta, eh come il cuore
Di tenerezza non vi balza in seno?

Co-

(a) Non solamente ne primi antecedenti capitoli, ma ancora nel nono, e seguenti Isaìa così minutamente descrive le azioni del futuro Messìa, che giustamente ebbe a dire di lui S. Girolamo, che più ha tessuto una profezìa dell'avvenire. Celebratissimo è tutto questo capitolo nono, e in particolare quelle parole tradotte nel verso = *Parvulus enim natus est nobis, et Filius datus est nobis, et factus est Principatus super humerum ejus; et vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis: multiplicabitur ejus imperium ect.* Il Grozio, il quale, *per fas, et nefas* voleva estorcere questa Profezia dal suo vero senso, e tutta ad Ezechìa appropiarla senza avere verun rispetto ne a Dio, ne al suo onore ha fatto veder chiaramente quanti errori fa dire un uomo ancorche grande, quando ha preso a sostenere contro della ragione un qualche punto. Dice fra l'altre cose doversi spiegare quelle parole = *Consiliarius, Deus, Fortis*, quasi avesse voluto dire *Consultator Dei Fortis* = Chiama Ezechìa Padre del tempo a venire, perche avrebbe lasciata dopo di se una lunga posterità; Il nome gli da di Principe della Pace, perche sarìa stato un Re pacifico, e vincitore; Dice, che sarìa multiplicato il suo Impero, perche avrebbe durato 29. anni, e la più bella di tutte è poi l'interpetrazione delle parole *Sedebit in sempiternum*, cioè sarà Re finche vivrà. Tutti i santi Padri, e gli espositori l'hanno spiegata sì bene di Gesù Cristo, che ad altro soggetto non può in conto veruno appropriarsi: per me basterà di citare il solo Vangelo, che l'ha di lui in tutto intesa. Vedi S. Matteo *al cap. 4. ℣. 13. e seg.*

Come, e qual d'atro velo orrida benda
Vi ritoglie il veder in Lui del Cielo
Le promesse avverate? A quel, cui lieti
Vossero i lumi i vostri Padri antichi,
Ed empiendo di lagrime le gote
Cento Profeti a queste rive intorno
Prevenendo il gran tempo alto cantaro',
Si rivolga il pensier, e tutto in esso
Avverato vedrem = Così Egli parla,
E i due Compagni estatici in udirlo
D'un amoroso fuoco ardono in petto.

Verrà dall'Austro Iddio (*ripiglia*) e paghi
Di lui saran gl'innamorati sguardi:
D'Efrata lo vedremo ai campi intorno,
E riverenti imprimeremo i baci
Ov'Ei posò le gloriose piante.
Tu, o Betlemme di Giuda ultima terra
Non sei fra tante al di lui Regno ancelle:
Da te uscirà quel valoroso Duce,
Che d'Israele abbia lo scettro in mano.
Così Abacucco, e David, e Michea (a)

Con

(a) *Deus ab austro veniet*: *Habac. cap.* 3. ℣. 3, *Ecce audivimus eam in Ephrata; invenimus eam in campis silvæ: Introibimus in tabernaculum ejus, adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus*: psal. 131. ℣. 6. e 6. *Et tu Betlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda; ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus ejus ab initio, a diebus æternitatis* = *Mich. cap.* 5. ℣. 2. = il quale ultimo passo viene così riportato dall'Evangelista S. Matteo: *Et tu Betlehem terra Juda nequaquam minima es in principibus Juda; ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel* = *cap.* 2. ℣. 6. = Che non

Con voce eguale al nascimento illustre
Di Gesù ne additaro' un giorno il luogo.
Ma d' un Regnante esser dovea la culla
Un piccol' Antro, ed un umìl Capanna?
Sì: d' un Regno mortale Egli non venne
A far acquisto, e gloriosa preda.
Un Regno d' umiltade, e di virtude
Egli venne a compir: e tetti aurati
E servi illustri, e numerosi all' uopo

E' inu-

---

non solamente questo così interpretato dal santo Vangelo, ma ancora i precedenti quivi indicati testi fossero profezie del luogo, ove nascer dovea Gesù Cristo più SS. Padri l' attestano. Intorno al primo del Profeta Abacucco scrive così Teodoreto nel commentarlo. *Abacuc Dei, et conservatoris nostri incarnationem prædicit in Betlehem factam, quæ in consideratione situs Jerosolimitani vergit ad Austrum, et Africum*. E Teofilato ancor esso: *Vaticinatur Propheta, quod ex Betlehem veniet Christus, quæ ad Australem, et Africam plagam respectu Jerosolimorum sita est*. Conferma l' istesso Sant' Ireneo *lib. 3. adverf. hæres. cap. 23*. Eutimio nel commentar questo cantico, ed altri. Intorno al secondo ci fa saper S. Girolamo nelle sue Ebraiche tradizioni sopra del Genesi tanto il nome di Efrata, quanto quello di Betlemme esser nome di una istessa Città. Su questa dottrina chiarissimamente interpretò questi versetti il medesimo S. Girolamo nel suo Epitafio di Paola ponendo in bocca della medesima Paola arrivata a Betlemme queste parole: *Salve Betlehem domus panis, in qua natus est ille panis, qui de Cælo descendit. Salve Ephrata regio uberrima... cujus fertilitas Deus est. De te quondam Micheas vaticinatus est... Bene David jurabat, bene vota faciebat dicens: si introiero in tabernaculum domus meæ, si ascendero in lectum strati mei etc.... et statim quid desideraret exposuit, atque oculis prophetalibus quem nos venisse jam credimus, ille venturum esse cernebat: Ecce audivimus eum in Ephrata, invenimus eum in campis Sylvæ... unde loquitur confidenter: Introibimus in tabernaculum ejus adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus. cap. 4.* Vedi i sentimenti medesimi nel commento che fa a questo Salmo Sant Ilario. Il terzo passo recato di Michea non ha bisogno di alcun sostegno, avendo quello del Santo Vangelo.

E' inutile il cercar : *la Terra* , *il Cielo*
Del Cielo, *e della Terra altrui l' additi*
Signore immenso: Un Asinello, un Bue
Senton prostrati al suolo il lor Sovrano
Il previdde Isaia (a). Sorge nel Cielo
Da Balaamo (b) la veduta stella:

Da

(*a*) Intorno ai sentimenti espressi ne versi antecedenti a questi segnati vedi quanto si disse nel libro primo di questo Poema *Tom.* 1. *pag.* 12. *let. a. Cognovit Bos possessorem suum* , *et Asinus præsepe Domini sui* . *Isai.* 1. *In medio duorum animalium jacebat in præsepio* , *et fulgebat in Cælo* = *Ob magnum mysterium* , *ut animalia viderent Dominum natum jacentem in præsepio* . In questa maniera applaude la Chiesa nel suo nascimento al nostro Salvatore. Vedi S. Cipriano *lib.* 2. *Testimoniorum adversus Judæos* , *cap.* 1. *pag.* 249. *e seg.* e S. Zenone *Tract.* 9. *de nativit. Domini*, *et majestate pag.* 165. *e* 166. e S. Gregorio Nisseno *in diem nat. Dom. tom.* 2. *pag.* 781. *edit. Paris.*

(*b*) Balaamo, della storia del quale si è da me a bastanza parlato in una annotazione del libro 6. di questo Poema *tom*, 2. *p.* 92. *e* 93. *litt.* 6. proferì le parole, che quì si accennano = *Orietur Stella ex Jacob. ec.* Num cap. 24. ℣. 13. = Essersi profetizzata con tal vaticinio la stella, la quale apparir doveva in tempo della nascita del Redentore per condurre i Magi alla di lui venerazione è sentimento comune di tutti i Padri, ed Espositori, la maggior parte de quali asserisce intanto i Magj essersi mossi a ricercare il nato Regnante alla vista di quella stella, perche eran essi discendenti dalla stirpe, o nazione di Balaamo, negli scritti del quale una tal profezìa avevano appresa. Tanto il primo di tutti, cred' io, ci lasciò scritto Origene: *Ex Balaam fertur Magorum genus* , *et institutio in partibus Orientis vigere* , *qui descripta habentes apud se omnia* , *quæ prophetaverat Balaam* , *etiam hoc habuerunt scriptum* , *quod orietur stella ex Jacob* , *et exurget homo ex Israel* . *Hæc scripta habebant Magi apud semetipsos* , *et ideo* , *quando natus est Jesus* , *agnoverunt stellam* , *et intellexerunt adimpleri prophetiam magis ipsi*, *quam populus Israel*. *Illi ergo ex iis tantum* , *quæ Balaam scripta reliquerat agnoscentes adesse tempus* , *venerunt* , *et requirentes eum adoraverunt* . Così Origene hom. 13. in numer. S. Gregorio Nisseno

Ecco ad esso arrivar d'incenso, ed oro
Carche le destre di lontane parti
I divoti Regnanti (a). *Al tristo avviso*
Si turba il cuore dell' ingiusto Erode,
E di strage crudel, di pianto amaro
Mesto suona quel Regno: In fin di Rama
Ecco sentirsi alle contrade intorno
Delle Madri Giudee gli urli, ed i pianti,
Che Geremìa (b) *vide a Rachele in volto.*
Ecco Gesù dentro all' Egizia terra
Porre il piè pargoletto, *e* rovesciati
Cadon d'Egitto i simulacri (c) al suolo;

seno nella orazione citata nell' antecedente annotazione accenna l'istesso; e molti altri. Non sarà forse discaro a qualche lettore di quì trovar registrata incidentemente un altra ragione da S. Basilio pensata, mercè della quale al comparire di quella stella si dessero i Magi a ricercare il Signore. Porta opinione, benchè un *forse* ci aggiunga quel Santo Padre, al nascer di Gesù Cristo esser affatto mancata a quei Magi, o in gran parte debilitata la loro arte, pe'l qual motivo, e per la nuova comparsa Stella si dessero a rintracciarlo. Vedi il santo Dottore *hom. 25. de humana Christi Generatione tom. 1. pag. 591. edit. Parisiens.* 1618.

(*a*) Di quanto quì si asserisce si è abastanza parlato in una delle annotazioni al libro quinto di questo Poema *tom. 2. pag.27. e seg.*

(*b*) La strage quivi indicata che leggesi nel santo Vangelo al cap.2. di S. Matteo, dal medesimo santo Vangelo si asserisce predetta da Geremìa al cap. 31. ℣. 15. *Tunc adimpletum est, quod dictum est per Jeremiam Prophetam dicentem: Vox in Rama audita est ploratus, et ululatus multus: Rachel plorans Filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.*

(*c*) *Ecce Dominus ascendet super nubem levem et ingredietur Ægyptum, et commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus etc.* Isaìa cap. 19. ℣. 1. = Che tanto accadesse appena entrato Gesù nell' Egitto vien raccontato da Eusebio *lib. 6. Demonstr. Evang. cap. 20. p.295. e seg.*

E finche il fiero turbine non resta
Quì si rimane ove Isaìa lo vide.
Ma richiamato ho dall' Egitto il Figlio,
Colle labbra d' Osèa (a) *parla il Signore.*
Venga, e confonda gli arroganti Ebrei,
E Fanciulletto ancor la Sinagoga
Instruisca ammaestri: Ecco la voce
Dell'Angelo di Dio, che lo precede,
E apparecchia la via dinanzi a Lui (b)
Ecco Giovanni il Precursor: *di Dio*
Scende su d' esso l' increato Spirto:
Ecco, *dice il gran Padre*, il Figlio mio,
Voi popoli l' udite. *All' opra grande*
Prima però, ch' Egli s' inoltri, in alto
Monte a lungo digiun passa più giorni;
E tale innanzi agli occhj tuoi comparve

O Pro-

---

e seg. Da Sozzomeno *hist. Eccl. lib.* 1. *cap.* 21. Da Niceforo *lib.* 10. *cap.* 31. e da altri. Vedi quanto si è detto nella annotazione segnata *let. 6. lib.* 3. di questo Poema *tom.* 1. *pag.* 151. e *seg.* Tutta poi interpretata questa profezia colla scorta di più SS. Padri, i quali il nome di nube danno alla BB. Vergine, che il suo Divino Figliuolo portò in Egitto &c. vedila in Cornelio a lap. al luogo citato.

(a) *Ex Ægypto vocavi Filium meum*: *Osea cap.* 11. ℣. 1. Questa profezia ancora dal Sacro Vangelo è appropriata al ritorno di Gesù dall' Egitto, leggendosi in S. Matteo = *Secessit in Ægyptum, et erat ibi usque ad obitum Herodis, ut adimpleretur quod dictum est a Domino per Prophetam dicentem*: *Ex Ægypto vocavi Filium meum. Math. cap.* 2. ℣. 15.

(b) *Ecce Ego mitto Angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam*: *Malach. cap.* 3. ℣. 1. Questa profezia dal medesimo Gesù Cristo è interpretata di S. Giovanni Battista: *Math. cap.* 11. ℣. 7. 9. *e* 10.

O Profeta Real, tal l'additaste,
Mosè coll' opre, e Elia. Quivi l'esempio,
Del reo maligno tentatore ad onta,
Di Giobbe invitto (a) *si rinuovi, e vinca.*
Prosteso è il Tentator, confuso giace;
Or s'inoltri l'invitta opera grande,
L'opra eccelsa a compir. Quello, che vide
D'Amos il Figlio, di piacer versando
Un ampio rivo d'amoroso il pianto,
Altissimo Edificio (b) a un monte in cima,

 Che

(a) Una delle più belle figure, che siansi avute nella Divina scrittura de fatti di Gesù Cristo, ella è certamente quella, che leggesi in Zaccharia al cap. 3. *Sic et apud Zachariam in persona ipsius, immo et in ipsius nominis Sacramento verus summus Sacerdos Patris Christus Jesus duplici habitu in duos adventus delineatur. Primo sordibus indutus est, id est carnis passibilis, et mortalis indignitate, cum et Diabolus adversabatur ei etc.* Tertulliano *lib. adversus Judæos cap. ult.* Questo fatto, di cui potterebbe troppo in lungo il ragionare, veggasi ne sopracitati luoghi. Intorno poi al resto, che quì si accenna di Mosè, e di Elia vedi le note portate nel *libro* 4. *tom.* 1. *pag.* 175. *let. a. e let. c.* non occorrendo di aggiunger altro, essendo per loro stesse cose notissime.

(b) *Et erit in novissimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium et elevabitur super colles, et fluent ad eum omnes gentes: Et ibunt populi multi, et dicent: venite, et ascendamus ad montem Domini, et ad domum Dei Jacab, et docebit nos vias suas, et ambulabimus in semitis suis, quia de Sion exibit lex, et verbum Domini de Jerusalem etc. Isai. cap.* 2. ℣. 1. *e seg.* Non v'è Santo Padre, o Espositore antico, e moderno, che in questa bellissima Imagine rappresentata al Profeta Isaia non abbia ravvisata a chiarissime note prenunciata la Cattolica Chiesa. S. Girolamo ne suoi commentarj più diffusamente di ogni altro ne ha favellato; e non solamente questo interpretando, ma colla combinazione di altri moltissimi passi della Divina Scrittura la bella figura conciliando, mostra in tutto della figura-

ta

Che d'altri monti umiliati il dorso
Premeva, in fino al Cielo alzando il capo,
E al qual correvan d'ogni banda, a guisa
D'acque di regio impetuoso fiume,
Fra di loro chiamandosi le genti,
L'una all'altra dicendo: orsù venite
Venite al monte del Signor la Casa
Venite a rimirar del gran Giacobbe,
Che deve uscire da Sion la legge:
Quell' Edificio altissimo, e sovrano
Sorga alla fine. I più famosi Ingegni,
Gli Artefici più industri all' opra forse
Necessarj saran? Sì; se non fosse
Opra di Dio la sorprendente impresa.
Quelle, *per cui d' Ezzechiele il guardo*
Attonito rimase, Ossa insepolte
Prive di vivo umor, che in un momento
Sorsero in piedi valorose, e forti (a)
Furon de suoi Ministri ombre, e figure.
Genti ritolte alle sdruscite barche,

Ai Te-

---

ta Chiesa l'istituzione, e le glorie, Veggasi il suo commento *in cap. 2. Isaiæ tom. 4. pag. 16. e seg.*

(a) Il quì accennato prodigio si legge nel capitolo 37. di Ezzechiele. Mi parve questa sì bella figura di quanto accadde agli Apostoli quando nel dì della Pentecoste alla venuta dello Spirito Santo di timorosi che erano tanto coraggio acquistarono, che avendo io dovuto fare una volta un Orazione Panegirica il giorno appunto della Pentecoste in onore dello Spirito Santo in Ancona nella Chiesa delle Monache di Santa Maria nuova vel' inserì in tale maniera, che piacque. Non ho per altro trovato alcun Santo Padre, o Espositore, su cui fondare una tale opinione.

Ai Telonj, e non ricche, e non fastose
Per umano saper trascelte ammiro,
Perche nell' opra si conosca (a) *Iddio*,
Quel Dio, che viene a dar salvezza al mon-
Ecco il dì, d' Isaìa gradito oggetto (do.
Alla mente, e al pensier: S'aprono i lumi
Ciechi alla luce, al suon le sorde orecchie,
Corron gli attratti di veloci cervi
Imitando la fuga: Ecco disciolta
De mutoli la lingua (b). *Oh maraviglie*
Che

(a) Vedi quanto si é detto nel libro primo di questo Poema *tom.* 1. *pag.* 12. *let. a.*

(b) *Lætabitur deserta, et invia, et exultabit solitudo . . . ipsi videbunt gloriam Domini, et decorem Dei nostri. Confortate manus dissolutas, et genua debilia roborate. Dicite pusillanimis: confortamini, et nolite timere: Ecce Deus vester ultionem adducet retributionis: Deus ipse veniet, et salvabit vos; Tunc aperientur oculi cæcorum, et aures surdorum patebunt. Tunc saliet sicut cervus claudus, et aperta erit lingua mutorum.* Così Isaia nel cap. 35. E' chiaro così questo testo, e tanti altri di questa Profezia, che non han bisogno d' alcun commento. Allora quando, come abbiamo nel capitolo undecimo di S. Matteo, stando ristretto in carcere S. Giovanni Battista, mandò a Gesù Cristo per i suoi Discepoli quella ambasciata: *Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?* meglio non fu da Cristo a lui dato conto di se medesimo, che con mandargli in risposta la verificazione di questa gran Profezia: *Euntes renuntiate Johanni quæ audistis, et vidistis. Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur*. Atte sono sol tanto a muover a riso quelle spiegazioni, che fan gli Unitarj di un simil testo, con pretenzione di provare la da lor decantata presenza di Dio in Gesù Cristo. Vegganſi queste su l' autorità di tal profezia con forti ragioni abbattute da quel dottissimo Monaco della Congregazione di S. Mauro autore della celebre opera: *Divinitas Domini nostri Jesu Christi manifesta in Scripturis et traditione: par.* 1. *cap.* 11. *pag.* 43. *e seg.* e insieme vedrassi a pie-

Che del vostro Maestro un cenno solo
Giunse, Amici, a compir! E vacillate!
E dubbiose speranze in cuor nudrite!
Ma oh Dio! v'ascolto: Il deplorabil fine
Ci sgomenta, ci attrista. Un vol più forte
Alle carte Divine, e tutto in gioja
Sia cangiato il dolor. Un suo seguace
A prezzo vile d'esecrando argento,
Orribil opra! il vende. Ecco quell' empio,
Di cui Davidde in pianto amaro un giorno
Mirò le colpe, e di Gesù parlando
Colle labbra disciolse in questi accenti
La sua compassionevole favella:
Tu, che t'affidi alla mia Mensa, e prendi
Meco dolce ristoro eletto a parte
Dell'illustre, sublime, invitta impresa,
Tu mi tradisci sott'amico aspetto!
Ah se questo a tentar giunto ne fosse
Uom nemico, ed ignoto in pace avrei
Forse portato il tradimento orrendo (a).

E con-

---

a pieno, e diffusamente, coll' unione di altre, questa profezia dilucidata.

(a) *Quoniam si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem utique.*
Et si is, qui oderat me super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo.
Tu vero homo unanimis: Dux meus, et notus meus.
Qui simul mecum dulces capiebas cibos: in domo Dei ambulavimus cum consensu. Psalm. 54. ℣. 13. 14. 15. e 16.

Che quì si ragioni di Giuda, l' attesta così S. Gregorio = *Minus enim animum ad iracundiam commovent ea mala, quæ nobis ab apertis*

E contra lui non fu tarda del Cielo
La man vendicatrice: ahimè d'Inferno
Stette pur troppo alla sua destra (a) il nero
Spirto maligno; *ed abborrì la terra*
D'apprestare il sostegno al mostro infame
Doppo l'orrido fallo un giorno intero.
Gettò rabbioso al suolo il prezzo avaro,
Prezzo vile di chi prezzo non ave,
E sia cangiato in miserabil campo
Onde s'appresti al Pellegrin sepolcro,
Come di Geremìa fu agli occhj aperto (b)

Dell'

tis adversariis irrogantur; hoc plus solet dolere, quod a propriis patimur. Unde et per Psalmistam ipsa veritas contra traditorem suum loquitur dicens: quoniam si inimicus meus maledixisset mihi &c. *lib. 2. hom. 6. in Ezechielem cap. 12. tom. 1. pag. 1369.*

(*a*) Il Salmo 108. dal quale è preso il sentimento quì espresso, dal Principe istesso degli Apostoli è stato appropriato a Giuda. Vedi gli atti Apost. *cap.* 1. ℣. 20.

(*b*) *Tunc impletum est quod dictum est per Jeremiam Prophetam dicentem: et acceperunt triginta argenteos pretium appretiati quem appretiaverunt a Filiis Israel et dederunt eos in agrum Figuli sicut constituit mihi Dominus* = Matth. cap. 27. ℣. 9. 10. Dal non vedersi registrata, in luogo veruno di Geremìa una tal profezìa, è insorta fra gli Espositori una celebre controversia. Molti han preteso, che vada letto in vece di *Jeremiam*-*Zachariam*, e fondano questa opinione sù quel, che si legge in questo Profeta *al cap.* 21. ℣. 12. *e* ℣. 13. = *Et apprehenderunt mercedem meam triginta argenteos, et dixit Dominus ad me: projice illud ad statuarium, decorum pretium, quo appretiatus sum ab eis, et tuli triginta argenteos, et projeci illos ad statuarium in domum Domini* = Sono fra quelli, i quali hanno pensato in tal guisa, il Baronio *ad ann.* 34. Giansenio, e Maldonato *in Matth.* 27. il Suarez 3. *p. tom.* 2. *disp.* 34. *sect.* 1. e molti altri. Io però col dovuto rispetto, che dee professarsi a sì rinomati autori, mi sono più sentito inclinato a seguire l'opinione di quelli, i quali han

Dell' Eufrate alla sponda. E' solo il peso
Sì grave a sostener: *Ognun rivolse*
De timorosi suoi seguaci il passo
A sollecita fuga? in questa guisa
Del percosso Pastor disperso il Gregge
Vide, e di Barachìa (a) *ne pianse il Figlio*.
Le sue crudeli, e non più intese angoscie,
Le pene, il sangue, la bevanda amara,
La Croce al fin v' empion di tema il petto?
Pur così de' Profeti agli occhj apparve:
Di beltà privo, e nudo di splendore,
Spregiato, ignoto, al Ciel fatto bersaglio,
Dal peso oppresso delle nostre colpe,
Qual d'uomini il piu vil, Uom de dolori,
Co' scellerati in un confuso all'ara,
Qual pacifico Agnel condotto muore (b)
Que-

---

li han pensato non doversi tacciar d'errore l' Evangelista, ma creder più tosto, che un simile passo fosse una volta nella profetica Scrittura di Geremìa, benche per frode di qualche Ebraico traduttore ora non siavi, o fosse in qualche altro scritto di Geremìa noto in quel tempo al santo Scrittore, ed ora a noi ignoto per essersi smarrito, come tante altre opere in un sì lungo lasso di anni. Sono fra quelli, che in tale maniera han giudicato Origene *tract.* 35. *in Matth.* e Tertulliano, che cita di Geremia una tal Profezìa *adversf. Marcion. cap* 40. Eusebio *l.* 10. *Demonstr. Evang. cap.* 4. Veggasi sopra tutti da chi bramasse veder tutte abbattute le contrarie ragioni la sublime Dottrina di Sant'Agostino su questo passo *de Consensu Evangelistarum lib.* 3. *cap.* 7. *tom.* 3. *par.* 2. *col.* 114. *num.* 28. *e seg.*

(a) *Percutiam Pastorem, et dispergentur Oves gregis*: *Zach. cap.* 13. Questa profezia vien riportata da S. Matteo come appropriata da Gesù Cristo a se medesimo. *Cap.* 26. ℣. 31.

(b) *Non est species ei, neque decor; et vidimus eum, et non erat aspectus,*

Questo ne più rimoti antichi giorni
Scrisse di Lui pur d' Isaìa la penna.
Ei di piaghe lo vide egro, *e* languente
In guisa che l' usato aspetto in quelle
Lacere membra si cercasse in vano.
Mirò Davidde alle assetate labbra
Porsi d' aceto, e fiel bevanda amara:
Egli in sù l' inconsutile sua vesta
Vide gettar (a) da turba rea le sorti,
Poiche l' altre s'han gli empj insiem divise

 E' trat-

---

ctus, et desideravimus eum. Despectum, et novissimum Virorum, Virum dolorum etc. Isai. cap. 53. ℣. 2. *e seg.* Veggasi questo capitolo, in cui non una predizione, ma una storia come in generale ho notato altre volte, della passione del Redentore hanno ravvisato i SS. Padri, e tutti gli Espositori della Divina Scrittura. Nella sinopsi, o sia ristretto, che fa a questo capitolo Cornelio a lapide, scrive: *Cæpit (Isaias) agere in fine capitis præcedentis de Christi passione, et ignominia æque ac gloria inde consequuta: nunc id ipsum plane, et fuse pertractat, adeo clare, et plane, ut non Prophetam, sed Evangelistam agere, neque futura prædicere, sed facta, et visa narrare videatur; quocirca hoc caput inscribi posset Passio Jesu Christi secundum Isaiam; Tam luculenter enim ejus dolores, condemnationem, verbera, mortem, sepulturam, locum, causam, fructum, socios, denique latrones hic describit, ut Judæi nihil habeant hic, quod obiiciant, aut respondeant nisi sua somnia etc.* Chi tutto adunque bramasse veder confermato con autorità, e con ragioni, le quali questo comprovino, vegga il detto Cornelio a lapide nel capitolo sopracitato, e ne avrà abbondantissime pruove.

(a) *Et dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto.* Psal. 78. ℣. 22.

Diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem. Psal. 21. ℣. 19. = Vedi questi tre versetti per giustissime predizioni di quello, che narrasi nel Vangelo, spiegati da S Girolamo ne suoi Commentarj *in Math. cap.* 27. *in fine.* Vedi S. Giovanni nel suo Vangelo *cap.* 19. ℣. 28. dove avendosi da lui

E' tratta al fin l'opera ingiusta, e pende
Il buon Gesù dal preveduto tronco,
A cui maligni testimonj (a) iniqui
Contro d'esso insorgendo *lo portarò*.
Giunto è tanto però, perche Egli volle (b)
Vittima illustre su la Croce al Padre
Per l'Uomo offrire e patimenti, e vita.
Ma giunse appena (oh memorabil giorno!)
Del Padre offeso a convertir lo sdegno
In immensa pietà, quai fur del Cielo
Vestito intorno orridamente a bruno,
Quai della Terra vacillante i segni?
Da Gioèle previsti oh! qual si fece
Egli in cantar sarà nel mezzo al giorno (c)
Privo di luce oscuro oggetto il Sole;
Ed in sangue cangiar dovrà la Luna
L'usitato splendor. *Quello, che tanti*
Secoli innanzi a confortar de Vati

Il ti-

---

lui riguardo al primo de i quì citati versetti, come tutti concordan gli Espositori, scrive = *Postea sciens Jesus, quia jam omnia consummata sunt, ut impleretur Scriptura, dixit: Sitio*: la quale Scrittura altra esser non può che la di sopra indicata del Salmo 32. come chiaramente assicura *S.* Matteo riportandola nel Cap. 27. ℣. 35.

(*a*) *Insurrexerunt in me testes iniqui*. Psal. 26. ℣. 12.

(*b*) *Oblatus est quia ipse voluit: Isai. cap.* 53. ℣. 7. Intorno a questo versetto, che per se medesimo è chiaro, vedasi la sopracitata opera *Divinitas Jesu Christi manifesta in Scripturis etc. Par.* 1. *cap.* 12. dove potran notarsi non solo di questo, ma di tutto il capitolo ottime riflessioni.

(*c*) *Sol convertetur in tenebras, et Luna in Sanguinem*: Joel. cap. 2. ℣. 31. *Sol, et Luna obtenebrati sunt, et Stellæ retraxerunt splendorem suum*. Idem cap. 3. ℣. 15.

Il timoroso cuor da lungi Iddio
Fe contemplare agl' occhi vostri appare,
Voi tremando il mirate, e poi temete
Che del vostro Maestro il sangue sparso
Quello non sia, che di Giovenche, e Tori (a)
Tolga dell' Are i Sacrificj antichi,
E fatto d' Israel, del Mondo intero
Olocausto al gran Padre, Ei la salvezza
Al genere mortal non porga, e doni?
Lungi da' vostri cuor l' ingiurioso,
L' ingratissimo dubbio. Ei dalla morte
Disse tornar vittorioso a vita,
Debellato d' Inferno il rio tiranno:
Io sarò la tua Morte, o Morte, *un giorno*
Di Lui parlando colle labra Osèa
Disse (b), e ti morderò rapace inferno.
A Lui rivolse affettuoso i lumi
Giobbe (c) quando aspettar giù nell' Abisso
Già gli parea della sua man l' aita.
E *qual v' ingombra adunque e l' alma, e il seno,*
Onde fede a prestar fiate restii
Sospettoso pensier? Se il tempo ancora
A confortar di bella speme il Mondo
Fu predetto dal Ciel. Fra ria tempesta (d)

 Mossa

(*a*) Vedi S. Paolo *ad Ebræos cap.* 13. *etc.*
(*b*) La spiegazione di questa Profezia veggasi fatta mirabilmente da S. Gregorio il grande *Tom.* 1. *col.* 398.
(*c*) Vedi il Pineda nel celebre suo commentario sù questo libro.
(*d*) Questa Profezia fu appropriata a se medesimo dal Salvatore nel santo

Mossa dall' agitate onde sconvolte,
Per render tutti dal periglio illesi,
Mirate, in mar precipitato è Giona:
Sorgon l' acque superbe, e in mezzo al seno
Del profondo Oceàn eccolo tratto:
Quivi di smisurata, ingorda belva
S' apron le fauci, e dentro d' esse accolto,
Discende ahimè! nel cupo ventre, e cieco.
Misero!... ah non temete, anzi la face
In voi la Fede al bell' esempio accenda;
Sta tre giorni racchiuso, e poscia illeso,
E inaspettato il piè riporta al lido.
Quì dell' ignoto Pellegrin la voce
Resta, e nel cuor de' due compagni insorge
Tal d' insolita gioja alto tumulto,
Che lor nega il parlar: di dolce pianto
Portano gravi, e inumiditi i lumi,
Lo riguardan confusi, e non san come
A Lui mostrar del lor contento i segni.
L' ingiusto dubitar gli affligge, e solo
Paghi ne sono in qualche parte, e lieti,
Perche fu la cagione, onde prendesse
A disvelar sì belle cose, e tante
Il non ancora conosciuto Amico.
Anno frattanto in Emmaus il piede;
E quì vi lascio (Amici), il Pellegrino

Dice,

santo Vangelo. *Sicut fuit Jonas in ventre ceta etc.* onde non ha bisogno di spiegazione veruna,

Dice, i miei passi hàn più lontano oggetto.
No (rispondono quelli) è già vicina
A perdersi col Sol del dì la Luce,
A gran passo si avanzano le ombre,
Non isdegnar di rimaner con Noi
Sotto piccolo tetto a scarsa mensa.
Ei vorrìa replicar negando ancora
A quei dubbiosi di svelar se stesso;
Ma quelli accesi d' infocato ardore,
Qual conveniasi a chi compagno avea
L' istesso amor (a) *sotto sembianza umana,*
Con dolci, e amiche violenze a Lui
Contesero il partir. Pronti, e giulivi
Si fanno ad imbandir piccola cena,
E si fermano intanto in atto umìle
Dal suo labbro pendenti. Egli di mille
Gradite cose il suo parlar fa oggetto,
Sempre del lor Maestro ad essi innanzi
Più mostrando la gloria; or da i prodigj,
Or dalle sue parole, e dalle sante
Leggi dettate a rinovar la terra
Prende il grande argomento, e scioglie in quelli
Pria sì timidi cuori ogni dubbiezza.
Più lor non turba alcun pensier la mente,
Che li spinga a temer: costanti e forti
Credono in Lui delle promesse eterne
Già compiti gli arcani: ogni momento

Sem-

(a) Vedi questi sentimenti in S. Gregorio Omel. 23. sù gli Evangeli.

Sembra lor di mirarlo, i segni illustri
Portando in man della vittoria eterna
Trionfar della morte: E quando fia
L'uno all'altro dicea, ch'Egli ci degni
Dell'adorato suo Divino aspetto?
Ah ch'Egli è già risorto, e (giusta pena
Al nostro dubitar) a Noi s'asconde:
Forse a pietà lo moveranno i pianti,
E questi, che dal petto escon frequenti,
Dolorosi sospiri al suo bel cuore
Forza faranno ad ottener perdono.
Dicono, e amare lagrime nel seno
Versan dagli occhj, e ravvisar non sanno
Nel Pellegrino il lor Signore ancora.
Ma fortunate lagrime! voi foste
Quelle, onde tolta da quei due la macchia
Di poca fedeltà, lor meritaste,
Quanto aspettato men, tanto più grato
L'improvviso favor. E' giunta intanto
L'ora alla cena destinata, e scarso
Pesce, e piccole frutta, e poche erbette
L'imbandiscon a un tratto. Ognun del cibo
Prende, e non lascia di gustarne anch'esso
L'ignoto Pellegrin, e quelli stanno
Più famelici assai di sue parole,
Che del cibo apprestato. Allor che tolto
Gesù volendo agli occhj ciechi il velo,
Prende il pane, ed al Ciel gli occhj innalzando,

Come

Come pria di morir già fatto avea,
Di se stesso formando il gran convito,
Lo benedice, e spezza, e loro il porge.
Non l'anno quelli ancor gustato appena,
E sentendo la forza alta, e possente
Del gran cibo Divin, di cui già tanto
Dagli Apostoli santi (a) *aveano inteso*
Con maraviglia ragionare, e tema,
Cadon dagli occhj le tenèbre, ond' era
Tolto ad essi il veder chi sia, che loro
S' unì compagno, e, ragionando, in petto
Accese il forte, e fortunato amore;
Conoscono il Divino almo Maestro,
Vorrian prostrarsi riverenti al suolo,
Vorrian baciar le venerate piante,
Ma Gesù lor fissando in volto il guardo,
E lampeggiar per quella stanza un raggio
Facendo di vivissimo splendore,
Come suole vapor lucido in Cielo,
In un momento si dilegua, e lascia
Con lunga striscia di mirabil luce
Segnato il calle tenebroso, e pieni
Di rispetto, d' amor, di tema insieme
Estatici i compagni in atto umìle.
Restar' così per qualche tempo, il pianto

To-

(a) Che quei due Discepoli, i quali non si eran trovati presenti all' istituzione della Santissima Eucaristia, avessero avuto notizia di essa da Santi Apostoli viene asserito da Cornelio a Lapide *in Luc. cap. ult.*

Togliendo affatto alla favella il moto,
E quasi lo stupor l' uso de sensi.
Si riscossero al fine; ed ahi! piangendo,
Dissero, ancor; non ci balzava in petto,
Mentr' Ei sì dolce ragionò per via
Con insoliti moti il cuore amante?
Ah quelle fiamme, ond' Ei restar ristretto
Ne prescritti confini a sdegno avea,
Deh perchè al vero non ci aprir' la mente?
Perche non ci additar' la nostra sorte?
Ah, Signor, te da noi rapido volo
Disgiunse, e dove di vederti avremo
Un novello piacer? perchè di Noi
La compagnìa sdegnasti? Ahi! troppo è giusta
Questa, ch' ora ci opprime, amara pena.
Non ti seguiro' i nostri passi allora
Quando pugnasti in dolorosa guerra,
Degni non siam di seguitarti adesso
Nell immensa tua gloria al tuo Trionfo.
Dicono, ed i sospiri intorno intorno
Fan rimbombar di quella stanza il giro
Volgendo ognor per quella parte i lumi
D' onde dagli occhj loro Iddio s' ascose.
Che facciam? dice alfin Cleofe al compagno;
Benchè sia l' ora tenebrosa, e tarda,
Alla Città, d' onde partimmo, il piede
Frettolosi rechiam. Forse Maria
Del suo Figliuolo il gran trionfo ignora:

Pietro

Pietro, Giovanni, Giacomo, Tommaso,
E de cari Fratelli è forse ignara
La schiera tutta della gloria nostra:
Andiamo in essi a propagar la gioja,
Che inonda il nostro cuor. Andiam, risponde
L' altro, e senza più dir mettonsi in via
Solleciti così, che non creduto
Forse sarebbe il breve tempo, in cui
Corser di Gerosolima la strada.
Giungono e dove eran raccolti insieme
Gli Apostoli, i discepoli, e Maria
Colle Donne seguaci in lieta festa
Narrando ognun del suo Signor risorto
La sublime vittoria, e come, e quale
Alla Madre comparve, a Maddalena
A Giacomo, ed a Pietro, entrano i due
Lietissimi compagni: ad essi a gara
Si affollano gli amici, e narran quello,
Che lor credono ignoto: Essi all' incontro
Quanto accadde raccontano, e di tutti
Si confondono insiem le gioje, e i vanti.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

DEL PARADISO RIACQUISTATO
LIBRO DUODECIMO ED ULTIMO.

ARGOMENTO.

Gli Apostoli appar novellamente,
Ed a molti Gesù. Le chiavi in terra
Da del Cielo a S. Pietro. Alto, e possente
Quanto sia suo trionfo apre, e disserra.
Ascende al Cielo. Il Padre Onnipotente
Qual vincitore di terribil guerra
L'accoglie. Archi superbi, immensa gloria
Fann' alto onore all' immortal Vittoria.

E l'increata Sapienza in terra
Mai si vide scherzare, e far suo vanto
L'abitar fra mortali allor fu quando
Vinta la morte, e rovesciato il giogo
Della rea schiavitù su'l collo infame
Del crudele d'inferno empio Tiranno,
Quaranta giorni di restar fra noi
Colla spoglia risorta si compiacque,

De-

Degli Apostoli suoi; de' suoi seguaci,
Delle più fide, ed amorose Ancelle
Prendendo a giuoco ora il timore, ed ora
Le fatiche, le lagrime, i singulti,
Spesso cangiando aspetto, abito, e voce.
Forza non ho di riandar col canto
Tutte quelle stupende opere eccelse,
Onde fu tratto a maraviglia il Mondo.
Finche a baciar coll' acque sue le sponde
Sen correrà di Tiberiade il Mare,
Grato del bell' onor rammenti ognora
Qual' Esso vide, al comparir su'l lido
Di Gesù, farsi immobili le onde
Per sostener l' innamorato Pietro;
Che si balza fra l' acque a far più presto,
Senza temere, al suo Signor tragitto.
Finchè dentr' esso guizzeranno i pesci
A gran mistero (a) *entro una rete accolti,*

(a) *Ajunt qui de Animantium scripsere Naturis, de quibus Oppianus Cilix est Poeta doctissimus, centum quinquaginta tria esse genera Piscium quae omnia capta sunt ab Apostolis et nihil remansit incaptum; dum et nobiles, et Ignobiles, Divites, et Pauperes, et omne genus hominum de Mari hujus saeculi extrahitur ad salutem.* Così S. Girolamo in Ezechiel. *cap.* 47. ℣. 9. in ispiegazione della vangelica Istoria quivi accennata, e riferita da S. Giovanni *cap* 21. ℣. 11. *Intellige hoc sic, quod primariae, et praecipuae Piscium species sint* 153. *nam alioqui absolute longe recenset plures Gulielmus Rondeletius lib. de Piscibus. Hoc ergo numero, ceu symbolo, significavit Christus omnes gentes concludendas esse reti Ecclesiae, et Evangelicae Predicationis, cujus caput, et Princeps est Petrus; ejusque Successor Pontifex Romanus.* Cornelio à lapide *in Joh. cap.* 21. ℣. 11. Vedi quanto di più intorno a questo ha scritto S. Cirillo *lib.* 12. *cap.* 63. e S. Gregorio *hom.* 14. *in Evang.*

E d' ogni ſpecie traſcinati al lido,
Rammenterà l' alta figura in eſſi
Infin d' allor con tanta gloria eſpreſſa
Per additare nel ſicuro porto
Della Chieſa di Dio del mondo intero
Ad ogni nazion l' ingreſſo aperto.
Finchè, o Taborre, inverſo il Ciel la fronte
Eſtollerai ſignoreggiando i baſſi
Colli d' intorno, e le profonde valli,
Per te s' additerà qual foſti, e quanto
Ti riveſtiſti di ſublime onore,
E di più verdeggianti amene chiome,
Quando in ſu la tua cima apparir volle
A cinquecento, e più perſone accorſe,
E ne miraſti la ſeconda volta
L' immortale ſplendor, la gloria eccelſa.
Io tutto queſto a tralaſciar coſtretto
Son pe'l deſio di riveder le ſponde
Dell' alto Mar, che da tant' anni Io varco;
Dubbioſo ognor di ritornare in porto.
La tua, di doglia in prima, e poi di gioja
A noi cagione, fortunata Iſtoria
Laſcio pur, o Tommaſo, e l' altre tutte
Maraviglioſe opere illuſtri, e grandi,
Di Galilea per tanti dì moſtrate,
E del Regno di Giuda al ſuolo intorno
Dall' invitto Signor tralaſcio ancora.
Deh ſi ſciolga alla fin l' ultima vela,

Pro-

Propizio al navigar respiri il vento,
E chi credea del periglioso Mare
In mezzo all' onde di mirarmi assorto,
Chi contra me d' empio livore armato
Con quella iniqua, e scellerata turba
Degli Ignoranti suoi seguaci, e folli
Si spinse ardito a traversarmi il corso,
Carco d' onore, e coronato il crine
Di verdeggiante, e di superbo alloro
Sciogliér mi vegga innanzi all'Ara i voti.
Tanta è la grazia, che dal Ciel m' inonda,
Tal dell'Angelo a me fido custode
Il sublime valor; tal di Maria
Splendida scorta al mio viaggio eletta,
Che impetrando a mio prò dal Figlio eterno
Uno sguardo cortese, ancorchè lunga,
E periglioisa ancor la via rimanga,
Pure, e che paventar? sicuro Io sono
Di lieto entrare, e fra poch' ore in porto.
Gia mi sembra esser giunto e della cara
Genitrice, del Padre, e de' Germani,
De fidi amici di goder gli amplessi.
Oh come tutti a rivedermi illeso
Corrono, e piena la paterna casa
Di sagge Donne, e Cavalieri Io veggio!
Veggo te, o Margherita, inclita Donna,
Che del Tebro lasciate un dì le sponde
Fra noi venisti a dimostrar d' onore

Un

Un tersissimo specchio, e quanto possa
Unita in Donna a nobiltà virtude.
Ecco il mio caro, il mio diletto Amico
Severino de Tinti, in cui degli Avi
Per senno, e per valor famosi ancora
Le doti, e le virtù più illustri, e conte
Della Patria ad onor racchiuse il Cielo.
Ecco del chiaro sangue, onde fastosa
Sen va l' Italia, la Figliuola illustre
Del sì caro alle muse, e gran Rinaldo
Di Montevecchio: e seco il suo Consorte
Gaspare il più gentile, ed il più degno
Cavaliere, che onor reca alla Croce,
Che gli pende in su'l petto, o tratti il brando,
O muova il labbro alla favella, o scriva.
Vive ancora il buon vecchio, e co' Nipoti
A me sen vien dell' anche in Ciel famosa
Stirpe di Rovellone, il mio Bernardo,
Cui tanto dee per lo ben speso inchiostro
Settempeda, e per cui fastoso il nome
Va della Patria in mille carte, e mille.
Ma qual mi vieni in luttuoso ammanto
Sì mesta in faccia, e scolorita incontro,
A man guidando la diletta Figlia,
O Modesta gentil? perche ti veggo
Di pianto appena trattenuto forza
Appannate le luci? Ahi! Dunque è vero!
Il tuo sì caro, e amabile Consorte,

Il mio sì fido, e sì pregiato amico,
Quegli, che della Patria era l'onore,
La cui pietade in adornar più Templi
Era agli altri di specchio, e la cui mano
Avvezza solo a sollevar gli oppressi
Generosa, e magnanima spandeva
Argento, ed oro, e rimanèa nascosa
Per evitar de sollevati i baci,
Quegli adunque morì! non valse a lui
Per trattener l'inesorabil morte
Quello, che de' Latini illustri Vati
Emulo lo rendea, pregiato stile,
Di cui primiera ad ascoltare il suono
Fu questa casa, allorche sorse in essa
Poetica adunanza, e poi si stese
Nobil così, che del vicino Fiume
Si arrestar' l'onde ad ascoltarlo intente!
Oh misera dell' Uom sorte infelice!
Misero me, che del viaggio al fine
Del gran viaggio il Consiglier non trovo!
Ma rasciuga le lagrime o gran Donna,
Pon fine al pianto, e del suo ben t' allegra.
Egli gode nel Ciel: lassù de Figli
Unito allo splendor per Te, per quella,
Che ad eternar suo nobil sangue in terra
Sola restò, porge preghiere al soglio
Dell' immortal Signore, e tutto impetra
Quanto dal tuo bel cuor si chiede, e brama.

E qua-

E quali son queste, cui veggo adesso
Sole venire alla gran sala in faccia?
Ah le conosco al portamento, agli atti,
In cui del cuore la beltà s'esprime,
Son le Cugine mie le due Camille,
Una, che accresce col Gentile onore
De Servanzi agli Eroi pregio, e grandezza,
L'altra, che de' Marchesi di San Giorgio
A quel de Margarucci unisce il sangue.
Oh di nome al mio cuor gradito, e caro
Avventurosa coppia! oh qual mi desti
In seno acceso impaziente ardore
Di là volar, dove mio pregio sia
Di tributar d'altra Camilla al piede
La mia d'Alloro non volgar corona!
Oh de' Poeti avventurosa sorte!
Bramano appena, e dell'alato al volo
Sempre pronto destrier premendo il dorso,
In un momento, in men, che non balena,
Sono alla meta, ove il desìo gli sprona.
Già varcati ho di Cingoli i frondosi
Monti, e rividdi il mio Bertucci, il grande
Ornamento, e splendor del secol nostro,
Che di tutti i Filosofi più degni
Col sublime pensar agguaglia il merto.
Diedi un abbraccio all'altro amico ancora,
Al buon Francesco Raffaelli: oh quanto
E' in Lui cresciuta la profonda, e soda

Cogni-

Cognizione delle cose antiche,
Che, già tant' anni, lo facea di tutta
La Picena Provincia il gran Maestro!
Sono in Osimo già: mi veggo in faccia
Degli Osimani i simboli famosi
Privi del capo i simulacri antichi.
Chi son color, che m' anno visto appena,
E tinti in volto di rossor, la fuga
Prendono, e si nascondono, si appiattano;
Come, di luce allorchè un raggio appare,
Son notturni animali a far costretti?
Deh fermate, fermate, e come prima,
O scioletti miei, scrivete, e dite:
Non bado all' abbajar de' picciol cani.
Ma già veggo colei, quella gran Donna,
Che allegra in viso ad incontrarmi è sorta.
Ella mostra il bel cuor dipinto in volto,
E in rivedermi si rallegra, e gode.
Oh per sangue chiarissima, e più chiara
Per le virtù, che ti fan bello il seno,
E ti fanno d' invidia a tante oggetto,
Che non giungendo ad emular tuoi vanti
Vergognose abbassar devono il ciglio,
Virtuosa Camilla, eccomi in porto.
Se giunto Io son del gran viaggio al fine,
Ne deggio a Te per cento parti il merto.
Da Te, da quel, che più di Donna ognora
Spirto mostrasti, e da tuoi saggi accenti

Imparai quanto ſia bella virtude,
Da Te l'onor, da Te la gloria appreſi.
Giacchè non ſo per altra via più bella
Grato moſtrarti, invitta Donna, il Cuore,
Prendi con queſti carmi un immortale
Vita, e vivi immortal ne' verſi miei.
Sia baſſo pur, ſia pur infermo, e fioco,
Contra lo ſtil de Vati il volger d'anni;
L'ira, o l'invidia ad arrecar non giunge
D'oſcura morte il ſempiterno orrore.
Ma oh Dio! vaneggio, e coll'idea del lido
Non odo il Mare mormorante ancora.
A piene vele orsù per le profonde
Vie del Mar, che rimane, o verſi miei,
Correte, il vento il navigar ſeconda,
E propizia nel Ciel la Stella appare,
Non ſia più indugio adunque, al fin ſi arrivi.
Da che d'Inferno il Vincitor riſorſe
Il giorno quaranteſimo correva,
Giorno al trionfo deſtinato in Cielo,
Quando aprir ſi dovean l'eccelſe porte
Del chiuſo Paradiſo. Eran compiti
Dall' Angeliche mani i fabricati
Archi famoſi, apparecchiato il Cocchio,
Ed in ordine vago eran diſpoſte
Le celeſti milizie al grand' incontro.
Giammai non vide queſta baſſa terra
Un più ſplendido giorno: unqua dipinta

Di

Di più chiaro color non venne aurora,
Non sorse mai più fiammeggiante il Sole.
Taceano i venti; un zeffiretto appena
Mischiar s' udìa degli augelletti al canto
Suo placido susurro. Erano intorno
Alla Vergine Madre in un raccolti
Gli Apostoli, i Discepoli, le Donne
Di Gesù pie seguaci; allorchè Cristo
Di più chiaro splendore ardendo in volto,
Senza atterrare, o senza aprir le chiuse
Porte, di tutti alla bramata vista
S' appresentò: d' umil rispetto in segno
Si prostrarono al suol tutti in un punto,
E = sorgete, Egli disse, e sia con voi
La pace del Signor. E' tempo, o cara
Mia Genitrice, o cari Figli, o Amici,
Che io ritorni glorioso al Padre,
Che s' aprano al da me riacquistato
Paradiso *le porte. In cura prendi*
Tu gran Madre i miei fidi. A Te, cui diedi
Di Pietro un giorno il non inteso ancora
Venerabile nome, il grande arcano
Ora disvelerò: Tu sei la pietra,
Sù di cui la mia Chiesa abbia sua base:
Te al grand' onor di mio Vicario eleggo,
E a Te del Cielo, e dell' Inferno in mano
Lascio le chiavi: Ognun, che sia disciolto
Da Te quì in terra, sarà sciolto ancora

Dalla mia destra in Cielo, e quello stretto,
Che stretto sia dalla tua destra in terra.
(Pietro all' inaspettato onor confuso
L'alta gloria improvvisa, e il dono offerto
Umile adora, e a sì sublime incarco
Inegual si confessa, e lo ricusa,
E in ricusando più sen mostra degno:
Gesù sel vede, e sen compiace, e segue)
Non ti prenda il timor: per te pregai
L'immortal Genitore, e la tua Fede;
E de' tuoi Successor non verrà meno.
Tu qualche volta indietro volgi il guardo
A confermar de' tuoi fratelli il cuore.
Non potran le atterrate orride porte
Prevaler dell' Inferno: e Terra, e Cielo
Sono i miei cenni ad eseguir costretti.
Perciò (a voi tutti ora il parlar rivolgo,
O Apostoli, da me al grand' uopo eletti)
Ite del Mondo tutto in ogni parte
Del mio Vangelo a pubblicar le leggi:
E da voi lieti, avventurosi nuncj
Il sentier della gloria ognuno apprenda;
E ognun del Padre, e del Figliuolo, e dello
Spirito Santo al venerato nome
Nell' acqua immerso di novella vita
Incominci a condur felice il corso.
Oh quali a' miei seguaci onor d'intorno
Faran d' alto poter famosi segni!

Sol

Sol che lor esca dalle labbra il mio
Nome, cagion d' alto spavento, e pena
D' Averno ai debellati orridi mostri,
Li vedranno fuggir: le febbri illesi
Lasceranno gl' infermi: a non più udito
Linguaggio, e ignoto scioglieran la voce:
Toglieranno ai Serpenti il rio veleno;
E se altrui colpa, o trista sorte innanzi
Lor porgerà mortifero liquore,
Perderà sua possanza, e morte, o danno
Non recherà l' empia bevanda amara.
Quei, che dalla mia destra intorno sparsi
Portentosi prodigj alto nel cuore
Dettò stupor della natura istessa,
Quei dalla vostra si vedranno ancora
Rinovellati: fuggiranno i monti;
Stabile suol s' appresterà dall' onde:
Il fuoco cederà: spezzate, e rotte
Fuggiranno le nubi, e in mezzo ai tuoni
S' arresteranno i fulmini sonanti
Sol che da miei Fedeli a me si volga
D' amor su l' ali, e di fiducia il cuore.
E le maravigliose opere grandi
L' acque saranno, onde d' accorto, e saggio,
Provvido Giardinier da me s' imiti
La cura industre alle nascenti intorno
Tenere piante, che di spesso umore
Or tepido, or gelato, e di riparo

Fa-

Fastosi i rami a sviluppare han d' uopo,
Finchè cresciute in alberi frondosi
L' incostanti stagion prendano a giuoco
In alto avvezze a contrastar co i venti.
Oh qual sarà del fortunato campo,
Ove il nobil giardin della mia Chiesa
Mostra farà di mille fiori, e mille,
L' avventurosa sorte! e quale intorno
Spanderà non più inteso eguale odore!
Quì luogo avranno i Gelsomini, i Gigli
D' innocenza, e candor specchj, e figure,
Quì le purpuree, e rubiconde Rose
Varie nel bel colore a far più chiara
La differenza delle fiamme accese,
Dal fuoco dell' amor: quivi i giacinti,
Le pallide Giunchiglie, e le viole
L' astinenza a mostrar, le angoscie, i pianti
D' illustri penitenti, avranno il luogo.
Ma non v' è ignoto; a voi lo dissi, e quando
Quaggiù dall' alto dispiegando i vanni
Il promesso verrà spirto immortale,
Impazienti correrete all' opra,
Questo terreno ad appagar sua sete
Richiede il sangue: Io v' additai la strada;
Me dovete seguir: La Croce ahi quanto!
Di scandalo agli Ebrei forte cagione
Sarà, e stoltezza riputata fia
Dalle Genti il seguirla, e quai feroci

In-

Indomiti Leoni, e fieri lupi
Si ſcaglieranno a roveſciarla in terra.
Ma fia vano l' ardir: La Croce iſteſſa
S' innalzerà: cento Monarchi il capo
Piegheranno al ſuo peſo, e il Regio ſerto
Oſtenterà di ſoſtenerla in alto.
Queſta il ſegno ſarà, per cui le guerre
Vinceranno i Regnanti: in mille Templi
Si vedrà la ſua gloria: e queſto il ſegno
Ancor ſarà, per cui diſtinti, e chiari
Per ſangue, o per egregie illuſtri Impreſe
Andran faſtoſi i Cavalier più degni.
Oh quanti auguſti Imperatori, e Regj
Della Croce adorando il gran veſſillo
Ornan di queſto a nobil Gente il petto,
E con vario color di varie ſchiere
Si premian l' opre, e l' onor mio s' accreſce!
Quando acchetata del Divino ſdegno
L' ira, il gran Padre rivolgendo il guardo
A queſte or minaccianti alta ruina
Dell' ingrata Sionne ampie contrade,
Farà, che ſorgan le ſue mura oppreſſe,
Tempo accordando a penitenza ancora;
Quì, dov' ebbe il ſuo Figlio in sù la Croce
Troppo ingiuſto compenſo a un grande amore,
Quì della Croce ſorgeranno i due
Glorioſi Trionfi, e qui le ſchiere,
Che ſaran ſempre memorande al Mondo.

Una

Una avrà Protettor grande nel Cielo
Il mio diletto Precursor Giovanni,
E saranno di questa inclita Gente
Immortali le glorie, eterni i pregj.
A questa il vital segno in bianco smalto
Cadrà nel petto a un nero nastro appeso,
Perche il candor delle lor alme esprima
Della candida Croce il bel candore,
E de' nemici alto spavento in seno
Dal non avvezzo ad accordar mai pace
Nero legame con terror s' arrechi.
L' altra da te prenderà grande il nome
Lazzaro Amico, e verdeggiante in petto
Porterà la mia Croce, e degna sia
Sempre di tanto onor, che al fin dal Cielo
Alla più cara preveduta stirpe
Di famosi Sovrani ad altra unita
Se ne doni la cura, e cresca allora
Di gloria, e di splendor. Ma questi udendo
Segni d' amor verso i diletti Amici,
Mia cara Madre, ah non pensar, che eguale,
E maggiore Io non serbi a Te l' onore.
Altri verranno Ordini illustri al Mondo,
Di Stefano, di Giacomo, di Pietro,
Di Michel, di Luigi, e di Gennaro,
E di tanti altri dedicati ai Nomi,
E tutti avranno eccelso onore in terra.
Ma oh quanto a me fra tutti accetto, e caro

Quel-

Quello sarà, che della mente eterna
La più bell' opra ad innalzar rivolto
Al Padre, al Figlio, all' increato Spirto,
A Te darà nel tempo stesso onore!
Verrà la terra ad abbellir famosa
Sovrana stirpe (e non lontano è il tempo,
Che ad accorciar del mio gran Padre al soglio
Son volte in Ciel le Angeliche preghiere)
E de Sassoni in man reggendo il freno
Prima, e di Regj, e di Cesarei allori
Per più secoli adorna, al fin là, dove
Da eccelsi Monti s' incomincia il corso
Di profondo real Fiume, che giunge
Con sette bocche a profondarsi in Mare,
Fermerà la sua sede, e darà leggi
A Cittadi, a Provincie, a Regni interi.
Tutto è mistero il sito, il fiume, il monte,
Cui dee signoreggiar: l' alta catena
Sarà dell' Alpi altissimo riparo
De' successori tuoi, Pietro, alla sede:
Ma volendo d' Italia in questa guisa
Le colpe, da crudel barbaro stuolo
Fia sormontata un giorno: ed oh le stragi,
Per cui sanguigne appariran le vie,
Le cittadi atterrate, arse le case!
Iddio però, che nel punir pietoso
Non vuol del Peccator l' ultimo scempio,
Ma allorchè volga a pentimento il cuore,

L' abbraccia, e pace gli comparte, e doni,
Di questa illustre, gloriosa stirpe
Farà dono all' Italia, onde sicura
Da nemici rimanga, allorche vegli
A custodire il periglioso passo
Questa a suo prò dal grande Iddio trascelta.
Colà, dove la Dora in Pò declina,
Sorgerà la magnifica Cittade
Ricca di dotta, valorosa Gente,
Che de' Principi illustri al grand' esempio
Gloria accresca alla Terra, onore al Cielo.
A questa in sorte ho destinato il manto
Che nel sepolcro per tre dì m' avvolse;
E di questa un Sovrano all' opra eletto
Sarà, o Maria, che a gloria tua ritorni
Immortale, ed eterna. Egli di Rodi
Da rei nemici le battute mura
Restar farà col suo valore illese;
E memore, che deve anche un Regnante
Delle palme mietute, e de' Trionfi
Al gran Dio degli Eserciti l' onore,
Sorger farà di Cavalieri illustri
Nuovo, eccelso, magnanimo drappello,
A cui dal collo penderà su'l petto
L' Imagine di Te, qual eri allora,
Ch' Io son, dicesti, del Signor l' Ancella.
Questo, che al Padre, a Me, all' eterno Amore
E a Te di gloria il maggior vanto arreca,

Or-

Ordine eccelso, in fin che in Ciel fastoso
Apparirà colla sua luce il Sole,
Viva sempre immortal: se impugna il brando
Cedan vinti i nemici al lampo solo,
Di questo ognor gloria, ed onor s' accresca,
E le belle imitando opere invitte
De' magnanimi suoi Regj Sovrani,
Porga ad Essi difesa, e porga aita
Nell' opra grande stabilita in Cielo,
Finche, ognor dilatato il vasto Impero,
Uno di questa gloriosa stirpe,
Rovesciato su gli empj il suo furore.
Di sette Regni incoronato il crine.
Come il suo Regio fiume al mar lontano,
Porti in Tributo sette Regni al Cielo.
Ma tempo è al fin dell' amoroso Padre
Di tornar alla Reggia, e, riacquistato
Il Paradiso *alla natura umana,*
Di far questa poggiar del suo gran soglio
Fortunata alla destra. All' Oliveto
Dato è l' onor di rimirar mio volo,
Io colà m' incammino = A queste voci
Portavan tutti lagrimosi i lumi,
Altri per lo stupor delle narrate
Future cose, ed altri per la gioja
Delle grazie promesse, e tutti infine
Pe'l duol di più non rimirar quel volto
Consolator de' dolorosi affanni.

 So-

Sola intrepida, e forte, e ſenza pianto
Ne rimane Maria, de ſuoi voleri
Laſciando al Figlio il regolar gli oggetti.
Pure al ſuolo proſtrata, in atto umìle,
E affettuoſo inſiem movendo il labbro =
Figlio, gli dice, ſe d' acceſa brama
Non ti ſpiace l' ardor, deh me conſola,
E queſti a Te fidi ſeguaci, e ſervi:
Del tuo Trionfo in qualche guiſa a parte
Fa, che Noi pure l' Oliveto accolga.
Ti vedremo giulivi in Ciel portare
La noſtra umanità; vedremo.... ah Madre,
Troncando il fil di ſue preghiere il Figlio
Lieto riſpoſe, a Te d' impor conviene
Non convien di pregar: Andiamo, e ſappi,
Che al tuo poggiare glorioſa in Cielo
Vedrai rinovellato il mio Trionfo,
E con gloria maggior, che avrai me pure
Di Te giulivo al fortunato incontro.
Diſſe, e tutti di gioja in cuor ſentendo
Moti inſoliti, e nuovi, eſcono ſeco
Dal racchiuſo cenacolo. La Madre
E' alla ſua deſtra; alla ſiniſtra è Pietro,
E tutta vien la numeroſa ſchiera
Di cento dieci, e più Perſone appreſſo.
Volano tutte ſollevate in alto
L' Anime belle al cupo Inferno tolte,
E s' aggiran non viſte a Lui d' intorno.

Sol

Sol le vede Gesù, Maria le vede,
E di vero contento ha pieno il Cuore.
Son dodici del Ciel gli Angeli ſanti,
Che di ſplendido acciar le deſtre armati
Precedono la via. Paſſano in mezzo
Alla Regia Città: piene le ſtrade
Sono di folta, innumerevol gente;
Tutti veggon Gesù (a), *veggono i tanti*
Suoi ſeguaci, e compagni: In quella guiſa,
Che all' apparir di nuove ſtelle in Cielo
Reſtano tutti e sbigottiti, e muti
Di maraviglia in un pieni, e d' orrore,
Rimangono così gli empj confuſi.
E ſon fra queſti ancora Aronne, Aſaffo,
Eliabbo, ed Amanno, infami, ingiuſti
Conſiglieri di morte. Alle fineſtre
Vengon gli altri a mirar, e Caifaſſo
S' affaccia pure, e ſi ſpaventa, e trema,
Nè ardiſce alcun d' aprir le labbra: è tanto
Degli Angelici brandi alta la forza,
Che ognun percoſſo da ſenſibil colpo
Si ſente in cuore, e il feritor non vede.
Così, laſciata la Cittade a tergo,

Dop-

(a) *Chriſtus Dominus, ut patet ex Luc. 24. num. 50. finito prandio cum ſuis Apoſtolis, eos adduxit ſecum a Jeruſalem per mediam Urbem, Judeis divina vi cobibitis, et ſtupefactis etc.* Così il Sylveira nella ſua opera sù gli Evangelj *lib. 9. cap. 10. §. 106. tom. 5. p. 893.* Da quelle parole *Judeis Divina vi cobibitis, et ſtupefactis* Si è preſa l' idea della Immagine eſpreſſa ne verſi sopraſegnati.

Doppo breve cammin si giunge al monte
Ove Gesù preme di questo il suolo
Spuntan fiori leggiadri, erbe odorose,
E degli alberi annosi in ogni parte
Ringiovenir si veggono le foglie,
Che fan chioma più bella al monte altero.
Cento augelletti ad ogni ramo intorno
Temprano a prova le più dolci note,
Facendo al Vincitore anch' essi onore
Coll' armonia dell' innocente canto;
E mentre ride il Ciel, ride la terra,
Gesù seguendo è ognuno al Monte asceso.
Ferma Ei le piante in sù la cima eccelsa,
Volge giulivo all' Occidente il guardo,
Forse in Roma a mirar (a) *della sua Fede*
I futuri trionfi: alla sua Madre
Stende pieno d' amor la destra invitta,
E a Te, le dice, io raccomando i miei
Cari Figli, e seguaci; e mentre bacia
La gran Donna la man temuta, e cara,
Egli tutti riguarda, e prega a tutti

Pa-

(a) *Atque ex hujus* (Montis) *summitate coram adstantibus, et intuentibus Discipulis, data eis Benedictione, in Cælum ascendit, facie (ut etiam ultimis pedum ejus vestigiis ad tantæ rei memoriam petroso monti instar ceræ impressis etiam nunc videntur, colligitur) ad Occidentem versus: Catholicam ex gentibus Romanam spectans Ecclesiam, ad quam Ipse ejus Caput, tamquam geminos, et illustres oculos. Divum Petrum suum in terris Vicarium Pastorem, ac Apostolorum Coriphæum, et Divum Paulum Gentium Doctorem missurus erat etc.* Adricomio nell' opera altre volte citata num. 192. Vedi questo ancor seguitato dal Sylveira *lib. 9. cap.* 10. *num.* 108.

Pace, Fede, ed Amor; e ſcintillando
D' inſolito, più vivo, almo ſplendore
Volge in alto i ſuoi lumi: e dice: Io vado,
Madre, Figlie, Fratelli, Amici Addio.
S' aprirono del Cielo allor le porte,
Mille d' Angeli ſanti elette ſchiere
Uſcirono in un punto. Era Michele
Il condottier delle Falangi eterne,
Di più bel ſerto inghirlandato il crine.
Scende di Cocchio maeſtoſo in guiſa
Splendida nube, e al vincitor Sovrano
Per la propria virtude (a) *in alto alzato*
Fa lucido ſcabello: oh quanto il carro
Del Sol, che aggiorna queſto baſſo mondo,
E' povero di luce al par di queſto!
Viſibili ſi fan l' Anime belle,
Preda un giorno d' abiſſo, a quelle ſedi
Perdute, ed ora racquiſtate in Cielo
Con proſpero volar condotte in ſorte.
Scioglie primiero il buon Davidde il canto,
E il giulivo cantar ſeguono tutti,
Allor che vede alle milizie illuſtri

Del-

(a) *Et Nubes ſuſcepit eum ab oculis eorum: Act.* 1. 9. *Nubes lucida ſuſcepit eum, non ad vehiculum, ſeu auxilium opportunum, ſed ut includeretur in Cælum, et excluderetur a Mundo*: Simone Caſſiano *lib.* 14. *verſo il fine. Et nubes ſuſcepit eum ab oculis eorum: Non quod Jeſus alieno adminiculo elevaretur in Cælum, qui ſua propria virtute ibat, ſed cum Cælum maxime jam flagraret Chriſti deſiderio videns quod ipſe ex affectu ad ſuos maxime retardabatur in via, ecce nubes velociſſima adveniens ſuſcepit eum, et adduxit in Cælos.* Sylveira *lib.* 9. *cap.* 10. §. 115.

Della Reggia di Dio piegar la Fronte,
E abbassar le bandiere innazi al grande
Vincitor della morte, e dell' Inferno,
E le Angeliche trombe intorno intorno
Fan risuonar tutte le vie dell' aria.
Sciogliete tutti (a) *a lieti carmi il Canto*
Del Cielo, e della Terra, o fortunati,
Felici abitatori, e faccian eco
Delle mani gli applausi al gran trionfo.
Ecco l' eccelso, ecco il terribil Dio,
Di tutto il Mondo ecco il Regnante invitto.
Ei soggiogò gl' infami orridi mostri,
E sotto il cieco tenebroso orrore,
Che per secoli tanti a noi fu stanza,
Giaccion or rovesciati in pianto eterno.
Egli, che noi per sua famiglia elesse,
Or noi conduce del suo Regno a parte,
Di ricchezza immortal noi rende Eredi.
Ascende, ascende al racquistato Impero
Fra le voci di giubilo, e il sonoro
Delle Trombe del Cielo alto rimbombo.
Tutti adunque cantiamo al nostro Iddio,
Cantiamo al nostro Vincitor, cantiamo
Le più soavi armoniose lodi.
E voi del Paradiso elette schiere,
Voi col saper, cui non recò giammai
Ingiuria, o danno d' alcun fallo il peso,

E sem-

(b) Psal. 46.

E ſempre a Dio vi rimiraſte innanzi
Glorioſe, e fedeli in quel gran fonte
Di ſapienza, e gioja immerſe ognora,
Voi di vero ſaper ſciogliete i canti.
Cantate i più ſoavi inni, cantate.
Immerſo io pur nell' immortale ardore
Del Cielo a viſta entro mia mente acceſo,
Già nel ſuo trono il gran Monarca adoro,
E lo veggo regnar del Mondo intero
Glorioſo Sovrano, ed al mio ſguardo
Le prevedute un tempo eccelſe glorie
Tutte abbaglian la luce; e al Dio d' Abramo
Veggo già in terra in ogni parte unirſi
I Popoli, i Regnanti, e giù dall' Are
Balzar confuſi i favoloſi Iddii.
Così canta il gran Vate, e le ſue voci
Segue il plauſo di tutti, e fan più grate
Al Vincitor gli Angelici Iſtrumenti
Moſſi a formar giulivo in ogni parte
Armonioſo ſuon. Ecco frattanto
Giunger tutti all' Empireo. Oh bella! oh grande
Altiſſima Città, Città di Dio!
Da concetti mortali ancorchè tanto
Ti levi, un poco almen di quel, che ſei
Moſtrati alla mia mente, onde mia lingua
Una favilla ſol della tua gloria
Poſſa laſciare alle future etadi.
Qual di nobile Tempio, a cui le mura

Formi il più trasparente, ed il più terso
Chiarissimo cristallo agli occhj nostri
Apparirebbe lo splendor lucente,
Se nell' alto scoperto ad esso in mezzo
Col più vivo agitar de raggi suoi
Stesse immobile il Sole, e d'ogni banda
Specchio il cristallo si rendesse al volto,
Per tutto un uom, dove aggirasse i lumi,
Contemplerebbe, e in ogni parte il Sole,
Nè distinguer sapria sua vista inferma
In mille fiamme da una fiamma accesa
Altro che un sempre scintillante ardore,
Un torrente di luce, un fiume, un mare,
In cui restasse al primo sguardo assorta:
Così (se ad ispiegar l' idea di grande
Cosa giammai non vista, e non intesa,
Tanto sorpassa l' intelletto umano,
Ci lice il paragon prender da bassi,
E troppo all' uopo ancor mancanti oggetti)
Così dell' immortal Riacquistato
Paradiso *pensar si può la gloria*
in qualche parte almen. Lontani i raggi
Son delle Stelle, ed è lontan del Sole
L' inutile splendor là dove Iddio
L' immensa, impercettibile chiarezza
Mostra della sua faccia, e son ritolti
Gli Enigmi, i veli, le figure, e l' ombre,
E dovunque si volga il guardo, il ciglio

Si

Si mira ognor la ſua ſublime eſſenza
O in ſe ſteſſa beata, o in altri impreſſa.
Dodici ſon della Città Reale
Le magnifiche porte, e d' eſſe in guardia
Son di ſplendore alteramente adorni
Angelici drappelli: alto, e lucente
Muro a Lei fa ſplendido cerchio, e tutto
Scintillante è di luce. Ove s' innalza
La più faſtoſa, e la più nobil porta,
E quella è appunto, onde a fuggir coſtretto
Fu co' ſeguaci ſuoi l' Angel ribelle,
Ha l' ingreſſo Gesù: di quì la via
Prende al ſoglio del Padre: ed oh quai ſono
Gli archi ſublimi, e gli ornamenti alteri
Dall' Angeliche mani ad eſſa intorno
Innalzati, ed appeſi a far più bello
Del Vincitore l' immortal trionfo!
Arco ſuperbo alla gran porta in faccia
Sorge, e da ſchietto oro ben terſo, e puro
S' appreſtò la materia al bel lavoro.
L' arte, che fra di noi perde ſue pruove,
Nelle più dure, prezioſe pietre,
E' maeſtra là ſopra, e in tutte arriva
Ad effigiar maraviglioſi oggetti.
Siede in ſu l' alta cima, e vaga moſtra
Fa di ſe ſteſſa maeſtoſa Donna
Di più corone ornata il capo, il crine,
E circondata d' ondeggiante ammanto.

Oh quali a questo intorno, a guisa appunto
Di minuto ricamo, Io veggo incisi,
Il futuro a spiegar, nobili segni!
Un sol chiaro, e purissimo adamante
E' materia alla statua; e del Vangelo
Aperto in mano sostenendo il libro,
Posa dell' arco in su'l confine il piede,
E a questo fan maraviglioso appoggio
Di Templi rovesciati, are cadenti,
Infranti simulacri, alte ruine,
Di smeraldi, e rubini al vario lume
Nelle colonne, e nella base espresse
Dell' eccelso edificio. E' la gran Donna
La Cattolica Chiesa, e scritto ha intorno
Sovra queste ruine Io poso il Soglio.
Nella parte più bassa in guisa orrenda
Atterrata si vede, arsa, e distrutta,
Non di pietà ma di spavento oggetto,
Col popol suo Gerusalemme ingrata
Dalle schiere Romane. Ecco di questo
Scorrer la forza vincitrice in tutto
Quasi il cognito Mondo, aspra inumana
Guerra s' intima al popolo di Cristo,
Si vuol che questo de bugiardi Numi
Pieghi divoto innanzi all' are il capo,
O si vuol la sua morte, e morte elegge
La valorosa gente: in ogni banda
Scorre il sangue, arde il fuoco, e quanto cresce

De

De crudeli tiranni il rio ſurore,
Tanto più in quella la coſtanza è ſorte.
Ecco in ſu le colonne oh qual ſi eſprime
Nobil, maraviglioſo, alto trionſo!
Ecco la Paleſtina, ecco l' Egitto,
Dell' Aſia tutta le contrade altere
Piegare umiliate il capo ardito
Alla Chieſa ſovrana: i ſuoi trionſi
Paſſan d' Affrica ai lidi: E dove ſiete,
O famoſi una volta alzati Templi
Di Diana, di Venere, di Marte,
Di Mercurio, o di Giove ai finti Numi?
Altri Io non veggo, che l' eccelſa Donna
Signoreggiar: caddero a terra, o ſono
Dedicati a Lei ſola. In van ſ' affanna
De Ceſari il poter: Roma ſuperba,
Che d' ogni Nazione in ſe gli errori
Accoglie, e ſtabiliſce, e ad ogni Nume
Ara, e Tempio innalzò, cede ancor eſſa
Alla Trionfatrice, invitta Donna:
Tutti d' eſſa ad onor volgonſi i Templi
De Dei bugiardi, e glorioſa, e forte
Poſa in Lei la ſua Sede. Ed ecco appunto
Ad iſpiegar l' alto trionfo, e grande
Dall' Angeliche mani il piè poſarſi
Della Statua faſtoſa, ove di Roma
A tutti i Numi il dedicato Tempio,
E con i ſuoi trofei, cogli obeliſchi,

Colle antiche Piramidi, cogli archi,
Colle memorie al fin de vincitori
Il Campidoglio si calpesti, e prema.
Scoperto è il piè della gran Donna appena
Tutto ne cuopre il regio manto il resto,
Dagli omeri cadente; e in esso espresse
Mostra quelle profetiche figure,
Che volle Iddio ne secoli remoti
Di Lei donar con tanta gloria al Mondo.
L'Arca prima dell'onde esposta all'ire,
E poi d'Armenia in su de monti ascesa
Quì si vede posar tranquilla, e cheta
Fremendo intorno le procelle invano.
Quella, che de Leviti in sù le spalle
Tra fiere guerre è trasportata in giro
Di Salomone nel gran Tempio aurato
Là riscuoter sì mira incenzi, e voti.
Un fiorito giardin da quella banda,
Cui fan riparo eccelse mura, e sponda,
Vedi signoreggiar: da questa sorge
D'Isaia l'alto Tempio, e resta in mezzo
D'Ezechiele l'edificio augusto.
Sopra, a rapido corso, è spinto il carro,
Che un Aquila, un Leone, un Uomo, un Bue
Dallo Spirto di Dio retti, e guidati
Del mondo tutto alle contrade intorno
Portan velocemente, e non ha posa.
Dovunque lo stupor richiami il ciglio,

Dell'

Dell'immenſo lavor l'opra ſorprende,
E dell'Anime belle in alto aſceſe
Chiama ogni ſguardo a maraviglia i lumi.
Ma paſſiamo, lor dice il Condottiero,
E fra le ſchiere dell'eterna Corte
Al ſuo piede proſtrata avanza il paſſo.
Ecco intanto in bellezza al primo eguale,
Se non maggiore, altro ſublime eccelſo
Arco miſterioſo. A queſto in cima
Si rimira la Croce, ed è compoſta
Di purpureo Rubino: è tutta in eſſa
Effigiata la dolente Iſtoria,
Che in ſe vide compita. A Lei da i lati
Si mirano pendenti i ſegni illuſtri,
Che già Dio ne moſtrò: la glorioſa
Del Condottiero Ebreo poſſente verga (a),
E quella, che d'Aronne (b) *in man fiorìo;*
Quella, che diè a Davidde (c) *allor ſoſtegno,*
Quando percoſſe al Filiſtèo la Fronte,
E il Serpente di bronzo (d), *e le tre ſpade,*
Una, che tolſe al reo Golìa la teſta,
L'altra (e), *che fece nell'Aſſirio Campo*

La

(a) Origene *hom.* 4. e Sant'Agoſtino *ſerm.* 86.*de temp.*
(b) S. Greg. *lib* 14. *Moral. cap.*29. (c) *A Lapide in* 1. *Reg. cap.* 18.
(d) Vedi Tertulliano *lib.* 3. *adverſ. Marcionem cap.* 18. Che in queſto Serpente foſſe ſimboleggiata la Croce, e il Crocifiſſo l'abbiamo nel Santo Vangelo da Gesù Criſto medeſimo = *Joh. cap.*3. ℣. 14.
(e) 1. *Reg. cap.* 17. ℣. 51. = *Quod David non habens gladium aſcendit ſuper Goliath, et eum proprio interfecit gladio deſignatum eſt, quod in*

La sì tremenda, e memoranda ſtrage,
E quella alfin, che d' Iſaia (a) *la mente*
Empì d' alto ſtupor, quando rotata
Dalla mano di Dio del tortuoſo
Orribil Serpente un dì moſtrogli
Conculcato l' ardir, vinto l' orgoglio.
Innalzato alle Genti ho il ſegno mio (b)
Con lettere di luce intorno è ſcritto,
E le ſoſtien, qual Padiglione alzata,
E di gemme ricchiſſime conteſta,
Altro ſegno famoſo, Iride bella.
O quali ſon dall' una banda, e l' altra
Dell' arco effigiate opere illuſtri
Immortali Trionfi! e nella deſtra
Del ſuo concavo giro in bel rilievo,
Che fa vario del fino cero il colore,
Il grande, il forte Imperator di Roma
Coſtantino ſcolpito, allorche il fiero
Maſſenzio ad incontrar muover dovea
Dell' Eſercito ſuo le ſcarſe forze,
E timoroſo al Ciel volgendo i lumi

Do-

---

in adventu Chriſti ſuo gladio diabolus victus eſt, qui per nequitiam ſuam, et injuſtam perſecutionem, quam exercuit in Chriſtum, omnium in eum credentium perdidit Principatum S. Agoſtin. *ſerm.* 197. *de temp.*

(*a*) Iſai. *cap.* 27. Veggaſi il principio di queſto capitolo, e la ſpiegazione, che a lungo ne fa S. Baſilio *in pſal.* 32.

(*b*) Iſai. *cap.* 49. ℣. 32. = *Exaltabo ſignum meum = erigam manu, et potentia mea ſignum, idest vexillum Crucis Chriſti, atque ad illud, et ad meæ Eccleſiæ caſtra convocabo omnes gentes. ita S. Hieron. Cyrillus, et Haymo etc.* Corn. a lap. ivi.

Dovea mirar quel glorioso segno,
Che apportata gli avrebbe e gloria, e palma.
Prostrata in atto riverente al suolo
Alla sinistra man di Gallo Augusto
Si mirava l'Imagine, e tal era
Qual Egli fu (a), *quando (oh mirabil vista!)*
Vide in Cielo apparir splendida Croce
In mezzo all' Oliveto, ed al Calvario,
E penetrato da celeste ardore
Pianse, ma pianse per sua colpa invano.
E del Calvario effigiato al doppio
Uopo vedeasi in sù la cima ancora
La magnanima Donna, Elena invitta;
E tal sembrava al gesto, agli atti, al volto
Qual tre secoli dopo in esso apparve,
Quando in cercar del suo Signor la Croce,
La Reggia abbandonata, ascesa al monte
La rinvenne, e di lagrime bagnando
Le gote impallidite ad abbracciarla
Corse, e stemprovvi in cento baci il Cuore.
Per le colonne, e nella base espressi
Sono quì pur mille Trionfi, e mille
Del temuto Vessillo. Alla sua vista
Svergognati fuggir veggonsi i mostri
Temerarj d'Averno. Il Ciel sereno
Torna fra le procelle, il mar s'accheta,
All' innalzarsi il venerabil segno.

(a) Orsi *Istor. Eccl. lib.* 14. §. 9. *tom.* 6. *pag.* 22. *e seg.*

Cento, e mille Sovrani ad esso innanzi
In atto umìl stanno prostrati al suolo.
Ma oh Diò! quì pur son altre guerre incise?
E si scorgon quì pure orridi aspetti
Di battaglie, di morti, e stragi orrende?
Oh quanti, ahimè! di reo veleno infetti
Contro d' esso si muovono superbi!
E chi è Colui, che in Vescovile ammanto
Va di bella Città le vie scorrendo
E a questa, e a tutte le contrade intorno
Dalle Torri, dai Templi, e dagli Altari
Toglie Croci, e al suol le getta, e brucia?
Se del quì rilevato altero Fiume
Non m' inganna l' Imago; e se dei monti,
A piè de quali la Città s' innalza,
Io ben ravviso e l' ordine, e l' altezza,
Questa è Torino. La Real Cittade
Ove ha tanto la Croce ora d' onore,
E a cui dell' altre illustre specchio, Iddio
Tutti ne versa i più bei doni in seno,
Questa Regia Cittade al Ciel nemica
Vede atterrarsi il vital segno, e tace?
Non ancora di Lei reggeva il freno
Quell' inclita Real stirpe d' Eroi,
Che d' immenso splendore ornolla, e cinse.
E' Claudio il suo Pastor (a) *quegli, che muove*
A tanto ardir la scellerata mano:

Ne

(a) Simidei Stor. degli Eresiarchi sec. 8.

Ne fremono di sdegno, e di terrore
Mille, e mille bell'Alme, e pur costrette
Sono a tacer dall' empia forza insana.
Se de' miseri al ben, de' Templi al culto
Versato avesse il mal riscosso argento
Non avria tanto ardir, ne gonfio andrebbe
Della stessa empietà. Ma oh come al Cielo
Giungon delle Innocenti Anime caste
Le preghiere, e le lagrime! S'affretta
Loro il bel dono, e la Progenie illustre
Ecco scende dal Ciel. Mani adorate
De Ministri di Dio quanto sapeste
Con nobil arte effigiar le cose
Nella machina eccelsa! Oh quante belle
Anime Io veggo alla Real Cittade
Scintillare d'intorno, a gara ognuna
Facendo di recar più degni onori
Alla Croce, che adorano! Oh qual vago
Ornamento di gemme, in fra di noi
Non mai viste, ed ignote, alcune innanzi
Mi fa apparir di più bel manto adorne!
Bello il veder le imagini famose
Spirar nell' oro tanto al ver simile,
Che l' arte reca alla natura oltraggio!
Veggo tre, cui distingue il nome ancora
Per amanti di Dio: quale sfavilla
Di questi al primo eccelso segno in petto?
Ah ti conosco; il grand' Eroe tu sei,

Da cui l' onor della ſua Madre in terra
Accreſciuto promiſe il Figlio eterno.
E quei, cui bianca sfavillando in petto
La Croce, il Regno, e le ricchezze abborre,
E con ſcelto drappel fuggendo al Monte,
Quivi di Lei per ſaziar ſue brame
Riman con gioja a trapaſſar di queſta
Vita mortal l' ore fugaci, e brevi,
Chi mai ſarà? De' Principi lo ſpecchio,
L' innamorato della Croce, il forte,
E l' ottavo AMEDEO *queſti eſſer deve.*
E quei, cui fan giro sì largo, e grande
Tanti poveri intorno, e d' eſſi il Padre
Vien dall' amica ſollevata turba
Moſtrato ognor? E' di tal nome il Nono.
E lo ſegna a caratteri di luce
L' Angelico lavoro. Oh della Croce
Glorioſi trionfi! Uno abbandona
Il Regno, e l' altro imitatore illuſtre
Di chi dell' Uom per le miſerie eſtreme
Corſe a verſar ſu della Croce il Sangue;
Non al faſto, o all' onor caduco, e frale
Di tante terre le ricchezze immenſe,
Ma con prodiga man le ſparge, e dona
Per ſollevare i poverelli oppreſſi.
Di EMMANUELE FILIBERTO *il nome*
Porta un altro ſegnato in ſu la fronte:
Non giunge a quel, che moſtra il mento appena
Della

Della prima lanugine coperto
Al quarto lustro dell' etade ancora,
E della Croce il difensor primiero
L' invitto Imperador tutto a lui cede
Il comando dell' armi, e di spavento
Della Croce i Nemici al tristo annuncio
Veggonsi intimorir. Un CARLO *è quegli,*
Che a Lui mirasi appresso: il Protettore
Degli uomini, che sanno, altrui l' addita
Quella di chiari ingegni amica turba
Dall' Angelica mano incisa intorno.
Ma ad un, cui scritto è sopra EUGENIO *il grande*
Perchè rimiro altera Luna in faccia,
Che non regge al suo sguardo, e impallidisce?
E quella eccelsa gloriosa Donna,
Che la veste real posta in non cale,
Cinta d' umìle, e cenericcio ammanto
Lungi va dalla Reggia, e in sacro luogo,
Che apparisce lontan nel bel lavoro,
Estatica rimane ad Uomo innanzi
Che qual Angel volando, in alto ascende
Fermato in aria a contemplar la Croce;
Chi sarà? Qual' è il volto! e qual del volto
Sì bene espresso nell' effigie il cuore!
Venerate del Cielo opere sante
V' ammiro, e allora della bassa terra
Intender vi potran gli abitatori,
Quando di queste fortunate, e belle

Ani-

Anime grandi la vedranno adorna.
Ma qual d'Augusto, e venerando aspetto
Fra cento, e cento simulacri eccelsi
Sorge a questi vicino, e par, che tutti
In se degli Avi le virtudi accolga,
La pietade, il valor, l'animo grande,
E quel, che sparso in mille ognun beato
Render potrìa, sol in se stesso aduna?
Oh di qual generosa Indole eccelsa,
Emulatori dell'onor del Padre,
Gli veggo i Figli, e le Figliuole intorno!
Leggo a tutti nel volto effigiata
La grandezza del cuor; leggo i Trionfi,
Che da loro la Croce aspetta, e chiede,
E l'Angelica man tutti ristretti
Nel sublime lavoro a me li addita.
Taccio però: Forse dal Ciel disceso
Chi sa, che la Real bella Torino
De suoi Sovrani ad esaltar l'onore
Novello Canto incominciar non m'oda!
Ma benchè del bell'arco una gran parte
Questo ne renda in alta guisa adorna,
Non han quì le profetiche figure
Termine ancor. D'altri Sovrani il nome
E' lassù glorioso. Altri le schiere
Muovono a periglîose, e lunghe guerre
Per piantar della Croce il gran vessillo
Sulle mura nemiche: Ingombran altri

Di

Di forti navi, e numerose il mare
Della Croce a recar l'alto trionfo
Alle più ignote, e più lontane arene:
E della base in un confusi, e misti
Son nella faccia a monti Idoli infranti,
Statue abbattute, ed animali uccisi
Della splendida Croce al bel riflesso.
Già di questo ha passato il gran confine
Co' suoi seguaci il vincitor Sovrano.
E degli Angeli tutti in mezzo al canto
Giunge al Trono del Padre. Immensa nube
Di gloria, e di splendor lo cinge intorno:
Appariscon fra questa, a guisa appunto
D'accese faci i sette spirti ardenti
Che dell'ali facendo al volto un velo
Stan sempre accanto all'increata luce.
Esce da questo, e scorre in ogni parte
Non di torrente, e non di fiume, in guisa
D'immenso mar, cui più allargar non giovi,
Un brillante splendor che tutte accende
Dell'Empirea Città l'eccelse vie,
E nulla mai dell'ardor suo perdendo,
Onde parì sempre maggior ritorna.
Tutte in questo gran mar l'anime immerse
Estatiche rimangono. Agli amplessi
Corre il Figlio del Padre. Ed = Ecco, a Lui
Dice, del mio penar, della mia morte
L'aspettato da Te frutto immortale:

Que-

Questi, che son fuor di periglio in porto
Della vittoria mia ti reco in segno,
E a quei, che son fra le procelle ancora,
Grazia da Te, da Te soccorso imploro.
Più dir volea, ma il Genitore amante
Figlio, disse, non più: Vieni: alla destra
Siedi del Genitor: a tanto ascenda
La da Te ricomprata umanitade,
E di più reo furor s'agiti, e frema,
Or che tutto è compito il gran disegno,
L'empio mostro d'inferno. A Te diletto
Figlio, in cui tanto il mio piacer s'accheta
A Te il poter, a Te l'onore, e il Regno
Sù de popoli tutti accordo, e dono:
Ove ha tutto il creato e meta, e fine,
Abbia il fine, e la meta, anche il tuo Impero.
Sorgeran nostre glorie ognor più grandi,
Finche giunto il prefisso ultimo giorno
Della Terra, e sconvolte in Ciel le stelle,
Rovesciati i Pianeti, estinto il Sole,
Tornerai di splendor cinto, e di gloria
A far di Te sovrana mostra al Mondo.
Così parla il gran Padre, e il Figlio intanto
Di Lui si pone alla man destra in soglio,
E dal Padre, e dal Figlio il procedente
Spirto divin d'egual chiarezza adorno
Sopra rimane. In atto umìle al suolo
Si prostrano del Ciel gli Angeli tutti,

E =

E = Degno ſei dell' ottenuto Impero,
Dicon di gioja ridondanti, o Santo
Immortal Vincitor: hai vinto, hai vinto:
A Te la gloria, a Te l' onor s' accreſca,
A Te per tutti i ſecoli ſia lode.
E mentre ognuno a queſte voci il canto
Scioglie, e celeſte melodia riſuona
Dell' immenſa Cittade in ogni parte,
L'Anime belle in Ciel con Criſto aſceſe
Da quei felici, e fortunati Spirti,
Che vegliaron cuſtodi ad eſſe intorno
In queſta valle di miſeria piena,
Son guidate ad empir le luminoſe
Sedi, che a laſciar vuote un dì coſtretti
Fur' gli Angeli ribelli, a cui la gloria
Dell' umana natura offeſe il cuore.
Tutte piene non ſono: in varj, e lunghi
Giri diſpoſte di mill' Alme, e mille
Aſpettano l' onor. Oh come in bando
E' da quel Regno la triſtezza, e il pianto!
Tutto è gioja, e piacer. Come dal Sole
Eſcono ognor più nuove, ognor più acceſe
Le faville del fuoco, ond' è lucente.....
Come da Regio impetuoſo fiume
Senza punto arreſtar ſua nobil piena
Si fa che l'onda ne ſucceda all' onda....
Come all' ampio Oceàn... Ma oh Dio! mi perdo,
Ne il più lucido Sol, ne il più gran fiume;

Ne il mar più largo alla mia mente appresta
L' idea, che basti ad accennare almeno,
Se ad ispiegagar non basta, il grande assunto.
Altra è del Ciel, dell'Anime beate,
Altra è di Dio nel Regno suo la gloria,
Altro è quel, che v'abbonda, e sempre è nuovo,
Sempre più impercettibile piacere.
Quì lascio adunque sbigottito il canto,
Spezzo la cetra, e taccio oppresso, e vinto
Dall' alta maestà del mio Signore.
Solo se il grande ardir d' aver tropp' alto
Spinto il mio volo, a meritar perdono
Giunge pe'l buon desìo, che sprone all' opra
Solo mi fu, e fu solo il farti onore,
Come potea coll' unico Talento
Da Te accordato alla mia mente in dono,
Adorato Gesù, mentr' Io ti rendo
Mille divote umìli grazie, e mille
Per l' acquisto immortal coll' alma amante,
Per me chieggo pietà, stemprando in dolci
Lagrime avventurose il cuor dai lum.
Deh fa, che giunga fortunato un giorno
Di quel, che Tu acquistasti, e già cantai
Nobilissimo Regno a parte anch' Io:
E l' alta Idea, che mi fa muto in terra,
Sciogliér mi faccia eterno canto in Cielo.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO ET ULTIMO.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili

A

B

C

R

S

Te-